


LELAND·STANFORD·JVNIOR·VNIVERSITY

IL NUOVO
GIORNALE DANTESCO

FONDATO E DIRETTO

DA

G. L. PASSERINI

VOLUME III



IN FIRENZE

PRESSO LA DIREZIONE, VIA GINO CAPPONI, 46

1919

FIRENZE — SOCIETÀ ITALIANA ARTI GRAFICHE — FIRENZE

INDICE DEL VOLUME

IL CANTO DELL' ITALIA *

I.

Non ancóra s'è spenta, nell'aria serena e luminosa, ma già prossima alle prime ombre del tramonto imminente, dell'Antipurgatorio, l'eco delle dolci accorate parole della Pia; e intorno a Dante continua ad assieparsí la « turba spessa » (*Purg.*, VI, 10) delle anime di coloro, che son « per forza morti » (*Purg.*, V, 52), e lo pregano di recar di loro novelle nel mondo dei vivi, acciocché questo si ricordi di loro, e li conduca, pregando, piú tosto « a ber lo dolce assenzio de' martíri » (*Purg.*, XXIII, 86). 1°. Quella folla di anime preme d'ogni parte il Poeta, che, non potendo arrestarsi — Virgilio gli ha detto, poco prima, di « ascoltare andando » (*Purg.*, V, 45) — non ha altro mezzo, per sciogliersi dalla calca, che « volger qua e là là faccia » (*Purg.*, VI, 11 sg.), e rinnovare individualmente a ciascuna la promessa già diretta a tutte, al primo accorrere della turba, di fare per esse, fra i vivi, cosa ch' « *ei* possa »,

> .... per quella pace
> che dietro ai piedi di siffatta guida,
> di mondo in mondo, cercar *gli* si face.
> (*Purg.*, V, 58 sgg.).

E la vivace scena,[1] di cui egli si trova ad essere, suo malgrado, il protagonista, gliene richiama súbito alla memore fantasia un'altra, di cui era stato piú volte spettatore nelle piazze e nelle vie della sua Firenze e di altre città italiane visitate nel

---

* Lettura del Canto VI *Purg.* fatta a Firenze, nella Sala di Luca Giordano il giorno 8 aprile 1918.

[1] Non mi pare possa accogliersi senza molta riserva l'ipotesi del NOVATI (*Il Canto VI del « Purgatorio »*, in *Lectura Dantis*. Firenze, Sansoni, 1903, pp. 9 sg.) e del D' OVIDIO, (*Nuovi studii danteschi*. Milano, Hoepli, 1906, pp. 406 sgg.) che il primo impulso a dipingere la ressa e il vario atteggiarsi delle anime intorno a Dante sia venuto al Poeta da una reminiscenza virgiliana: da un episodio di quel viaggio di Enea nei regni d'Averno, di cui son tanti e indiscutibili gli influssi — e ne vedremo in questo stesso Canto piú di un indizio — sulla concezione dell'Antipurgatorio dantesco. Si tratta dell'arrivo di Enea in quella zona d'Averno, ove vagano l' ombre dei guerrieri caduti in battaglia. Vi si mescolano alla rinfusa Dànai e Troiani, ma mentre quelli, al corruscar delle armi di Enea, si volgono in fuga, questi gli si precipitano incontro:

> circumstant animae dextra laevaque frequentes:
> nec vidisse semel satis est; iuvat usque morari,
> et conferre gradum et veniendi discere causas...
> (*Aen.*, VI, 486 sgg.).

pellegrinaggio di esule: una scena, che, appunto per la sua frequenza [1], aveva già fermata l'attenzione di altri contemporanei. Sentiamo come già l'aveva, poche decine d'anni prima, nel suo rozzo e ingenuo latino di glossatore, descritta il giurista bolognese Odofredo. 2° «... Come vediamo ne' giuocatori a dadi o a simile gioco [2] — e un gioco a dadi, un gioco d'azzardo, ovunque usitatissimo, benché vietato e punito dagli Statuti cittadini, era il *gioco della zara,* anzi il tipo dei varii giochi a dadi imperversanti nel sec. XIII nelle città italiane — giacché molti sogliono stare a vedere il gioco, e quando uno dei giocatori vince al gioco, quegli instantemente sogliono chiedere che si dia loro qualche cosa di quel guadagno avuto nel gioco, e

---

Vi sono certo fra le due scene elementi comuni, e primo fra tutti questo: che, come quei dell' *Eneide* sono guerrieri caduti in battaglia, cosí quei della *Commedia*, guerrieri o no, sono finiti per morte violenta: e, come nell'*Eneide* v'ha, prima del cenno alla folla indistinta, una enumerazione di alcuni fra i guerrieri accorrenti intorno ad Enea: cosí nella *Commedia*, alla descrizione generica della calca di spiriti segue una enumerazione, con tocchi arieggianti alla virgiliana, di alcuni fra essi (cfr. *Aen.*, VI, 479 sgg.; *Purg.*, VI, 19 sgg.). Ma v'hanno anche divergenze tali, da render per lo meno assai dubbio che l'una scena possa avere ispirato l'altra. Prima di tutto, all'apparire d'Enea la folla dei guerrieri caduti in battaglia si divide in due schiere, delle quali una soltanto, quella dei Troiani, fa ala al suo passaggio, l'altra, presa da memore terrore, o volge in fuga, o si tira trepidante in disparte; mentre, all'apparire di Dante tutta indistintamente la folla dei morti per forza fa ressa intorno al Poeta, né v'ha cenno che alcuno si apparti, essendo del tutto arbitraria e assurda l'ipotesi, pure avanzata da qualcuno (cfr. MASURACCHIO, *Interpretaz. della prima terzina del C. VI del « Purg. »*, in *Riv. Etnea*, a. I, 2), che alla figura del *perditore dolente* al gioco della zara faccian riscontro nella similitudine dantesca le anime di coloro che, né s' affollano intorno a Dante, né lo pregano, perché sanno di non aver lasciato nel mondo chi sia disposto a pregare per loro (v. del resto ARAGONA, *Interpretaz. della prima terzina del C. VI del « Purg. »*, in *Roma letteraria*, 1893, n. 16). E, inoltre, non è già perché abbian nulla da chiedere per sé, che le ombre dei guerrieri troiani fanno ressa intorno ad Enea; ma soltanto per manifestargli la sorpresa e la gioia di vederlo comparire fra loro, e, se qualcosa gli chiedono, è soltanto la ragione della sua comparsa nell'Averno (*veniendi causas*): mentre non la curiosità — giacché della condizione di Dante già li ha *fatti saggi* Virgilio (*Purg.*, V, 30 sgg.) — move gli spiriti a cosí insistente pressura, né la sorpresa o la gioia del vederlo fra loro — ché egli è ad essi ignoto, come sono essi, sino a che non si nominino, a lui (*Purg.*, V, 58 sgg.), — ma un sentimento assai piú egoistico: per *pregarlo* di cosa che sta ad essi sommamente a cuore, e che soltanto da lui possono sperare (v. 46 sgg.). Né a conversare con essi si arresta Dante, come pur si arresta Enea, e sí a lungo, da farsi spronare dalla Sibilla (*Aen.*, VI, 538 sgg.); ma prosegue, facendosi alla meglio largo con parole che suonino promessa. È, insomma, proprio la visione di sé stesso, premuto da una tal turba di spiriti imploranti da lui un favore e costretto ad aprirsi fra essi, promettendo, la strada, che ha colpito la fantasia del Poeta, e che, indipendentemente dalla reminiscenza virgiliana, lo ha sospinto alla similitudine della zara.

[1] Cfr. interessanti notizie nella lettura del NOVATI, *op. cit.*, pp. 6 sgg.; 43 sgg.

[2] Cfr. TAMASSIA, *Una nota dantesca,* in *Giorn. stor. della letter. ital.*, XXI, 1893, pp. 456 sgg.; che il passo di Odofredo possa aver comunque ispirato la similitudine dantesca, credo, col Novati, sia assolutamente da escludere.

que' giocatori sogliono dare.... ». E vediamo come ciò che dalla penna frettolosa e inesperta del giurista risulta abbozzo frammentario ed informe, diventa, per virtú della animatrice fantasia dantesca, quadro intero e perfetto, in cui il ritmo stesso saltellante e quasi spezzato del verso colorisce al vero l'ondeggiar della folla, che preme, si agita, si divide dinanzi al fortunato vincitore. Nulla sfugge al Poeta: sovratutto, l'antitesi fra la solitudine in cui resta il dolente perditore a meditare sulle vicende della partita, e a imparare « ripetendo le volte », rigettando i dadi, con la tristezza di chi pensa all'irreparabile, quali numeri avrebbe dovuto gridare per vincere; e l'affollarsi della gente che se ne va tutta con l'altro, con chi ha vinto; è l'eterna vicenda della vita: l'eterna manifestazione dell'egoismo umano, che lascia sempre soli i vinti della fortuna, negando loro, nello sconsolato rimpianto delle occasioni perdute o lasciate sfuggire, pure il conforto d'una parola amica, e circonda, adulando e procacciando, i fortunati. Cosí, appunto, gli spettatori, *fan pressa* d'ogni lato al vincitore, che se ne sbriga alla meglio con qualche moneta ai piú insistenti e con qualche facile promessa agli altri, come le anime, nella scena dantesca, si affollano intorno al Poeta: mentre nell'una scena e nell'altra chi ha, bene o male, qualcosa buscato o ottenuto resta soddisfatto indietro: *piú non fa pressa.*

Senonché è pur da osservare che questa volta il Poeta si é lasciato prender la mano dalla sua potenza rievocatrice della realtà vissuta, inducendosi, non soltanto ad una similitudine che ha in sé qualcosa di meno conveniente — sembra infatti strano avvicinare l'insistenza di coloro, che, morti pentendo e perdonando « a Dio pacificati » (V, 55 sgg.) pregano

.... pur ch'altri prieghi,
sí che s'avacci il lor divenir santi,...
(VI, 26 sgg.)

alla importunità petulante di una calca di oziosi, mendicanti qualche moneta al vincitore in un gioco d'azzardo [1] —; ma anche ad ampliarne il primo membro per modo da introdurvi un elemento, che non ha riscontro nel secondo: alludo alla figura, pur cosí vivamente scolpita, di *colui che perde.*

Tra quella folla anonima di anime postulanti, il Poeta — quasi a dar prova della sua intenzione di mantener la promessa, a cui pur deve d'essersi liberato dalla calca — ne trasceglie e nomina alcune; sei: ma le nomina, invero, con tócchi cosí frettolosi e incolori, da lasciarle, anche dopo la menzione, poco piú che anonime; una, anzi, addirittura anonima: colui « che annegò correndo in caccia » (VI, 14). Singolare fortuna, questa, di costoro, « peccatori infino all'ultim'ora » (v. 53), quasi tutti uomini affatto ignoti ed oscuri, su cui sarebbe da secoli, e súbito dopo la loro morte, caduta la notte profonda dell'oblio, e ai quali il Poeta, non solo ha concesso l'ipotesi dell'estrema *lagrimetta* salvatrice

---

[1] Cfr. Tocco, *Il C. VI del « Purgatorio »*, in *Nuova Antol.*, 1907, ottobre.

(v. 107)[1] ma ha anche voluto, contro ogni loro aspettativa e ogni loro merito, procurare l'immortalità della memoria fra i posteri: in modo però da obbligare i posteri ad andarne a scovare, né sempre con frutto, i nomi ed i casi fra le carte e i documenti del tempo!...

Chi mai, invero, si ricorderebbe piú, senza l'accenno dantesco, di quel giurista e giudice Benincasa da Laterina, del contado d'Arezzo, che ebbe a Roma tronco il capo dal famoso masnadiero di strada Ghino di Tacco, a vendetta dell'averne egli, come assessore del podestà a Siena, condannato a morte un fratello o uno zio?... E di quel Guccio — se pur cosí si chiamava — de' Tarlati, da Pietramala, annegatosi in Arno, mentre dava correndo la caccia, pare a certi Bostoli, fuorusciti aretini, nemici suoi e della sua parte? — E di quel Federigo figliuolo del conte Guido Novello da Bagno, — ombra fugace, che il Poeta vivifica, evocandocela pregante « con le mani sporte », nell'attitudine in cui Virgilio descrive le anime imploranti sulle sponde dello Stige il passaggio sulla barca di Caronte: « Stabant orantes... *tendebantque* manus... » (*Aen.*, VI, 313 sg.) — ucciso, a quanto sembra, nel Casentino, guerreggiando contro certi suoi parenti guelfi? — E di quel Gano o Giovanni, detto Farinata, da Pisa, la cui morte violenta, avvenuta per mano di certo Beccio da Caprona o di Ugolino o Nino detto il Brigata, nipote del Conte della Gherardesca (*Inf.*, XXXIII, 89), avrebbe offerto al padre suo, Marzucco degli Scornigiani, resosi frate minore dopo segnalati servigi alla patria, l'occasione di mostrare la sua non comune fortezza d'animo, sia, come narrano alcuni, perdonando agli uccisori del figlio e inducendo alla pace con esso i suoi consorti — esempio davvero mirabile a' quei tempi, e che mirabile dové parere anche a Dante, se pensiamo all'episodio di Geri del Bello[2], — sia, come vogliono altri, recandosi egli stesso a chiedere agli uccisori il permesso di seppellire il corpo insepolto del figlio trucidato? E, infine, di quel conte Orso da Mangona, degli Alberti della Cerbaja, figlio di quel Napoleone che il Poeta aveva già visto « confitto in gelatina », nella Caina, insieme col fratello Alessandro (*Inf.*, XXXII, 55 sgg.), e da un figlio di quest'ultimo trucidato, a tragica vendetta del padre?[3].

---

[1] Onde a far ressa intorno a Dante li spinge forse non soltanto il desiderio d'essere ricordati in terra a quelli che potessero pregare per loro, ma anche il desiderio di far sapere ai vivi che essi erano salvi, e non già dannati, come la loro vita trascorsa in peccato, e il modo della loro morte, senza alcun visibile e certo segno di pentimento, poteva agevolmente far credere o temere ai loro cari:

Guarda se alcun di noi unqua vedesti,
sí che di lui di là *novelle* porti
(*Purg.*, V, 49 sgg.);

vedi, del resto, SCARANO, *Saggi danteschi*. Livorno, 1905, p. 183.

[2] O Duca mio, *la violenta morte,*
che non gli è vendicata ancor, diss'io,
per alcun che de l'onta sia consorte,
fece lui disdegnoso; ond'ei sen gio
senza parlarmi, sí com'io stimo:
ed in ciò m'ha e' fatto a sé piú pio ».
(*Inf.*, XXIX, 31 sgg.)

[3] Cfr. per ciascuno di questi personaggi, TOYNBEE, *A Dictionnary of proper Names und notables matter in the Works of Dante*, Oxford, 1898, pp. 79 sg., 231 sgg., 270 sgg.,

Meno ignoto ed oscuro è l'ultimo del gruppo:

> .... l'anima divisa
> dal corpo suo, per astio e per inveggia,
> *com'ei dicea,* non per colpa commisa.

È il francese Pietro de la Brosse, gentiluomo di Turenna, ciambellano del re di Francia Enrico III. Pare che costui avesse accusato al Re la seconda moglie di questi, Maria di Brabante, di aver procurato col veleno la morte del figlio primogenito di lui, per assicurare la successione al figlio suo Filippo il Bello, procacciandosi l'odio della Regina e dei suoi fautori, che, accusandolo — e, secondo una voce assai diffusa, a torto — a lor volta di tradimento, anzi, a quanto narrano i commentatori piú antichi, di attentato alla castità di Maria, lo fecero condannare dal Re alla impiccagione [1]. E, dal modo con cui Dante ce lo presenta, parrebbe che a lui, piú che di essere raccomandato alle preci dei vivi, piú anche che di render nota ai vivi la sua salvazione, prema di far sapere ad essi, per mezzo del Poeta, di esser caduto vittima di una calunnia. Né certo tal desiderio poteva essere rivolto invano a Dante, che, già nell'Inferno, aveva rivendicata la fama di un'altra e piú celebre vittima della

> .... meretrice che mai dall'ospizio
> di Cesare non torse gli occhi putti,
> morte comune e delle corti vizio....
> *Inf.,* XIII, 64 sgg.),

risollevandone la memoria « dal colpo che invidia *(inveggia)* le diede.... » (XIII, 77); e, poi, nel Paradiso, avrebbe circonfuso di luce la « mal gradita » probità di Romeo (*Par.,* V, 127 sgg.). Né di ciò soddisfatto, Dante volle anche aggiungere all'indirizzo della Regina parole gravi di una paurosa minaccia: provveda essa, mentre è ancóra in tempo — Maria di Brabante morí molt'anni dopo, l'anno stesso della morte di Dante — a pentirsi del suo peccato, se non vuole andare a finire in ben peggior compagnia, fra i falsi accusatori, in Malebolge. O non forse anche piú giú?... Giacché, ammesso che Pier della Broccia fosse vittima di una astiosa calunnia di Maria di Brabante, non ne discendeva almeno il sospetto che fondata fosse invece quell' accusa di lui, che all'odio e alla vendetta della Regina lo aveva esposto?... Se cosí fosse, sarebbe da scorgersi nella salvazione di Pier della Broccia e nella minaccia di dannazione alla madre di Filippo il Bello — rea forse agli occhi di Dante di avere aperto a questi la via al trono — un eloquente e non inverosimile riflesso dell' inesausto odio dantesco per il Re *dalla vita viziata e lorda:* per colui che nel Canto seguente verrà additato all' infamia de' posteri come *il mal di Francia* (*Purg.,* VII, 109 sgg.).

II.

Ma lasciamo — e ne è ora! — i *morti per forza,* che hanno da un pezzo ripreso a cantar « Miserere a verso a verso... » (*Purg.,* V, 24); e torniamo a Dante, che ha ripigliato,

---

299 sgg., 373 sgg., 411 sgg.; e la cit. lettura del NOVATI, pp. 11 sgg.: per Marzucco e *quel da Pisa,* v. ora LUISO, *Per un' allusione della « Div. Comm. »,* in *Bull. d. Soc. dant.,* X, p. 44 sgg.; e FERRETTI, *Ancóra di Marzucco degli Scornigiani,* ivi, pp. 54 sgg.

[1] TOYNBEE, *op. cit.,* pp. 98 sgg.

libero con Virgilio, il cammino, ma con l'animo turbato da un dubbio suscitatogli dall'incalzante insister di quelli (*Purg.,* VI, 28 sgg.). Come mai tutte queste anime hanno tanta fiducia di ottenere dalle preci dei vivi un piú rapido ingresso in Purgatorio, se Virgilio ci ha detto che è vano sperare di poter piegare a forza di suppliche i decreti della Divinità? Si illudono forse quelle anime? O il verso virgiliano, che quell'affermazione contiene, ha un senso che gli è sfuggito? E certo può parere per lo meno strano che un verso affermante una specie di dogma pagano possa far nascere in un cristiano e cattolico, qual'è Dante, un dubbio su una delle piú diffuse e concordi credenze cattoliche, com'è quella della validità dei suffragi.

Ma, intanto, non è a caso che proprio quel verso del suo Poeta sia venuto in mente a Dante, durante il suo colloquio con gli spiriti d'Antipurgatorio. Gli è che quel verso — « Desine fata Deum flecti sperare precando » (*Aen.,* VI, 376) — appartiene a quella scena del viaggio di Enea in Averno, da cui è piú che verisimile derivi a Dante, nei suoi elementi essenziali, la concezione dell'Antipurgatorio: voglio dire all'episodio di Palinuro, e, in genere, degli insepolti, alle cui ombre Virgilio immagina sia vietato da una inesorabile legge infernale di varcare la palude stigia, se non dopo trascorsi cent'anni dalla loro morte (*Aen.,* VI, 315 sgg.). Non v'ha dubbio infatti che questa specie di quarantena degli insepolti virgiliani abbia avuto non poca parte nell'indurre Dante a concepire, non soltanto la non molto dissimile quarantena dei morti scomunicati o in contumacia di santa Chiesa sulla spiaggia, fuor della ripa che il santo monte ha alla base (*Purg.,* III, 136 sgg.), ma anche la forzata dimora su quella ripa di coloro che indugiarono « al fine i buon sospiri » (*Purg.,* IV, 130 sgg.)[1]. Né v'ha dubbio che il desiderio che sospinge intorno a Dante le anime di costoro è, in sostanza, poco diverso da quello che ispira Palinuro implorante il passaggio sull'altra riva: quello di rimuovere l'ostacolo che li trattiene in attitudine di sospensione. Quell'ostacolo, dice Virgilio per bocca della Sibilla, è voluto dagli Dei, e non può esser rimosso dagli uomini: e *dira cupido* (*Aen.,* VI, 373) è quella di chi sperasse comunque rimuoverlo. Senonché il detto virgiliano non è inteso da Dante come l'affermazione di un dogma positivo della religione pagana — nel qual caso sarebbe certo assurdo trarne un motivo di dubbio sulla verità di un dogma cristiano — bensí come l'affermazione di un principio puro e semplice di ragione umana[2]. Alla ragione umana, infatti, sia essa di uomini pagani o cristiani, sembra di per sé evidente che i decreti di Dio non si possano modificare per intercessione degli uomini. Il problema si riduce dunque a questo: se la credenza cristiana nella validità de' suffragi contraddica o no a quel principio di ragione umana. Ed è logico che il dubbio sia proposto

[1] Cfr. D'Ovidio, *op. cit.,* pp. 391 sgg.; 404 sgg.

[2] Cfr. D'Ovidio, *op. cit.,* pp. 400 sgg.; e specialmente Tocco, *Il C. VI del « Purg. »,* in *N. Ant.,* ott. 1907.

a Virgilio, simbolo, nel Poema, di quella ragione umana, la quale cerca rendersi conto di tutto ciò che nella dottrina cattolica non trascenda i limiti della facoltà speculativa dell' uomo. Il quale Virgilio, fedele al proprio simbolo, dimostra come il contrasto non sia che apparente, e nulla vi sia di irrazionale in ciò che la fede insegna.

« La mia scrittura è piana » egli dice: — io ebbi ragione di affermare che è vano sperare « facta Deum flecti precando »; e « la speranza di costor non falla »: e questi han ragione di sperare che le preci dei vivi abbrevieranno a loro la dimora in Purgatorio, che è pur determinata da Dio [1]. Giacché ciò che gli spiriti sperano non è già che le preci dei vivi riescano a mutare i decreti di Dio!... Se, invero, quelle preci otterranno l' effetto sperato, sarà in quanto la forza del *foco d' amore,* della carità, dei preganti, si sarà sostituita alla durata totale o parziale della pena imposta a chi ha nel Purgatorio la sua natural sede di espiazione (*chi qui si astalla*): ossia si sarà compiuto *in un punto,* in un periodo di tempo piú breve, quella espiazione che è dovuta da quelli, e che senza l'aiuto de' vivi richiederebbe, a compierla, un'assai piú lunga dimora: e ciò non vuol dire che *si avvalli,* o si pieghi, quel giudizio, o quella volontà, che, per essere il giudizio di Dio, è d'ogni giudizio la *cima* (*Purg.*, VI, 34 sgg.). Spiegazione che potrà parervi piú o meno sottile e sofistica, ma che Dante non ha fatto che vestire della sua luminosa forma poetica, desumendola da san Tommaso [2].

---

[1] È qui forse da scorgere una diretta e curiosa reminiscenza virgiliana — sfuggita, per quanto mi consta, anche all'acuto sguardo del D'Ovidio, — che conferma una volta di piú l' influenza esercitata dall'episodio di Palinuro sulla concezione e la composizione di questi primi Canti del *Purgatorio* dantesco. Si tratta della frase, con cui Palinuro cerca dar ragione ad Enea del modo della sua morte, e di dimostrargli come questo non fosse in contraddizione con il responso d' Apollo, che aveva ad Enea profetato dover uscire incolume dal mare e toccare i confini d'Italia. Ad Enea che gli aveva chiesto come mai esso era morto annegato in mare, malgrado quel contrario responso, Palinuro risponde, con un movimento sintattico e logico di frase, che ricorda assai da vicino il principio della risposta di Virgilio a Dante:

> ....*neque te Phoebi cortina fefellit*
> dux Anchisiada, *nec me deus aequore mersit.*
> (*Aen.*, VI, 347 sg.).

La profezia erasi in realtà, malgrado ogni opposta apparenza, avverata: perché la morte di Palinuro, sbalzato dalla tempesta lungi dalla sua nave, non era avvenuta in mare, ma sul lido, e proprio sul lido d'Italia, ove era giunto a trarsi in salvo! Cosí Virgilio a Dante:

> ....La mia scrittura, piana
> e la speranza di costor non falla....
> (*Purg.*, VI, 34 sg.):

anche qui il contrasto fra l'affermazione ed il fatto è solo apparente, perché il fatto è nella realtà diverso da quello che sulle prime appare.

[2] Cfr. THOM. AQUIN., *Summa Theolog.*, p. III. Suppl. qu. 25, art. 1. Ad primam.: « Remissio quae per indulgentias fit, non tollit quantitatem poenae ad culpam, quia pro culpa unius alius sponte poenam sustinuit... ; q. 13, art. 2.... « quantum ad solutionem debiti, unus potest pro alio satisfacere, dummodo sit in charitate; ut opera cuis satisfactoria esse possint: .... quia poena habet vim maxime satisfaciendi charitatis qua homo ipsum sustinet; et quia maior charitas apparet in hoc quod aliquis pro altero satisfaciat.... »; q. 71. art. 6.... « poena Pur_

Si intende però che una tale efficacia espiatrice della colpa altrui non può esser che della preghiera che « surga su di cor che in grazia viva »; giacché « l'altra che val, se in ciel non è udita? » (*Purg.*, IV, 134 seg.). Né certo in grazia era il cuore di Palinuro pregante « gli Dei falsi e bugiardi » (*Inf.*, I, 72): onde — aggiunge Virgilio — né la sua preghiera, né quella di altri per lui, essendo disgiunta da Dio, poteva valere ad emendare *difetto* o peccato alcuno (*Purg.*, VI, 40 sgg.).

Ma Virgilio dà in fondo la spiegazione per quello che vale. E, ben conscio dei limiti della ragione umana, che non può giungere che per approssimazione alla conoscenza delle verità trascendenti o divine [1], esorta Dante a non fermare da solo, e con la sola guida di lui, il proprio pensiero su *sospetti*, o dubbi, cosí alti, che involgono questioni di fede, se a risolverli non lo sorregga colei che, simboleggiando la verità rivelata, o la fede, potrà illuminare il suo intelletto, sí da fargli apprendere totalmente quel *vero*, che da sola non potrebbe discernere che in parte: cioè Beatrice, (*Purg.*, VI, 43 sgg.) [1].

Senonché, nominando Beatrice — il cui nome né egli né altri ha piú fatto sinora, dopo il suo primo incontro con Dante — Virgilio sa bene quale effetto otterrà sull'animo del compagno: « non so se intendi: *io dico di Beatrice* » (*Purg.*, VI, 46 sgg.). Non solo: ma, ad aumentare l'effetto, gliene fa, a gradi, sentir prossima la presenza: « Tu la vedrai di sopra, in sulla vetta Di questo monte.... »: è già una grande spinta per Dante: ma Virgilio rincara la dose, facendogli addirittura balenare allo sguardo l'immagine radiosa di lei: « la vedrai ridere e felice.... ».

Che piú ci vorrebbe per mettere a Dante le ali ai piedi?... Virgilio non ha ancor finito di parlare, che già Dante dichiara di non sentir piú la fatica di prima, e chiede di andare *a maggior fretta* (*Purg.*, VI, 49 sgg.). Né lo preoccupa, anzi lo sprona, l'appressarsi della notte, di cui gli danno indizio (bella reminiscenza virgiliana) le ombre che già scendon maggiori

---

gatorii est in supplementum satisfactionis quae non fuerunt plene in corpore consummata.... et ideo sicut.... opera unius, possunt valere alteri ad satisfactionem... Deus autem mutat sententiam, non consilium.... ». Cfr. MOORE, *D. as a Religions Teacher*, in *Studies in D.*, II, p. 52 sg., ecc.

[1] Cfr. *Conv.*, III, 4, 90 sgg.: « il nostro intelletto.... non puote a certe cose salire, perocché la fantasia nol puote aiutare, ché non ha il di che, siccome sono le sustanzie partite da materia; delle quali, se alcuna considerazione di quelle avere potemo, intendere non le potemo, né comprendere perfettamente.... », ecc.; II, 5, 114 sgg.: « ché però medesimamente dovendo ammirare loro eccellenza (la quale soverchia gli occhi della mente umana....) ed affermar loro essere.. Perché non avendo di loro alcun senso, del quale comincia la nostra conoscenza, pure risplende nel nostro intelletto alcun lume della vivacissima loro essenza, in quanto vedemo le sopradette ragioni,... siccome afferma chi ha gli occhi chiusi l'aere essere luminoso per un poco di splendore, ovvero raggio che passa per le pupille del vipistrello », ecc.; cfr. *Purg.*, III, 34, sgg.

[1] Cfr. *Conv.*, IV, 13, 70 sgg.: « l'uomo si dee trarre alle divine cose quanto può.... ché il disciplinato chiede di sapere certezza nelle cose, secondo che la loro natura di certezza riceva.... », ecc.; 15, 95 sgg. ecc.: *Mon.*, III, 16, 47 sgg.; 58 sgg. ecc.

dal monte !...[1]; ché gli sorride la speranza di giungere prima di notte alla sua donna. Tanto, che Virgilio è costretto a gettare un po' di doccia fredda sul fuoco che ha attizzato. La vetta non è cosí prossima come Dante crede: e, prima di giunger lassú, vedrà piú volte risorgere il sole che ora si va nascondendo dietro la costa del monte. Pur gli concede di salire ancóra un po', sino a che lo permetta la luce morente del giorno (*Purg.*, VI, 51 sgg.). Ma perciò conviene conoscere quale sia la via piú breve. E già Virgilio ha scorto, sull'alta ripa, solo ed immoto, colui che potrà additarla:

... Ma vedi là un'anima, che, posta
sola soletta, inverso noi riguarda:
quella ne insegnerà la via piú tosta.

III.

E anche noi andiamo, ora, *a maggior fretta*. Giacché anche a noi si annunzia prossimo l'avvento di una grande cosa: e non è per noi Beatrice — « nessuna noi Beatrice ne' cieli attende! » — ma è l'Italia: l'Italia, il cui nome sentiremo sonare fra poco nella prima, e forse nella piú grande lirica nazionale di nostra lingua!... Ce l'annunzia l'austera figura verso cui muovono Dante e Virgilio. Cerchiamo anche noi la *via piú tosta:* e sarà — nell'ora che stringe — sorvolare piú rapidamente che ci sarà possibile sulla figura, che pure all' Italia ci adduce. Ma questo, che una secolare tradizione ci addita come il Canto di Sordello, ci appare piuttosto come il Canto dell' Italia: della passione nazionale e civile di Dante. È nei due seguenti, che la figura di Sordello, qui appena presentata, e quasi di scorcio, si disegna e completa nella sua missione, certo ispirata dal Museo virgiliano[1], di guida ai due Poeti nella Valletta amena, a cui appartiene[2] e di illustratore sagace e austeramente severo dei principii in essa raccolti.

Ma qual superba presentazione è pur quella, che qui, con la mano in cui sembra di scorgere lo scalpello di Michelangelo, ce ne scolpisce il Poeta!:

.... O anima lombarda,
come ti stavi altiera *e disdegnosa,*
e nel mover degli occhi *onesta* e *tarda* !

Dice il Landino: « in nostra lingua diciamo *altero* e *disdegnoso* colui che, per eccellenza d'animo, ricusa riguardare né pone pensiero a cose vili, né quelle degna; sicché dimostra una certa schifezza generosa e sanza vizio.... »[3]. Tale é Dante, quando respinge ed umilia l'iraconda alterigia di Filippo Argenti, meritando dal Maestro l'altissimo elogio: « alma *sdegnosa*, Benedetta colei che in te s'incinse! » (*Inf.*, VIII, 44 sgg.); e tale appare,

[1] VIRGIL., *Eclog.*, I, 85: « maioresque cadunt altis ex montibus umbrae »: reminiscenza già notata da PIETRO di Dante.

[1] Cfr. VACCALLUZZO, *Dal lungo silenzio.* Messina, 1903, pp. 188 sgg.; D'OVIDIO, *op. cit.*, pp. 41 sgg.

[2] Che Sordello appartenga alla Valletta non mi par dubbio (cfr. in *Bull. d. Soc. dant.*, IV, pp. 190 sgg.; XI, pp. 96 sgg.): né mi sembrano giustificate le esitazioni del D'ANCONA, (*Il C. VII del « Purg. »*, in *Lectura Dantis*, 1901, pp. 12 sg.)

[3] CRIST. LANDINO, *Comm. in Dante.* Venet., 1578.

nell'acre immagine di Guido del Duca, « il fiumicel che nasce in Falterona », che, passando presso le terre di Arezzo « da lor *disdegnoso* torce il *muso* (*Purg.*, XIV, 16, 48). Del corpo, l'anima non muove ché gli occhi, specchio di sé stessa[1]; e il guardo è lento e misurato; ché « la fretta — nel guardare non meno che nel muoversi — l'onestade ad ogni atto dismaga.... » (*Purg.*, III, 11). Pare uno dei grandi spiriti del Limbo, e certo è della tempra di quelli!

.... Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
di grande autorità ne' lor sembianti:
parlavan rado, con voci soavi....
(*Inf.*, IV, 113 sgg.).

Rado e soave parlerà anch'essa, tra poco. Intanto, anche all'apparire de' due Poeti, tace, non interroga, schiva di attaccar discorso con ignoti. Li lascia andare per loro via, solo accompagnandoli lentamente col guardo: *sguardando* « a guisa di leon quando si posa.... » (*Purg.*, VI, 64 sgg.). Ma — vedete potenza di rappresentazione! — il paragone del leone, che parrebbe indotto a dipingere lo sguardare dell'anima, la scolpisce invece maravigliosamente tutta: essa è nella dignità della posa e nella maestà dello sguardo del leone. E Dante sosta ammirando. Non s'è l'anima accorta che uno dei sopravvenuti è vivo?... Non è anch'essa premuta dal desiderio di esser ricordata ai vivi e raccomandata alla preghiera di una persona amante od amata?... Quale profondo pensiero ne tiene in potere lo spirito?...

Ma l'anima s'era pure accorta che i sopravvenuti eran nuovi del luogo: e s'era fors'anco, pure tacendo per dignitoso riserbo, chiesto chi fossero. Infatti, quando Virgilio, solo, si trae a lei, e, con parole che immaginiamo timide e riguardose, le chiede la miglior salita, quella, in luogo di rispondere, domanda a sua volta (*Purg.*, VI, 66 sgg.): ora che altri la interpella, può, senza rischio di leggerezza importuna, soddisfare la curiosità naturale: se pur non la spinga la dignitosa prudenza di non rispondere se prima non sappia a chi parla. L'anima é insomma la rappresentazione piú alta della *onestà*, quale Dante la intende, come abito costante di virile fermezza e di padronanza di sé, manifestantesi all'esterno nella compostezza del contegno e nel dignitoso pudore d'ogni moto disordinato e inconsulto[2].

E, a questo punto, dobbiamo pur farci anche noi la domanda, che tutti si fanno, e che sembra attendere ancóra la soluzione: la quale sarebbe forse meno difficile, se il quesito non fosse spesso male impostato. Perché Dante ci ha presentato un Sordello cosí mirabilmente sublime nella posa leonina?...

Del Sordello reale non tesserò la biografia, e per le ragioni già dette, e perché l'ora non lo consentirebbe. Basti dir questo: che nella fortunosa e randagia esistenza del Trovatore di Goito — resosi celebre, negli anni giovanili, piú che per altro, per avventure galanti, come fortunato rapitore, per sé o per altri, di piú o meno facili donzelle princi-

[1] *Conv.*, III, 8, 80 sgg.: (l'anima) «.... dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi bene la mira... ». V. PIETROBONO, *Il Poema Sacro*. Bologna, 1915, I, p. 109, sgg.

[2] Cfr. PORENA, *Delle manifestazioni plastiche del sentimento nei personaggi della « Div. Comm.* » Milano, 1900, pp. 8 sgg.

pesche — specialmente famoso fu il ratto da lui perpetrato della non meno famosa amatrice Cunizza da Romano (*Par.* IX e sgg.), divenuto poi, dopo il suo passaggio in Francia, piú seriamente illustre, per fama di trovatore e poeta fra i migliori della dolce Provenza, e come tale esaltato nel *De vulg. Eloq.* del Nostro (*De vulg. Eloq.*, I, 15, 9 sgg.); per lunga ed onorata dimora presso le Corti d' oltre Alpe, specialmente dei Berlingieri e degli Angiò; per gli onori conseguíti negli anni maturi e goduti in Italia, ove tornò al séguito dell'Angioino a chiuder la vita; per le prove di riconoscenza e di fiducia alfine largitegli dal Principe fedelmente e nobilmente servito; per le lodi prodigate al suo nome persin dal Pontefice — non pare generalmente di trovar tratti tali, che giustifichino la apoteosi fattane da Dante nel *Purgatorio*[1]. Il Sordello storico, per quanto le piú recenti ricerche ne pongano la figura in una luce ben migliore di quella in cui l'aveva presentato una lunga e non sincera tradizione, par sempre troppo diverso dal Sordello dantesco: specialmente dal Sordello del nostro Canto. Giacché il Sordello dei due seguenti, la guida e l'illustratore della Valletta amena, non v'ha dubbio ormai per alcuno derivi, nelle linee essenziali, dal Sordello poeta civile: dall'autore del compianto per la morte del prode e gentile cavalier provenzale Blacats, nel quale si invitavano a cibarsi del cuore del morto i baroni del tempo, privi di cuore e di virtú, e, passandoli in severa rassegna, e re, e conti, e lo stesso imperatore Federigo II[2].

Senonché, a legger bene questo stesso compianto e le altre poesie civili del Trovatore di Goito, non ci sarà forse difficile veder sorgere dinanzi a noi le prime linee almeno anche della figura altera e disdegnosa del nostro Canto. Disdegnoso ed altero non appare forse colui, che chiudeva il compianto con queste porole: « I baroni mi vorranno male per ciò che io dico di essi; ma sappiano bene che io li pregio tanto poco quanto essi pregiano me...! »[3] Colui che, ad un poeta rivale, rinfacciantegli, come a giullare, le pecche di gioventú, rispondeva con orgoglio — che non è superbia, ma alto sentire di sé — che ei non può essere detto giullare, perché vive del proprio, né chiede denaro ad alcuno, e, se approfitta dell'ospitalità che altri gli offre, è pur

[1] Cfr., oltre le citate lett. di NOVATI, C. VI. pp. 19 sgg, e D'ANCONA, C. VII, pp. 12 sgg.; DE' LOLLIS, *Sordello di Goito*, in *N. Ant.*, 1895; *Vita e poesie di Sordello di Goito*, Halle, 1896; *Pro Sordello* in *Giorn. Stor. Lett. ital.*, XXX, 125; CRESCINI, *Sordello*, Padova, 1897; D'OVIDIO, *Studii sulla « Div. Comm. »*, 1901, pp. 1 sgg.; BERTOLINI, *Sordello*, in *N. Ant.*, 1900; MAZZOLENI, *Sordello e l'apostrofe dantesca*, Bergamo, 1901; LAZZARI, *Il Canto di Sordello*. Lugo, 1900; PALLESCHI, *L'episodio di Sordello e l'apostrofe all' Italia*. Lanciano, 1901; PARODI, *Il Sordello di Dante*, ecc., in *Bull. d. Soc. dant.*, IV, p. 185 sgg.; VII, p. 21 sgg.; XI, p. 180 sgg.; MAZZONI, in *Bull. d. Soc. dant.*, VI, p. 85 sgg.

[2] Cfr. TOMMASEO, *Nuovi Studii su Dante*. Torino, 1865, pp. 153, sgg.; D'OVIDIO, *Sordello nel Poema di D.*, in *Corr. di Napoli*, 1892 e in *Nuova Antol.*, 1897, vol. 69, pp. 223 sgg.; DE' LOLLIS, *Vita e Poesie* ecc., pp. 92 sgg.; *Sordello di Goito* etc., p. 41, pp. 69 sgg.; CRESCINI, *op. cit.*, pp. 26 sgg.; NOVATI, *op. cit.*, pp. 27 sgg.

[3] DE LOLLIS, *op. cit.*, p. 156.

capace di contraccambiarla ? [1]. Colui, che, nell' *Insegnamento d'onore,* poemetto in cui sono raccolte le norme della piú alta morale cavalleresca e della piú fine cortesia, bollava con fiere parole, precorrenti — e perché forse non anche ispiranti ? — il titanico disprezzo dantesco per « gli sciaurati che mai non fur vivi » (*Inf.,* III, 61 sgg.), coloro che, ricchi di terre e di averi, non amano pregio né lode, né temono alcun disonore, sí che Dio li abbandona, tanto li sa vili e codardi ?... « Quelli sono i cattivi dolenti, poveri e ricchi insieme, che *vivendo son morti....* perché fanno tal vita, che non avranno grazia da Dio, né onore dal mondo, né al cuor loro alcuna letizia.... Essi possono tenersi per *sciagurati* sovra tutti gli altri... » [2]

Ci sono già qui, o erro di molto, elementi piú che sufficienti per concluderne che proprio dalla poesia morale e civile di Sordello deriva a Dante l'impulso a farne nel mondo dei morti il tipo piú alto di quella fierezza, che è, come vedremo, *onestà* e *cortesia* insieme. Che importa, se pochi o molti tratti della sua vita effettiva mal corrispondano a quel tipo ideale ?... Tanto piú, se di quella vita i tratti men belli risalgono a una gioventú lontana, e riscattata da una maturità dignitosa ed operosa ?... [3].

E se ci è pur lecito supporre che degli ultimi anni di Sordello, quando questi ebbe rivarcate le Alpi, dopo trent'anni che le aveva varcate, e fu tornato in Italia, mutato di costume e d'animo, il crine canuto, severo il vólto, famigliare onorato di un gran principe, sian giunte all'orecchio di Dante ancor giovane notizie tali, da confortarne l'immagine che di lui questi andava foggiandosi alla lettura dei suoi versi, spiranti eloquenza virile (« Tantus eloquentiae vir », lo chiama nel trattato filologico: *De vulg. Eloq.,* I, 15, 11) e disdegno di ogni servile lusinga; e affermanti, di fronte a superiori e ad uguali, indomabile indipendenza di carattere e austera libertà di giudizio ?... Questi è comunque il Sordello che Dante vede a un tratto leoninamente spiccare tra i fuochi del tramonto imminente sul balzo d'Antipurgatorio. Ed è perciò anch'esso un Sordello reale, se pure Dante abbia in esso inconsciamente trasfuso l'intima idea di fiera onestà che fu propria di lui, perché frutto non già di una voluta e forzata idealizzazione, ma della diretta impressione che, attraverso la sua poesia, il Trovatore di Goito aveva saputo creare di sé nell'animo di Dante.

Ma torniamo all'episodio interrotto. Una sorpresa ci attende. La statua si anima a un tratto, in una rapidissima scena che è tutto un dramma. Una preghiera — una domanda — un nome appena pronunciato: Mantova ! — uno slancio: l'anima, finora cosí raccolta in sé, « tutta in sé romita », *surse;* balza, si slancia in un atto improvvviso e quasi fulmineo, — un gridare alto di poche frasi concitate e concise (« oh, Man-

[1] De' Lollis, *op. cit.,* pp. 45 sgg., Bertoni, *Nuove rime di Sordello da Goito,* in *Giorn. Stor. Lett. Ital.,* X, 1901, pp. 277 sgg.

[2] Cfr. *Enseignam. d' onor,* v. 901 sgg. (De' Lollis). Cfr. Torraca, *Il Sordello di Ces. De' Lollis,* in *Giorn. dant.,* IV, p. 42 sgg. ; Guarnerio, in *Giorn. Stor. Lett. ital.,* XXVIII, p. 583 sgg.

[3] Cfr. Novati, *op. cit.,* pp. 25 sgg. ; anche Torraca, *op. cit.,* pp. 41 sgg. ; Crescini, *op. cit.,* pp. 32 sgg. ; Palleschi, *op. cit.,* p. 47, n. 41.

tovano! »: la sorpresa che erompe, e si trasmuta immediatamente in gioia, e si fa súbito ansia di trovar corrispondenza: « io son Sordello, Della tua terra ») — un abbraccio,...[1]

E qui risorge importuno, benché sotto altra forma, a interrompere la concitazione lirica che si trasmette dal Poeta a noi, il dubbio che abbiam cercato di risolvere or ora!... Come?... Questo solitario sdegnoso, questo altero incurante d'altrui, che, a meglio appartarsi nel silenzio del colloquio interiore, ha, forse da poco, lasciato la ornata e illustre compagnia della Valletta amena, di cui pur egli è parte, abbandona ad un tratto il riserbo e si getta senz' altro nelle braccia di uno che gli è tuttora ignoto, giacché neppure ne conosce il nome, soltanto perché questi gli ha detto, anzi ha appena cominciato a dirgli, che è della sua stessa terra?... Dunque in lui è un amore di patria sí forte, da soverchiare ogn' altro sentimento?... Dunque il sentimento della patria è l' unico che lo commuove ed esalta?... Dunque egli non è soltanto il tipo della onestà e della dirittura morale, ma anche, e sovratutto, il tipo dell'amor di patria, o, meglio, della «carità del natío loco?»...[2] Ma allora, se cosí è, qual merito o quale azione ha fruttato al Sordello reale questo altissimo onore di essere assunto a rappresentare nel Poema il vincolo d'amore che lega ciascuno ai nati della propria terra?... Giacché, lasciando nel regno delle favole, da cui provengono, le imprese mantovane regalate a Sordello, dopo la morte dell'Alighieri, e quasi certamente per influsso dell'episodio dantesco, da Bonamente Aliprandi nella sua romanzesca cronaca di Mantova[3], non ci risulta che il Trovatore che passò la vita lontano dalla Goito nativa e da Mantova, che lunghissimo tempo trascorse in Francia, che tornato in Italia lungi da Mantova passò gli ultimi anni, che è nel *De vulg. Eloq.* celebrato come colui che, non solo poetando, ma anche discorrendo, abbandonò il paterno volgare[4], abbia mai dato alcuna particolar prova di devozione alla terra natale.

Ma il quesito non va posto cosí; e porlo in tal forma è frutto di un errore di prospettiva, cui l' essere per lunga tradizione comune e diffuso non toglie d'essere un errore: quello per cui, sulla figura dí Sordello, ha finito per proiettarsi, investendola tutta e ingigantendola oltre ogni misura, la luce di patriottismo e di passione nazionale e civile emanante nei secoli dalla invettiva dantesca, che dall'abbraccio dei due mantovani prende le mosse. Non è raro infatti sentire, anche da gente esperta di Dante, attribuire a Sordello quella

[1] V. il comm. di F. Torraca, Roma, 1905, p. 362.

[2] Cfr. Gorra, *Il soggettivismo di Dante*, Bologna 1888, pp. 27 sgg.; Parodi, in *Bull. d. Soc. dant.*, IV, pp. 185 sgg.; XI, p. 180 sgg.; Novati, *op. cit.*, pp. 28 sgg.; ecc.

[3] Cfr. Ferrari, *Sordello*, Mantova 1887, pp. 7 sgg.; De' Lollis, in *N. Ant.*, pp. 74 sgg. e *Vita* etc. pp. 100 sgg.; Crescini, *op. cit.*, p. 12 sgg.; Novati, *op. cit.*, pp. 35 sgg.: pp. 51 sgg.: v. Parodi, in *Bull. d. Soc. dant.* pp. 180 sgg.

[4] *De vulg. Eloq.*, I, 15, 11 sgg.; « ..qui tantus eloquentiae vir existens, non *solum in poetando, sed quomodolibet loquendo, patrium vulgare deseruit....* »: v. *Bull. d. Soc. dant.*, II, pp. 122 sgg.

invettiva! Come se essa — che è sí tutta una grandiosa lirica, e che altri poté non senza ragione paragonare a un sirventese trobadorico, di quelli onde i Provenzali flagellavano principi e popoli [1] — potesse mai, tutta materiata com'è delle piú caratteristiche idee della dottrina politica dantesca, tutta contesta com'è di accenni a fatti e ad uomini del tempo in cui Dante visse e soffrí, essere, non dirò pronunciata, ma neppure direttamente ispirata da altri, che da chi scrisse, oltre il trattato politico, il *Convivio* e le *Epistole* per Enrico VII!

La verità è che c'è, sí, nel Canto nostro, un eroe, anzi una personificazione quasi sovrumana e profetica dell'amore per la terra nativa — che dico? dell'amore per tutta l'Italia: — ma questo eroe, questo profeta della passione italica non è Sordello — che del tumulto che il suo abbraccio suscita nel pensiero di Dante non ha, né può avere, coscienza!, — ma è Dante: Dante, che, a quell'abbraccio di morti guardando attonito, si sente salire dal cuor piú profondo al labbro l'apostrofe all'Italia dei vivi!...

E, invero, perché maravigliarsi delle oneste e liete accoglienze piú volte iterate da Sordello al concittadino rivelatoglisi tale (*Purg.*, VII, 1 sgg.), se Dante stesso ci dice che l'anima ne è, oltre che *disdegnosa* e *altera,* anche *gentile* (*Purg.*, VI, 79)? E se *gentile* è appunto, nel linguaggio dantesco, l'anima aperta ad amore?: anzi, se « amor e cor gentil sono una cosa » (*Vita nuova*, Son. X, v. 1); « amor che al cor gentil ratto s'apprende »?... (*Inf.,* V. 100). Se *gentile* è cioè chiunque per nobili affetti si inflamma? [2]. La qual *gentilezza* in nulla contraddice al *disdegno*, che é proprio dell' *onestà:* che è disdegno delle cose basse e vili, non delle nobili e belle. « *Cortesia* e *onestade* è tutt'uno », si dice nel *Convivio* (II, 119). E « tanto gentile e tanto onesta pare », dice della sua donna il Poeta. Ché l'onestà, che Dante pregia ed ama, e di cui ci appare simbolo vivente Sordello, non é « la *rigida onestà* » di Zenone e degli stoici: cioè « rigidamente senza rispetto alcuno, la verità e la giustizia seguire, di nulla mostrare dolore, di nulla mostrare allegrezza, di nulla passione avere sentore.... » (*Conv.,* IV, 6, 82 sgg.): ma ammette e presuppone la gioia per ogni cosa bella e buona, la passione per ogni idea nobile e bella, il dolore per ogni sventura propria ed altrui: solo esige compostezza e misura nelle manifestazioni esteriori [3]. Non vedremo fra

[1] CRESCINI, *op. cit.*, p. 27.

[2] Per la sinonimía dantesca fra *gentilezza* e *nobiltà,* v. specialmente *Conv.*, IV, 18 sgg.; 1 sgg.; 5sgg.; III, 14, 92 sgg. e *passim* e *Canz.*, III, v. 61 sgg. Cfr. ora il mio saggio: *Per la genesi del pensiero politico di D. La base aristotelico tomistica, in Giorn. st. d. Lett. it.*, 1918, pp. 255 sgg.

[3] Cfr. per es. *Conv.*, III, 8 96 sgg.: .... « E che è *ridere,* se non una corruscazione della dilettazione dell'anima, cioè un lume apparente di fuori secondo che sta dentro? E però si conviene all'uomo, a dimostrare la sua anima nell' allegrezza moderata, *moderatamente ridere con un' onesta severità* e con poco movimento delle sue membra, sicché donna che allora si dimostra.... paia modesta e non dissoluta. Onde ciò fare ne comanda il libro delle quattro Virtú cardinali: Lo tuo riso sia senza cachinno, ciò senza schiamazzare come gallina.... ».

poco Sordello, appena egli avrà maravigliando appreso che il concittadino cosí fraternamente accolto è nientemeno che Virgilio, chinare le ciglia e abbracciarlo « ove il minor si appiglia !... » (*Purg.*, VII, 12 sgg.). Anche in quest'atto di devota e umile reverenza, nulla v' ha che contrasti — checché altri, cui io debbo poco minor reverenza che Sordello a Virgilio, ne abbia pensato [1] — con il suo anteriore contegno di dignitosa onestà. Poiché uno dei piú belli e dolci frutti della discrezione — si dice nel *Convivio* — « è la reverenza che debbe al maggiore il minore. Onde Tullio, nel primo degli *Officii*, parlando della bellezza che in sulla onestà risplende, dice la reverenza essere di quella, e cosí come questa è bellezza di onestà, cosí lo suo contrario è turpezza e menomanza dell' onesto..... » (*Conv.*, IV, 8, 1 sgg.).

Ora, non soltanto la reverenza verso i maggiori è frutto naturale di discrezione, è bellezza di onestà, ma anche la carità verso il natío luogo, la tenerezza figliale che lega naturalmente (è anch'esso « un vinco d'amor che fa Natura.... » *Inf.*, XI, 56) l'uomo al terreno dove ei posò pría, dove fu dolcemente nutrito, dove posano le ossa dell'uno e dell'altro suo parente.[2] Giacché il sentirsi legato cosí intimamente alla sorte della propria città, come una parte verso un tutto, da sacrificare per essa ogni preoccupazione individuale e personale, altro non è se non un dato di ragione umana, e quindi sentimento naturalmente spontaneo ad ogni uomo dotato di discrezione, e, come tale, proprio di ogni uomo retto. « Nam quaedam iudicia Dei sunt ad quae *humana ratio propriis pedibus pertingere potest*, sicut ad hoc: Quod homo pro salute patriae seipsum exponat. Nam si pars debet se exponere pro salute totius, quum homo *sit pars quaedam civitatis*, ut per Philosopus patet in suis Politicis; homo pro patria debet exponere seipsum, tamquam minus bonum pero meliori. Unde Philosophus ad Nicomachum: – Amabile quidem enim et uni soli; melius et divinius vero genti et civitati. – Et hoc iudicium Dei est: aliter *humana ratio in sua rectitudine non sequeretur naturae intentionem*, quod est impossibile ».

Il che è tanto vero, che una non meno intensa carità del natío luogo, una poco minor gioia, se bene diversamente dimostrata, di vedere un proprio concittadino, di parlare con lui della diletta città, dei suoi dolori, delle sue colpe, del suo avvenire, manifestano tutti gli spiriti nobili e gentili e magnanimi, che Dante incontra nel suo pellegrinaggio fra i morti. Cosí, in *Paradiso*, Cacciaguida (XV, 97 sgg.; XVI, 40 segg.): cosí, nell' *Inferno*, Ciacco (VI, 49 sgg.) e gli altri fiorentini, « che a ben far poser gli ingegni » (VI, 81). Ma cosí, sovratutto, Farinata; Farinata, scolpito dal Poeta in atteggiamento piú eroicamente magnanimo,

---

[1] V. Parodi, in *Bull. d. Soc. dant.*, IV, pp. 195 sgg.; VII, pp. 211 sgg.; cfr. De Lollis, *Vita*, p. 91 sgg.; Gorra, *op. cit.*, pp. 27 e sgg.; Mazzoni, in *Bull. d. Soc. dant.*, pp. 85 sgg.; D'Ancona, *op. cit.*, pp. 7 sgg.

[2] Cfr. *Conv.*, I, 3, 20 sgg. « Poi che fu piacere dei cittadini della bellissima e formosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita.. », ecc.

ma non meno dignitosamente sdegnoso di Sordello. Questo magnanimo, che sembra avere l'Inferno *in gran dispitto* (X, 36), e che assisterà, senza « mutare aspetto, né mover collo, né piegar sua costa », al subitaneo intervento di Cavalcante nel suo dialogo con Dante (*Inf.,* XI, 74 sg.) noi lo vediamo sorger d'un balzo dall'avello, « col petto e colla fronte », « dalla cintola in su » (*Inf.,* XI, 31 sgg.), e non per altro motivo che per avere udito giungere improvviso al suo orecchio « il dolce suon della sua terra » (*Purg.* VI. 80):

O Tosco, che per la città del foco
vivo ten vai, cosí parlando *onesto,*
piacciati di ristare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
di quella nobil patria natío,
alla qual, forse, io fui troppo molesto.
(*Inf.*, X, 21 sgg.)

Senonché, quanto è diversa l'accoglienza che Farinata fa a Dante, da quella di Sordello a Virgilio: «.... Chi fur li maggior tui...? » — chiede Farinata, *quasi sdegnoso*, quasi temesse, nel suo orgoglio patrizio, di abbassarsi a parlare con un qualsiasi Lapo o Bindo di Firenze, al concittadino, appena, guardatolo, s'accorge di non riconoscerlo (*Inf.,* X, 41 sgg.)[1]. Vuol sapere, se colui che gli parla discende da amici o da nemici: non gli basta, a fargli festa, sapere ch'egli è della sua « nobil patria natío ». Né festa gli fa, come gli farebbe forse se discendente di ghibellini gli si rivelasse, quando apprende che quei maggiori

.... fieramente furo avversi
a *sé*, ed a *suoi* primi ed a *sua* parte.
(*Inf.*, X, 46 sg.):

ma, anzi, lo investe con dure parole, rinnovanti nel cuore di quello amare memorie passate e piú amari ricordi recenti. Onde, in luogo di oneste e liete accoglienze, si inizia fra i due un dialogo acerbo di incalzanti punture reciproche (*Inf.,* X, 46 sgg.). Sordello, invece, che pure era stato, in vita, uomo di parte, e, come soldato e famigliare di Carlo d'Angiò, aveva militato nelle fila avverse a Farinata non meno che a Dante, non chiede al cittadino il nome dei suoi maggiori: neppure il suo nome gli chiede: gli basta, ad abbracciarlo, saperlo come lui mantovano. È forse perché Sordello abbia amato da vivo la sua terra piú che non Farinata, che pure per essa aveva sofferto l'esilio, e, tuttora in esilio sul punto di poterne trarre l'estrema vendetta, l'aveva da solo « difesa a viso aperto » (*Inf.* 94), perché non fosse distrutta?

No: ma Farinata è all' Inferno perché è morto in peccato, senza perdonare, né pacificarsi con Dio e con gli uomini: e all'Inferno ha recate tutte le sue passioni piú buone e piú tristi, di cittadino magnanimo e fiero. È all' Inferno: e ama tuttora da morto la patria, come l'amava da vivo: l'ama da uomo di parte, e v'ha, nel suo amore, molto inestinguibile odio: mentre Sordello, che è morto perdonando, e a Dio pacificato, non è piú, come i suoi compagni di purgazione, legato alla terra se non dagli affetti piú buoni: da quegli affetti che la buona Natura, « per cui ciascun uomo a ciascun uomo è naturalmente amico » (*Conv.*, I, 1, 55)[2], ispira ad ogni no-

[1] D'Ancona, *op. cit.*, p. 9.

[2] Cfr. *Conv.*, IV, 27, 28 sgg.: « siccome Aristotele dice, l'uomo è animale civile.... », ecc.; 25, 6 sgg.; *Par.*, VIII, pp. 115 sgg., ecc..

bile animo, e ama la patria, come gli uomini tutti, in quanto esseri ragionevoli (*Mon. II.* 8. 7 sgg.), l'amerebbero, se non fosse il peccato e le sue conseguenze: l'ama cioè ugualmente in tutti i suoi figli, senza odii e rancori [1].

IV.

Ci si illumina cosí di una luce nuova la intima profonda genesi ideale dell'invettiva ispirata a Dante *vivo*, a Dante uomo di parte, a Dante esule dalla patria per l'odio di concittadini, che egli di eguale odio ricambia, dall' abbraccio di que' due *morti*, liberi entrambi dalla servitú del peccato!... Egli pensa, mentre quegli si abbracciano, che i vivi, tutti i vivi, anche i magnanimi, come Farinata, anche i giusti, come lui, non possono, se pure volessero, amare la patria, senza odiare alcuni dei figli di lei, e senza esserne odiati: pensa, mentre que' due gentili si fanno festa nel regno dei morti, che, nella patria terrena, tutti i vivi, i gentili, non meno dei villani,

.... non stanno senza guerra
.... e l'un l'altro si rode,
di quei che un muro ed una fossa serra...
(*Purg.*, VI, 82 sgg.)

Perché chi non vuol fare, tra i vivi, del male agli altri, dagli altri ne riceve: chi non fa ingiuria, è ingiuriato: chi cerca salire sul *dilettoso monte*, su cui è la virtú, la felicità terrena e la pace, e fugge la lupa — la cupidigia, che è radice di tutti i mali — la incontra inesorabile sulla sua strada, a respingerlo « là dove il sol tace ». E, dal monte luminoso del perdono e della pace con gli uomini e con Dio, il pensiero gli corre, imprecando, all' « aiuola che ci fa tanto feroci » (*Par.*, XXII, 151): *ci fa*, quando noi non saremmo per natura, feroci; quando l' istinto che Natura induce nell'uomo non sarebbe l'istinto del male, ma quello del bene: non l'istinto antisociale della cupidigia, ma quello sociale della giustizia, se su tutti non gravasse il peccato di Adamo: la *culpa vetus*, il *lapsus primorum parentum qui diverticulum fuit totius nostrae deviationis* (*Ep.*, V, 6, 94; *Mon.*, I, 16, 7 sgg.) [2]: *l' aiuola*, su cui, per colpa dell'uomo, la *umana civiltà*, che Dio e la Natura han destinato a procurare, nella pace comune, la comune felicità terrena, [3] si riduce a strumento di guerra fraterna e di infelicità insanabile. Leggiamo il *Convivio*: .... « conciossiacosaché l'animo umano in terminata possessione di terra non si quieti, ma sempre desideri terra acquistare,... discordie e guerre conviene surgere tra regno e regno. Le quali sono tribolazioni delle cittadi; e per le cittadi, delle vicinanze; e per le vicinanze, delle case; e per le case, dell'uomo; e cosí si impedisce la felicità » (*Conv.*, IV, 4, 22 sgg.).

Ma a che impreca il Poeta, se la guerra e la infelicità sono le conseguenze fatali del peccato di Adamo?...

[1] Cfr. i miei studii: *L'unità politica della Nazione italiana e l'Impero nel pensiero di Dante*, in *Arch. stor. ital.*, 1917, pp. 85 sgg.; e *Per la genesi del pensiero politico dantesco. La base aristotelico-tomistica*, in *Gior. stor. d. Lett. ital.*, 1918, pp. I sgg.; 245 sgg.

[2] Cfr. *L' unità politica*, ecc., pp. 96 sgg.

[3] *Per la genesi del pens. polit. di D.*, cit., pp. 32 sgg.; 279 sgg.

Impreca, perché queste conseguenze potrebbero, dovrebbero esser sanate: furono, anzi, sanate dalla Redenzione di Cristo; e, se ora risorgono, la colpa è degli uomini, che hanno guastati i rimedii lasciati da Cristo a' mortali per vincere in sé stessi la cupidigia: cioè, insieme con la Chiesa universale per la beatitudine eterna, la universale Monarchia per la beatitudine terrena[1]. Leggiamo ancóra il *Convivio:* « Il perché a queste guerre e alle loro cagioni tôrre via, conviene di necessità tutta la terra.... essere Monarchia; cioè, uno solo Principato e uno Principe avere, il quale tutto possedendo e piú desiderare non possendo, li re tenga contenti nelli termini delli regni, sicché pace intra loro sia, nella quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze si amino, e in questo amore le case prendano ogni loro bisogno, il quale preso, l'uomo viva felicemente: che è quello perché l' uomo è nato.... » (*Conv.*, IV, 31 sgg.). Impreca, dunque, perché l'universale Monarca non è: perché, mancando il Veltro, la lupa continua a impedire la via verso il dilettoso monte.

Ma non impreca soltanto: giacché l'invettiva non è soltanto un grido di dolore e di sdegno; e, se in essa risuona con voce di pianto l'angoscia, vi trema però anche, incerta e dubbiosa, ma incalzante, una nota di speranza. Essa ci presenta come il documento solenne di un preciso stato d' animo del Poeta, uno stato di attesa trepidante e angosciosa — che non è ancóra fiducia, ma che è già, forse, speranza — in uno dei piú gravi momenti della sua vita di esule e di italiano. V'ha infatti nel Canto un dato, che ci permette di stabilire con qualche approssimazione l'epoca di composizione dell'invettiva, che il Poeta immagina pronunciata nel 1300, l'anno della visione.[2] Alludo alla specie di profezia *post factum* contenuta nella maledizione lanciata contro quell'Alberto d'Austria, che era nel 1300 soltanto di nome re de' Romani e titolare dell'Impero, di fatto del tutto immemore, come il suo padre Rodolfo, e dell'Italia e dell'Impero, considerato perciò, e non dal solo Dante, vacante sin dalla morte del grande Federigo II [3]:

giusto giudicio dalle stelle caggia
sovra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
tal che il tuo successor temenza n'aggia!...
(*Purg.*, VI, 100 sgg.).

Per ben due volte dové parere al Poeta che fosse caduto, vendicatore dell' Italia e del mondo, il giudizio di Dio sul *sangue* di Alberto: quando il 4 giugno 1307, il primogenito di di lui, Rodolfo, re di Boemia, a soli 26 anni si spense di morbo fulmineo; e quando, poco meno d'un anno dopo, il maggio 1308, egli stesso veniva ucciso da Giovanni duca di Svevia. È incerto fra i dantisti a quale di questi due fatti luttuosi si riferisca

[1] Cfr. *L' unità politica*, ecc., pp. 98 sgg. e, piú ampiamente, il mio articolo: *Il sogno italico di Dante,* nel *Nuovo Convito,* 1917, ni. 6-7.

[2] Non mi persuade l'ipotesi del D' Ovidio, (*Studii sulla Div. Comm.* p. 431 che) l'invettiva sia da considerarsi pronunciata nel momento in cui è scritta.

[3] Cfr. *Conv.*, IV, 3, 39 sgg.; *Purg.*, XVI, 116 sgg.: v. *L'unità politica*, ecc., pp. 122 sgg.

il vaticinio dantesco.[1] E, invero, se parrebbe da un lato doversi esso riferire a una morte violenta, quale quella d'Alberto, e non naturale, quale quella del figlio di lui; d'altro lato, la frase *sovra il tuo sangue* fa pensare, anche nel linguaggio di Dante, a una sciagura discesa, piú che sulla persona, sul seme, sui discendenti di lui [2]. Ma non forse, e piú probabilmente, il Poeta pensava ad entrambe le morti?... Non dové sembrargli davvero giudizio *nuovo ed aperto* — e tale da incutere salutare terrore nel successore — questo, che, colpendo a poca distanza il nepote, ancor giovanetto e innocente, ed il figlio dell'imperator negligente, non meno del padre immemore della missione imperiale, pareva quasi voler distruggere il *seme,* il *sangue* della stirpe indegna ed ignava ?... (*Purg.,* VIII, 92 sgg.; VI, 103 sgg.) Ma, se cosí è, e parmi che sia, l'invettiva fu senza dubbio scritta dopo la morte di Alberto, cioè dopo il maggio del 1308. Probabilmente però, non dopo anche la morte d'Arrigo [3]: anzi neppur dopo la discesa di Arrigo in Italia: giacché il verso « Tal che il tuo successor temenza n'aggia ». non suona come una profezia *post factum,* ma come una minaccia vaga a chi ancor vive e regna, ma non ancóra mostra col fatto di sentir qual'è il suo dovere. E, del resto, fu bene osservato che questo verso in bocca a Dante dopo la sentenza dell'*alto Arrigo* — di colui che Dante vedrà in Paradiso per aver tentato « drizzare Italia.... » (*Par.*, XXX, 136 sg.) — sarebbe un insulto e una profanazione assurda. Dunque l'invettiva par scritta vivente Arrigo, ma quando Arrigo non si era ancor mosso per l'impresa italiana, anzi si dubitava, per quanto si sperasse, che fosse davvero deciso a mettersi in via. Essa è perciò insieme uno sfogo di dolore per la vergogna presente, e un mònito — un terribile mònito — a chi può farla cessare, perché rompa gli indugi. E fu quindi composta dopo il *Convivio,* di cui presuppone la fondamentale concezione politica, e poco prima delle *Epistole* per Arrigo, di cui preannuncia piú di un motivo polemico e lirico [4].

V.

L' invettiva erompe solenne come una imprecazione, nel grido che si ripercuote nei secoli: « Ahi, *serva Italia*!...». E, — vedete miracolo!... — d'un balzo ci spariscon dallo sguardo i due Mantovani confusi nell'abbraccio fraterno, che pure a quel grido ha dato lo spunto; e vediamo sorgere dinanzi ai nostri occhi attoniti l'immagine di tutta l' Italia dalle Alpi ai tre mari, sino al Quarnaro fatale! Non a Firenze è corso il pensiero dell'esule vittima di odii cittadini alla vista delle cittadine accoglienze: ma

[1] Cfr. *Bull. d. Soc. dant.*, IX, 38 sgg.; D'Ovidio, *Studi sulla « Div. Comm. »* p. 430; Proto *L'apocalissi nella « Div. Comm. »* Napoli 1905 p. 225 sg.

[2] Cfr. Riegler, *Ueber eine missverstandene Stelle in « Div. Comm. »* Göttingen, 1898 (cfr. *Bull. d. Soc. dant.*, IX, p. 38).

[3] Cfr. Parodi, in *Bull. d. Soc. dant.*, 1908, pp. 26 sgg.

[4] Cfr. Parodi, in *Bull. d. Soc. dant.*, 1898, pp. 26 sgg. e prima: *La data della composizione e le teorie politiche dell' « Inferno » e del « Purgatorio »*, in *Studi romanzi della Soc. filolog. romana*, n. 3. pp. 15 sgg.

all'Italia intera, che gli si erge davanti vivente, quasi persona, dolorosa e insanguinata: che egli invita, con voce affannosa, quasi implorando, a percorrer col guardo le prode delle sue marine, e poi a guardarsi in seno, nel paese che è dentro terra, per contemplarvi il fraterno scempio di tutti i suoi figli!...:

Cerca, misera, intorno dalle prode
le tue marine, e poi ti guarda in seno,
se alcuna parte in te di pace gode!
(*Purg.*, VI. 85 sg.)

Ma perché proprio l' Italia *serva* e *ostello di dolore*, se il dolore è, per colpa del peccato originale, retaggio di tutti gli uomini; se, per l'assenza dell'universale Monarca, la cupidigia dilaga in tutto il mondo, e non nella sola Italia?...

Oh, non è soltanto perché è l'Italia che sta sovratutto a cuore al Poeta, perché è la vergogna d'Italia che piú ne muove lo sdegno ed il pianto: è anche per un' altro e piú profondo motivo: per quel motivo che fa del sogno *imperiale* di Dante il piú grande sogno *italico* che mai sia balenato ad intelletto italiano. È perché è appunto dalla vergogna d' Italia che deriva la vergogna del mondo, e la pace, la giustizia e la libertà morale non torneranno a fiorire nel mondo, sino a che non saranno tornate a fiorire in Italia![1] È perché il mondo non sarà veramente *libero*, sino a che sarà *serva* l'Italia: sino a che cioè l'Italia, non piú, come ora, *bordello* — ricettacolo corrotto e corruttore della peggior schiuma di quei popoli d'oltre alpe, che essa dovrebbe, per suo glorioso destino, signoreggiare — sarà tornata ad essere *donna di provincie:* signora di quelle nazioni, che ora la tengono in servitú innaturale ed atroce, serve esse stesse della cupidigia trionfante.

Già nel *Convivio* infatti si dice — e si ripeterà nelle *Epistole,* in attesa di darne la dimostrazione e la prova nella *Monarchia* — che, per predestinazione divina, la Monarchia universale spetta al popolo o alla gente *romana* o *latina*, che legittimamente acquistò il dominio del mondo o di tutto il genere umano, e legittimamente deve nei secoli esercitarlo: quella gente *romana* o *latina,* che ha nella gente *italica* o *italiana* la sua diretta e immediata propaggine [2]. Nel linguaggio dantesco, i termini *italico* e *latino* o *romano* sono sempre sinonimi: la terra *italica* è la terra *latina:* il volgare *italico* è il volgare *latino* [3]. *Latini* sono detti molti degli italiani dannati in Inferno: e agli invidiosi del Purgatorio Dante chiederà se vi sia tra loro anima che sia *latina* [4]. Nel Canto prossimo,

[1] Cio è perché non è ancor venuto il Veltro a portar salute all'*umile Italia* (*Inf.* I. 106), ossia ancor si attende in Italia l'*adventus* di colui che sarà il *rex iustus* per eccellenza (*Ep.*, VI. 30, 40; VII, I. II), che i re delle altre nazioni sono, anziché *giusti*, come dovrebbero essere, lussuriosi, ignavi e viziosi, i quali Sordello bollerà nel Canto seguente (*Purg.* VII. 97 sgg).

[2] Cfr. *Conv.*, IV, 45: v. *Mon.*, II, 3 sgg.; *Ep.*, V, 7, 113 sgg.: v. *Par.*, VI, 34 sgg.; *Inf.*, II, 20 sgg.; su ciò: *Il sogno italico di Dante*, cit.

[3] Cfr. *Inf.*, XXVII, 26 sgg.; XXVIII, 71; *De Vulg. Eloq.*, I. 19, 4 sgg. e passim: v. *L' unità politica* ecc., p. 106 sg.

[4] *Purg.*, XIII, 91 sg.: .... « Ditemi.... L'anima è qui tra voi, che sia *latina*.... »: cosí *Inf.*, XXII, 63; XXVII, 33; XXIX, 88; *Purg.*, VII, 16 sgg., ecc.

udremo Sordello chiamar Virgilio « gloria dei *Latini*.... per cui Mostrò ciò che potea la *lingua nostra*.... » (*Purg.,* VII, 16 sg.): cioè gloria degli Italiani di oggi come di quegli di ieri, la cui lingua è pur sempre il latino, come il volgare italico è il volgare latino. Il vaticinio virgiliano (» Tu regere imperio populos, romane, memento.... ») si riferisce dunque nel pensiero dantesco al popolo italiano non meno che al popolo romano (*Mon.,* II, 7, 75)[1].

Dal che deriva che, se l'Imperatore è il titolare dell'Impero, lo è in nome del popolo italiano o latino, che a mezzo suo lo esercita. Prima di essere il *dominus mundi,* esso è il capo naturale e legittimo della gente latina: ossia ne è il Re, che come i re d'ogni altra gente della cristianità, la gente latina regge e governa. Lo è, del resto, secondo lo stesso diritto pubblico del tempo: il quale non solo designa come re de' Romani l'Imperatore, ma distingue nella persona di questo le concorrenti dignità di re dei due Regni di Germania e d'Italia e di designato all' Impero: anzi, fa espressamente dipendere la designazione all'Impero dalla corona d'Italia e non da quella di Germania[2].

Onde è logico che Dante, nella vacanza dell'Impero, consideri l'Italia come la piú infelice delle nazioni: *albergo di dolore* e *misera,* la chiama qui: « miseranda etiam Saracenis », la dirà fra poco nella *Epistola* quinta (2, 23). Se infatti le altre Nazioni hanno, nell'assenza dell'Imperatore, un proprio re nazionale, il quale potrà essere iniquo o ingiusto, perché schiavo della cupidigia (*Purg.*, VII, 97 sgg.) ma è pur sempre una naturale garanzia, sia pure insufficiente, di legalità, di concordia e di sicurezza almeno interiori; l'Italia sola, mancando l'Imperatore, è un popolo senza re, una nazione senza capo, un corpo dalle membra disperse[3] « senza mezzo alcuno alla sua governazione.... » (*Conv.,* IV, 9, 107): insomma, come qui si dice, « nave senza nocchiero in gran tempesta ». La quale immagine si perfeziona e completa in questo passo della *Epistola* sesta: « Quando è vacante il soglio d'Augusto, tutto il mondo esce dalla via diritta, nella navicella di Pietro i nocchieri e i rematori dormono, e la *misera* Italia, sola, abbandonata dall' arbitrio particolare, e d' ogni *pubblico governo priva,* quanto urto di vento e di flutti sopporti non si potrebbe dire a parole, ma a stento gli Italiani infelici lo misurano colle lacrime.... » (*Ep.*, VI, 1, 11 sgg.). Giacché la guerra che, in assenza dell'Imperatore, infuria, fuori d'Italia, tra regno e regno (*Conv.*, IV, 4, 25 sg.), in Italia invece, mancando anche il Re, infuria tra città e città, e persin tra coloro « che un muro ed una fossa serra.... ».

Ma ecco un' altra immagine balena al Poeta, già apparsa, anch'essa, nel *Convivio.*[4] L' Italia, ove manchi

[1] Cfr. *L'unità politica,* ecc., pp. 106 sgg.
[2] V. *Il sogno italico di Dante* cit., p. 76.

[3] Cfr. *De vulg. Eloq.*, I, 18, 46 sgg... « falsum esset dicere Curia carere Italos, quamquam principe careamus; quoniam curiam habemus, *licet corporaliter sit dispersa.*

[4] *Conv.*, IV, 9, 100 sgg.: .... « Sicché quasi dire si può dell'Imperatore, volendo il suo ufficio figurare con una imagine,

l'Imperatore, è anche come un cavallo senza cavaliere (*Purg.*, VI, 86 sgg.). E meno male, se il freno mancasse!... Ma c'è, ed è perfetto! E sono le gloriose leggi romane, che Giustiniano imperatore, traendone, per ispirazione dello Spirito santo, « il troppo e il vano » (*Par.*, VI, 10 sgg.), ha raccolto e fissato nel *Corpus Iuris*, monumento eterno di sapienza civile. Ma che vale quel freno, se non v'è chi, montando in sella, lo afferri?... Minor vergogna sarebbe non aver leggi perfette, che, avendole, né eseguirle né farle eseguire. E il nobil cavallo, abbandonato a sé, privo di chi, inforcandone gli arcioni, ne corregga con gli sproni il corso e ne impugni il freno racconciato da Giustiniano, è divenuto una fiera *ribella*, *indomita* e *selvaggia*. Di chi la colpa?...

Certo, prima di tutto, della negligenza ignara ed immemore degli Imperatori: ma non solo di questa: anche della gente « che dovrebbe esser *devota* » — consacrata a Dio e alle cose dell'anima — la quale ha voluto, senza averne il diritto, por mano alla briglia, o alla redine o striscia di cuoio che è attaccata alla briglia (*Purg.*, VI, 91 sgg.): ha voluto usurpare, almeno in parte, quel governo temporale d'Italia, e quindi del mondo, che Dio le ha ordinato, nel precetto di Cristo: « Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio », di lasciare indisturbato all'Imperatore. Questa gente, a cui Dante mostra sdegnato le conseguenze della sua ribellione ai voleri di Dio (« Guarda, com' esta fiera è fatta fella!... ») è la stessa che Cacciaguida dirà « a Cesare noverca », anziché « come madre a suo figliuol benigna » (*Par.*, XVI, 58 sgg.): è — c'è bisogno di dirlo? e se un dubbio ancóra ci fosse, basterebbero a toglierlo le parole di Marco Lombardo, nel sedicesimo del Purgatorio, un Canto scritto probabilmente a poca distanza da questo, e sotto l' impulso degli stessi pensieri[1] — è la gente di Chiesa, o, in sostanza, la Curia di Roma, la cui *mala condotta* (*Purg.*, XVI, 104), non distinguendo il male dal bene, e le cose spirituali dalle temporali, che essa stessa desidera, mentre dovrebbe fuggirle, e confondendo in sé le due podestà, è « la cagion che il mondo ha fatto reo.... » (*Purg.*, XVI 105).

Soleva Roma, che il buon tempo feo,
due Soli aver, che l'una e l'altra strada
facean vedere e del mondo e di Deo.... :
(*Purg.*, XVI, 106 sgg.)

sono i due « remedia contra infirmitatem peccati » (*Mon.*, III, 4, 117), lasciati da Cristo fra gli uomini. Ora son guasti, ché « l'un l'altro ha spento ed è giunta la spada Col pastorale.... » (*Purg.*, XVI, 108 sgg.).

Da quando ebbe però inizio la ibrida e assurda confusione?... Da quando la gente, « che dovrebbe esser devota », ha incominciato a por mano alla predella?... Ce lo dirà fra poco

che egli sia il cavalcatore della umana volontà. Lo qual cavallo come vada senza il cavalcatore per lo campo assai è manifesto, e specialmente nella misera Italia, che senza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa».

[1] Cfr. Parodi, in *Bull. d. Soc. dant.*, 1908, pp. 9 sgg.: cfr. Palleschi, *op. cit.*, pp. 25 sgg., 50 sgg.

Marco Lombardo, rammentando, con nostalgico rimpianto, l' *antica età*, quando

...in sul paese, che Adige e Po riga,
solea valore e cortesia trovarsi,
prima che Federigo avesse briga;...
(*Purg.*, XVI, 115 sgg.)

dalla *briga* avuta con la Chiesa da quel gran Federigo di Soave che fu, come si legge nel *Convivio*, « *l'ultimo imperadore de' Romani* » (*Conv.*, IV, 3, 39 sgg.) — cioè dalla sua rottura col Papa, e dalla sfrenata e innaturale ambizione ecclesiastica di dominio politico che ne fu causa, ha avuto inizio, con la vacanza dell'Impero, la servitú del mondo: il mondo si è fatto « diserto D'ogni virtude.... E di malizia gravido e coperto.... » (*Purg.,* XVI, 58 sgg.): ma diserto (*Purg.,* VI, 105) specialmente ne fu il centro del mondo, « il giardin dell' Impero », l' Italia !...

Maledizione a coloro, che, potendo, se volessero, sanare le piaghe della bella donna sanguinante del proprio sangue migliore (*Purg.*, VII, 95), assistono neghittosi e immemori al sacrilego strazio: maledizione dal cielo ad Alberto Tedesco !... Né ci sembri troppo strano o repugnante, specialmente in quest'ora, vedere il Poeta di nostra gente implorare dalla Germania la salute d'Italia !... Giacché, in realtà, non già dalla Germania questa salute Dante attende ed implora, ma dal destino d'Italia e da Dio. E invero « solo Dio — sono parole del *De Monarchia* — *solo Dio elegge l' Imperatore,* solo Dio lo conferma.... Onde né costoro che oggi si dicono gli Elettori di Cesare, né altri che potessero in lor luogo venire, sono tali in realtà: ma piuttosto *denunciatori della Provvidenza divina....* » (*Mon.*, III, 16, 102 sgg.): che per mezzo di loro, appunto, designa colui che essa destina al Regno d' Italia e all' Impero [1]. La colpa d'Alberto e del padre è perciò di non aver sentito che il lato transeunte e contingente della loro missione: di aver mancato al còmpito, *non tedesco,* ma *italiano* ed *umano,* ad essi assegnato da Dio.

Che v'importa dei vostri dominii tedeschi: che v'importa della gente di costà ?... Non per essi Iddio vi ha posto sul capo la corona di Giustiniano: non costassú, fra i « tedeschi lurchi », è la sede del vostro regno: ma a Roma, a Roma eterna, il « Latiale caput pie cunctis.... Italis diligendum, tamquam communae suae civilitatis principium.... » (*Ep.,* VIII, 10, 150 sgg.), la sede predestinata dei due « Soli » donati da Dio per la felicità degli uomini sulla terra e nel cielo !...

E la implorazione all' assente diventa preghiera incalzante. V' ha nelle stesse parole l'ànsito della prece. Vieni a contemplare l'effetto della tua negligenza. Vieni a vedere le parti, le cui dissenzioni fan correre sangue fraterno nelle città piú belle d'Italia, alcune già tristi per danni patiti, altre con *sospetti,* con paura di danni futuri (*Purg.*, VI, 106 sgg.): le parti, che il Poeta designa prendendone a tipo alcune delle famiglie dell'alta e della media Italia, piú tristamente note per feroci intestine discordie.[2]

---

[1] Cfr. *L' unità politica,* ecc., pp. 109 sg.

[2] Cfr. specialmente BROGNOLIGO, *Studii di Storia letteraria*, Roma, 1904 (cfr. *Bull. d. Soc. dant.*, XIII, pp. 72 sg.).

E, tra la rapida enumerazione, si pianta fiera la rampogna: *uom senza cura!* Cosí come Rodolfo, che « ha negletto ciò che far dovea.... » (*Purg.*, VII, 92).

Ma non solo *senza cura,* anche *crudele* (*Purg.*, VI, 109). La noncuranza diventa crudeltà, quando è tanta la iattura che ne deriva! L'invito si fa anche piú pressante. *Vieni, vieni, vedi,* e *cura* (*Purg.*, VI, 109 sg.): fa infine il tuo dovere. Non si tratta soltanto di parti cittadine, ma dei tuoi stessi *gentili,* dei signori feudali, marchesi, conti, cattani; che dovrebbero essere il sostegno e il lustro dell'Impero, e quindi, prima, del regno d'Italia il lustro della Corte, se la Corte ci fosse in Italia [1], che sono *premuti,* angustiati, dalle forze prevalenti delle città, e *magagnati,* feriti, sofferenti per i colpi ricevuti: vedrai, se vieni — eloquentissimo trapasso! — a significativo esempio di ciò che quasi dovunque avviene agli stessi tuoi danni, la decadenza della Contea di Santafiora, nel Montamiata, un tempo potente oggi costretta a cedere gran parte delle sue terre ai Senesi!...

E lo sdegno si fa commozione: e, nella commozione, un'altra vivente figura si esprime dal crescente impeto lirico: è Roma, la gloriosa Roma, sede di Cesare per volontà divina: « la *tua* Roma », che piange e invoca, vedova e sola, disperatamente lo sposo (*Purg.*, VI, 112 sgg.). La figura potente ritornerà nella *Epistola* ottava: « la città di Roma, ora privata d'entrambi i suoi lumi, meritevole della compassione, non che di altri, di Annibale stesso, siede sola e vedova!... » (*Ep.*, VIII, 8 141 sgg.).

E la commozione si rompe in singulto, nel verso in cui, nell'ironia, treman le lacrime, e che raccoglie in sintesi amarissima tutto il quadro evocato sinora: « vieni a veder la gente quanto s'ama!... »; per ritornar súbito sdegno e rampogna sferzante

.... E se nulla di noi pietà ti muove,
a vergognarti vien della tua fama.
(*Purg.*, VI, 115 sgg.)

Chi non sente quale significato di imperiosa eloquenza assumono questi versi, se li pensiamo nell'intenzion del Poeta diretti, non già ad Alberto, già forse punito da Dio, ma al successore tuttora incerto e dubbioso?... Colui che ora dolorosamente invoca l'Imperatore lontano, è colui che ad Arrigo di nuovo indugiante griderà i versi virgiliani: « Si te nulla movet tantarum gloria rerum, Nec super ipse tua moliris laude laborem...» (*Ep.*, VII, 4, 87 sg.) [2]; colui che, tra poco, al primo apparire di Arrigo, esclamerà nel trasporto del giubilo: « Voi, che ancóra piangete nell'op-

[1] Cfr. *De Vulg. Eloq.*, I, 18, 46 sgg.: « Nam licet curia (secundum quod unica accipitur, ut curia regis Alemanniae) in Italia non sit, membra cuius tamen non desunt: et sicut membra illius uno principe uniuntur, sic membra huius gratioso lumine rationis unita sunt: quare falsum esset dicere curia carere Italos, quamquam principe careamus; quoniam curiam habemus, licet corporaliter sit dispersa.... ».

[2] Cfr. *Ep.*, VII, 225 sgg.: « Verum quia sol noster (sive desiderii fervor hoc submoneat, sive facies veritatis) aut morari iam creditur, aut retrecedere supputatur, ... incertitudine dubitare compellimur, et in vocem Praecursoris irrumpere sic: Tu es qui venturus es, aut alium expectamus?... ».

pressione, sollevate gli animi; perocché s'appressima la vostra salute!... » (*Ep.*, V, 69 sgg.)[1].

Per intanto, nell' incertezza dell'ora, che fa sembrar vana ogni speranza negli uomini, Egli si rivolge a Dio: a Dio, che non può aver rivolti gli occhi dalla sua Roma. E scruta nell' abisso del divino consiglio, scruta per cercare nella stessa immanità della rovina presente lo spiraglio che apra la via alla speranza nel Veltro venturo e forse prossimo: per cercare nel buio di oggi l' aurora di domani (*Purg.*, VI, 118 sgg.). L' aurora che deve spuntare, perché il male di oggi è sí immensamente grande, che non può ormai che sorgerne il bene; ché — e il pianto risale dai precordii profondi a soffocare la voce implorante —

ché le terre d'Italia tutte piene
son di tiranni; ed un Marcel diventa
ogni villan che parteggiando viene!...
(*Purg.*, VI, 124 sg.)

A questo estremo è giunta, per l'assenza del *cavalcatore* (*Conv.*, IV, 9, 99 sgg.), l' abiezione d' Italia, che, nelle sue città, qualunque villano, pur che parteggi, pur che s'imbranchi a una fazione, diventa un Marcello!...

Giacché l'assenza del *cavalcatore* fa sí che dovunque, in Italia, il reggimento delle città sia nelle mani non dei migliori, ma dei peggiori[2]: non di coloro che, avendo la giustizia in cuore, di rado, per prudenza, ne parlano[3], ma di coloro che l'hanno « in sommo della bocca », e la bestemmiano a parole ed a fatti: non di coloro che, sapendo quanto pesi « lo comune incarco », cercan toglierselo dalle spalle, ma di coloro che a cuor leggero l'assumono, senza esser chiamati, perché non sanno che sia (*Purg.*, VI, 130 sgg.). E dove piú che a Firenze? « O misera, misera patria mia, quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto!... » (*Conv.*, IV, 27, 96 sgg.).

La pietà diventa sarcasmo:

Or ti fa lieta, ché tu hai ben onde:
tu ricca, tu con pace, tu con senno:
se io dico il ver, l'effetto nol nasconde!
(*Purg.*, VI, 136 sgg.)

Ritorna all' orecchio l' eco d' altro feroce sarcasmo:

Godi, Fiorenza, poiché sei sí grande,
che per mare e per terra batti l'ale,
e per l'Inferno il nome tuo si spande!
(*Inf.*, XXVI, 1 sgg.).

E nel sarcasmo contro Firenze finisce, dopo aver passato attraverso a tutta la gamma dei sentimenti piú accesi e profondi, l' invettiva dell'Esule, che, pur terminando lo sfogo magnanimo nel nome della città piú caramente diletta, non s' allontana dalla visione della gran Patria comune, perché nei mali di quella ei non vede se non il simbolo e il segno dei mali di tutte le città italiane. E questi mali egli riassume in quella che ne è la sintesi necessaria e fatale: la volubilità legislativa — le leggi

[1] Cfr. PARODI, *op. cit.*, pp. 27 sg.

[2] Cfr. *Sulla genesi del pensiero politico dantesco*, cit. pp. 247 sgg.

[3] Cfr. *Conv.*, IV, 27, 90: « E perché questa singular virtú, cioè giustizia, fu veduta per gli antichi filosofi apparire perfetta in questa età — la vecchiaia — il reggimento delle città commisero in quelli che in questa età erano.... », ecc.

son cosí sottili che non durano un mese! (*Par.*, VI, 139 sgg.) — e la instabilità d'ogni interno regíme, sintomo certo di infelicità. Perché la felicità è *virtú*, e quindi calma, stabilità, *riposo*[1]: ond'era, perché *dolce* e *bello*, anche *riposato* (*Purg.*, XV, 130 sg.) il viver di Firenze dentro dalla cerchia antica, rievocato in Paradiso da Cacciaguida, narrante al commosso nepote

.... Fiorenza in cosí fatto riposo,
che non avea cagione onde piangesse....
(*Par.*, XVI, 140 sgg.)

Quanto diversa la Firenze di Dante, sommamente irrequieta, perché sommamente infelice!...

Quante volte nel tempo che rimembre,
legge e moneta e officio e costume
hai tu mutato, e rinnovato membre!... :
(*Purg.*, VI, 145 sg.)

persino le *membre*: cioè i cittadini: perché dall'una fazione l'altra è cacciata — a chi non tornano in mente le parole di Farinata? (*Inf.*, X, 49 sgg.); — e senza tregua la cittadinanza rinnova sé stessa, come il serpe che rinnova la pelle.

E l'ironia si smorza in tristezza accorata. La Patria invano dibattentesi nell'anarchia delle civili discordie gli si erge viva allo sguardo velato di lacrime nella potentissima immagine della

.... inferma
che non può trovar posa in sulle piume,
ma, con dar volta, suo dolore scherma... :
(*Purg.*, VI, 149 sg.)

similitudine maravigliosa: tanto piú perfetta di quella con cui il Canto si apre, quanto piú è in essa evidente la piena coerenza dei due termini di paragone; e nel cui ultimo verso, « con dar volta, suo dolore scherma », come si abbatte posando sul lido l'onda procellosa del mare in tempesta, cosí pare s'adagi ansimando l'impeto sinora di terzina in terzina ascendente dalla titanica passione dantesca!...

Cagliari 1919.

FRANCESCO ERCOLE.

[1] Cfr. *Conv.*, IV, 22, 20: « Onde conciossiacosaché essa — la *dolcezza della umana felicità* (v. *Conv.*, IV, 21, 130) — sia *finale nostro riposo....* », ecc.: v. *Genesi del pens. polit. dant.*, cit. pp. 5 sgg.; 39 sgg.

BIBLIOGRAFIA DANTESCA

ALIGHIERI DANTE. — *Božanstvena Komedija: Prvi dio Pakao, preveo i protumačio Iso Kršnjavi.* U Zagrebu, Izdala « Matica Hrvatska » 1909 in-16°, pp. 256. (540)

— — *Božantsvena Komedija: Drugi dio Cistiliste, preveo i protumačio Iso Krsniavi.* U Zagrebu, Izdala « Matica Hrvatska », 1912, in-16°, pp. 244.

Traduzioni delle due prime Cantiche. (541)

AUSTRIACI [*Perché gli*] *odiano Dante.* — (Nel *Picc. Giorn. d' It.*, 14–15 gen. 1918).

La *Köln. Zeitung* in un lungo articolo, facendo la storia dell' irredentismo ital., afferma che sin da' primordii del sec. passato sono state innumerevoli le associazioni segrete nella penisola, e con esse son anche sorti i simboli, i linguaggi muti, e via discorrendo. Il monumento di D. a Trento, continua la gazzetta di Colonia, è stata opera degli irredentisti, e l' autore della *D.* C. c'entra solamente di riflesso. Esso è stato collocato nella piazza della stazione, perché chi arriva in città possa, al primo suo ingresso, scorgere questo simbolo di italianità. Chi può, in tali circostanze, pensare ancóra che il monum. sia stato eretto soltanto per onore a Dante? E se ciò non bastasse, nel parco sono stati esposti, un po' alla volta, i busti di Gio. Prati, del Carducci, del Gazzoletti, del Verdi, tutti, eccetto l' ultimo, fautori dell'irredentismo. Tutto l'artic., con le sue precise documentazioni, non è, in fondo, che una esatta cronaca delle energie irredentistiche del Trentino e della Venezia Giulia; per modo che, contro l' intenzione del suo autore, non riesce, in fine, che a dimostrare la costante e fervida fede dei paesi già irredenti, verso la madre patria. (542)

BALDISSERI L. — *Il castello di Susinana.* (Nel *VI Cent. dant.*, IV, 40).

Con belle ripoduz. della vallata del Senio e de' ruderi del castello di Maghinardo. (*Inf.*, XXVII, 50-51). (543)

— — — *Ricordi imolesi nella « Divina Commedia ».* (Nel *VI Cent. dant.*, IV, 101).

Fra le illustraz. di questo articolo, garbato sebben non rechi cose nuove, è notevole la riproduz. di una veduta d' Imola della metà del Quattrocento, da una tav. nella chiesa francescana della Madonna delle Grazie. (544)

BARBÈRA PIERO. — *Per Dante.* (Nel *Marzocco,* XXIII, 36).

A proposito dell' artic. del Del Lungo sulla *Nuova Antol.* (di cui si veda il no. 574 di questa *Bibl.*), vorrebbe che il D. Lungo stesso si ponesse a scriver quella vita di D. della quale egli ha una visione tanto nitida e precisa, da poterne dare il sommario quasi come se dettasse un testamento. Ma poiché, pur troppo, non spera che l' illustre uomo dica « i' mi sobbarco », espone alcune sue idee intorno all'auspicato libro che col titolo *Dante* si attende pel prossimo centenario dalla morte del Poeta; libro pel quale, come si sa, il Comune di Firenze deliberava di assegnare un premio di 12,000 lire. (Cfr. questo *Giorn.*, I, 40). (545)

BARBIÉRA RAFFAELLO. — *Poesia veneziana di guerra.* (Nella *Riv. d'It.*, maggio 1918).

Tra altro reca alcuni cenni su' « cantori popolari della *D. C.* ». (546)

BASTIANELLI GIANNOTTO. — Cfr. il no. 556.

BATTELLI GUIDO. — *Gli animali fantastici nel Poema di Dante.* (Nel *VI Cent. dant.*, IV, 106).

Vi si illustrano i luoghi in cui D. ricorda le sirene (*Purg.*, XIX, 19 segg.), il dragone (*Inf.*, XXV, 24), l'anfesibena (*Inf.*, XXIV, 87), la fenice (ivi, 106 segg.), il grifone (*Purg.*, XXIX, 113-114). (547)

BAZZARIN GIUSEPPE. — *La dissertazione nel secondo Canto del « Paradiso » dantesco, e un giudizio di Niccolò Tommaseo: saggio.* Padova tip. Seminario, 1918, in-8°, pp. 40. (548)

BAZZI TULLIO. — *Dante Alighieri: biografia aneddotica con un quadro e il ritratto.* Palermo, Casa ed. Salv. Biondo, 1915, in-16°, pp. 24.

Bibliotechina d. gioventú, I. — Libretto smilzo, affrettato, povero di informazioni, anco delle piú necessarie, e, nella maggior parte di quelle che reca, monco o inesatto. (549)

BELLETTI N. — *Di un carteggio inedito di Carlo Troya a Margherita Fabbri d'Altemps.* (Nella *Rass. stor. del Risorg.*, V, 1).

1825-1946. — Frequenti allusioni agli studii danteschi del Troya. Cfr. *Bull. d. Soc. dant. ital.*, XXV, 117. (550)

BETTAZZI ENRICO. — Cfr. no. 597.

BIADENE LEANDRO. — *La patria d'Inghilfredi, rimatore del secolo XIII.* (Negli *Atti e Mem.* dell'Academ. di Padova, XXXII, 395).

Inghilfredi non fu siciliano. Dovrebb'essere una sola persona con Fredi da Lucca, di cui abbiamo una canz. (Cod. Palat., 418) quasi unica fonte delle poesie di Inghilfredi. — Cfr. *Bull. d. Soc. dant. it.*, XXV, 111. (551)

BIAGIOTTI DANTE. — *Nei luoghi di Dante: Dante e Lucca.* (Nel *VI Cent. dant.*, IV, 2).

Con belle illustrazioni, tra le quali l'interno della Cattedrale lucchese, l'imagine del Vólto santo, l'urna col corpo di s. Zita, Ripafratta, Caprona, il Serchio (*Inf.*, XXI). (552)

BORGHEZIO GINO. — *Note dantesche di musica sacra e liturgica.* I. (In *S. Cecilia*, XVII, fasc. 8-10).

Muovendo dal fatto che fra le molte publicazioni che si hanno intorno alle relazioni di D. con la musica si cerca indarno uno studio critico estetico sulla musica sacra liturgica quale è ricordata dal Poeta, tratta, in questa prima nota, de *le vicende di un inno cantato nel « Purg. »* (XXV, 121), cioè l'inno mattinale del sabato *Summae Deus clementiae*, che D. ode risuonare nel seno del grande ardore ove si purgano gli spiriti del settimo giro. (553)

BOTTA CARLO. — *Dante e Petrarca.* (Negli *Scritti musicali, linguistici e letter.* di C. Botta, Reggio di Em., 1914, p. 156).

Dà, in confronto del Petrarca, « tutto dolcezza, tutto generosità, tutto grandezza d'animo », ecc., questo bel giudizio di D.: « fu un partigiano rabbioso, che prima guelfo, poi, per disegni personali, divenuto ghibellino, mise in *Inf.* i suoi avversarii, fra quali alcuni ancóra viveano; finalmente chiamò parecchie volte i forestieri, cioè i tedeschi, gente allora efferatissima » (allora: e oggi?) « ai danni di Firenze sua patria; della qual cosa nissuna è piú rea e abbominevole ». — Cfr. *Bull. d. Soc. dant. ital.*, XXV, 117. (554)

BROGNOLIGO GIOACHINO. — *Da Omero a Dante.* (Nel *Fanf. d. dom.*, 11 agos. 1918).

Si parla, tra altro, de *La prof. di D.* di Giavanni Gentile (cfr. i ni. 409 e 500 di questa *Bibl.*); e se ne parla, naturalmente, con calda' lode. (555)

BUCCIOLINI GIULIO. — *L'opera fiorentina di Giacomo Puccini.* (Ne *La Nazione*, 5 gen. 1919).

Si parla dell' opera *Gianni Schicchi*, su libretto del Forzano. — Vedi ánche G. Bastianelli, nella *Naz. d. sera* del 13 gen. 1919. (556)

BUSETTO NATALE. — *Il simbolo della rappresentazione dei beati danteschi.* (Nella *Raccolta di studi* in onor del Flamini. Pisa, 1918). (557)

BUSNELLI GIOVANNI. — *Dalla scuola di Virgilio alla scuola di Beatrice.* (Nella *Racc. di studi* in onor del Flamini. Pisa, 1918). (558)

— — *Indice delle riviste « L'Alighieri » e « Il Giornale dantesco ».* (Nella *Civ. cattol.*, 17 mar. 1917).

Annunziando l' *Indice* del p. Boffito (cfr. il no. 480) ne prende occasione per parlare, con lode, delle due riviste *L'Alighieri* del Paqualigo e il *Giorn. dant.* del Passerini, e per dire che il *Giorn. dant.* « lascia il posto a un nuovo periodico », l'*Archivum rom.* del Bertoni di Friburgo, chiudendo cosí « la sua luminosa e lunga carriera nel ventitreesimo anno », ecc. ecc. Ma vedi il no. seg. (559)

— — *A proposito del « Giornale dantesco ».* (In *Civiltà cattol.*, 7 apr. 1917).

Corregge la notizia, in parte inesatta, della soppressione del *Giorn. dant.* data nella *Civ. catt.* del 17 mar., per annunziare, sopra nuove e piú sicure informazioni avute, che il Passerini riprenderà la publ. del periodico, sospeso ma non soppresso, il quale riuscirà, « come vivamente auguriamo, non meno proficuo e glorioso di quel che fosse dianzi per il progresso degli studi e delle questioni dantesche ». Cfr. il no. preced. (560)

CENTENARIO [*Il VI*] *dantesco*: *Bollettino del Comitato cattolico per l' omaggio a Dante Alighieri.* Ravenna, Scuola tip. Salesiana, 1917, in-8°, fig.°

Cfr. il no. 314, e vedi, a' luoghi loro, gli scritti contenuti in questa quarta annata della lussuosa rassegna: la quale è bella, ma fra molte cose utili a divulgare il culto di D., troppe, francamente, ne accoglie che utili non sono, e che rivelano una non sempre sicura informazione intorno al presente stato della letter. dantesca. E questo dico perché vorrei vedere la ricca Rivista ravennate, cosí com'è nella forma esterna, ugualmente degna sempre, pel suo contenuto, del nobile scopo che si propone e del nome che intende onorare. (561)

CENTO FERNANDO. — *La pedagogia in Dante Alighieri.* (Nel *VI Centen. dant.*, IV, 17).

Contin. (vedi il no. 375 di questa *Bibl.*) e fine. (562)

CERLINI ALDO. — *Fra Salimbene e le Cronache attribuite ad Alberto Milioli.* (Nell'*Arch. muratoriano*, no. 8).

A proposito dei voll. 31-32 degli *Scriptores* nel corpo dei *Mon. Germ. historica* (1903-1905), contenenti, oltre a cronache minori, quella del vescovo cremonese Sicardo, il *Liber de temporis et aetatibus* e la *Chron. Imperatorum* attribuite ad Alberto di Gerardo Milioli, e la *Cronica* di fra Salimbene di Adamo, strettamente legate fra loro da relazioni di origine. (563)

CESSI B. — *Beatrice e la profezia dell'esilio.* (Nella *Racc. di studi* in onor del Flamini. Pisa, 1918). (564)

CHOISEUL [DE] HORACE. *Dante : Le « Paradis », d'après les com-*

mentateurs. Paris, Librairie Hachette et C.°, 1915, in-16°, pp. LXIX, 532 e 9 tavv.

(565)

CIAN VITTORIO. — *Risorgimenti e rinascimenti nella storia d' Italia.* (Nella *N. Antol.*, 16 dec. 1917).

Accenni a D. - A proposito d' *Inf.*, I, 106, l'*umile Italia* intende l'Italia « bassa, abietta, sovrattutto nella regione laziale, covo della rea lupa ». (566)

CORSI GIUSEPPE. — *Appunti pel « Dittamondo » di Fazio degli Uberti.* Fabriano, tip. economica, 1917, in-8°, pp. 173.

« Eccellente studio sulle fonti del *Dittamondo* ». Cfr. *Bull. d. Soc. dant. it.*, XXI, 115. (567)

COSCIENZA [*La*] *politica di Dante.* (Nel *Corr. d. sera,* 4 genn. 1918).

Confutazione efficace dell'affermazione di Piero Giacosa (cfr. il no. 582 di questa *Bibl.*, e questo *Giorn.*, II, 78) il quale in un suo acuto e opportunissimo ricordo della storia rom. al tempo di Annibale in confronto del tempo presente, richiamava alla mente nostra il senso politico di fra Guittone e gli contrapponeva « la cecità di D. » fautore dei Tedeschi! (568)

COSTANZO LUIGI. — *Il ritorno di Dante: conferenza detta al Circolo di cultura di Catanzaro il 16 marzo 1918.* Catanzaro, tip. « La giovine Calabria », 1918, in-8°, pp. 25.

(569)

D'ANCONA ALESSANDRO. — Cfr. il no. 645.

D'ANNUNZIO GABRIELE. — Cfr. i ni. 590, 591 e 625.

DANTE *a Bologna.* (In *Literary Times,* 2 maggio, 1918).

Recens. del noto libro di G. Livi, di cui cfr. il no. 622. (570)

DAZZI MANLIO TORQUATO. — *Intorno alla nascita di Albertino Mussato.* (Nell'*Arch. muratoriano,* n. 16).

Albertino nacque in Padova (non a San Daniele d'Abano secondo che altri sostenne) molto probabilmente nel 1261, come seguitano a credere anche il Potthast e il Chevalier. (571)

— — *L' « Eccerinide » di Albertino Mussato.* (In *Riv. d' Italia,* agos. 1916).

(572)

DEGLI UBERTI FAZIO. — Cfr. il no. 567.

DE GREGORIO ALFREDO. — *Al sig. Presidente della Società dantesca italiana.* (In *La Rass.,* ott. 1918).

Nel nome della Soc. anon. editr. Fr. Perella di Napoli, della quale l'avv. De Gregorio è presidente, proponeva con questa lettera del 27 febbr. 1917 alla Soc. dant. ital. di « apparecchiare » pel sesto centen. dalla morte di D. « un'ediz. compiuta, sicura nel testo, degna nell'esecuzione tipografica, maneggevole nel formato, di tutte le opere di D. Alighieri ». Le trattative ulteriormente svoltesi, con quella lentezza che è tutta italiana, non condussero ad un accordo fra la Soc. dant. e la Casa Perella, sicché l'edizione sarà publicata a Firenze dal Bemporad. È giusto per altro che alla Soc. Perella debba rimaner l' onore di aver ideato e proposto questa forma di onoranza al Poeta d' Italia. (573)

DEL LUNGO ISIDORO. — *La preparazione e la dettatura della « Divina Commedia », e per una « Vita di Dante ».* (Nella *N. Antol.,* 1° ag. 1918).

Osservazioni (con tutto il rispetto dovuto all'insigne dantologo non facilmente accettabili) intorno alla questione « quando D. abbia posto mano al Poema »; che non è, sec. il D. Lungo, « questione di date; ma involge considerazioni di assai maggiore rilievo ». Che la primigenia inspirazione della *Commedia* venisse a D. dal misticismo amo-

roso onde la poesia sua e de' contemporanei s' informano, non è dubitabile. Concretato in un nome di donna, quel misticismo che s'intitola da B. informa la trilogia di D.: l'opera, cioè, giovenile di *V. nova*, la virile del *Conv.*, la *Commedia*. Se si fosse sempre, e da tutti, tenuto ben presente questo « ordine ideale di fatti » che il D. Lungo crede « positivo e inoppugnabile », nessuno mai avrebbe nemmen sospettato che D. avesse posto mano al Poema mentr'era tuttavia in patria « uomo d'azione e di parte, e di tanta imperfetta dottrina quanto egli stesso nel *Conv.* dichiara ». Secondo il D. Lungo, nella vita di D. il Poema occupa due ben distinti periodi; la « preparazione » e la « dettatura ». Il primo comprende gli anni dell' addottrinamento del Poeta, un ventennio circa, dal 1290 tanti; al secondo può esser bastato l'ultimo decennio della vita di lui. Di fronte alla prevalenza di massima di questo principio razionale determinativo e discriminativo della preparazione e della dettatura, non crede il D. Lungo che abbiano importanza soverchia le questioni dubitative sul tale o tal altro passo della *Comm.* contenenti allusioni storiche; passi, perciò, o posteriori di dettatura o da posteriore modificazione sanati, rispetto ai fatti allusi: onde la sua tèsi che non ha, « contro gli elaborati sistemi dei critici o le loro stesse audaci visioni o contro i preconcetti tradizionali », altra deficenza se non di parer troppo semplice, confida che sarà presto o tardi riconosciuta come fondata sul vero, e sul positivo, e per ciò stesso semplice e calunniata di semplicità. In conclusione: sino dalla visione epilogica di *V. nova* D. « premeditò » il Poema (affermazione alla quale si può credere fino ad un certo segno); venne ad esso disponendo le forme e preparando le sue addottrinate facoltà e sperimentando e cimentando l' idioma sino a tutto il primo decennio dell' esilio e del secolo; nel decennio secondo vi pone la mano, lo prosegue animoso, vi rivive tutto sé stesso: « nel decennio che il 1321 con l' ultimo dei cento Canti suggella e con la morte del Poeta conchiude e corona: nel decennio che oggi, dopo cent' anni.... si rianima a noi della vita di quell' anima grande e a noi di secolo in secolo benefica ». Su quest' « ordito », continua il D. Lungo, « io avrei voluto tessere la *Vita* di D., alla quale non ho potuto contribuire se non pagg. sparse, ma raccolte dal vero ». E a lui la biografia del Poeta cosí si delineava: 1. Battaglia di Montaperti; l' annunzio a Fir.; la caduta del primo popolo; esodo guelfo; Fir. ghibell.; la cittadinanza fiorent.; famiglie; Elisei e Alighieri. 2. Battaglia di Benev.: il secondo popolo; il Sesto di Porsampiero; Cerchi e Donati; Calendimaggio del 1274. 3. Civiltà tosc.; le arti, la poesia, le scienze; cherici e laici; cultura fiorent.; la lingua. 4. Giovinezza di D.; ser Brunetto, ser Lapo, G. Cavalcanti, Forese Donati. 5. Vita nova; Beatrice; misticismo amoroso; il « dolce stil novo », e « lo bello stile ». 6. Senza Beatrice; l'ultimo decennio del sec. XIII; il terzo popolo. 7. La visione di Beatrice; dal misticismo amoroso, per la filos. con la poesia, alla teologia. 8. La discordia di Parte guelfa; Bianchi e Neri; Bonifazio VIII; la caduta dei Bianchi; la proscrizione. 9. L'esilio errabondo dal 1301 al 1307; dopo il 1307 il « primo rifugio e ostello », Verona; le opinioni dottrinali. 10 Altre stazioni d'esilio; suprema speranza: Arrigo VII. 11. Il Poema. 12. Gli ultimi anni; Ravenna. — Su questo schema o su « uno migliore » il D. Lungo fa vóti che « qualche valoroso e ben disposto giovine » degnamente lavori, accogliendo questo suo disegno come un suo « testamento ». Ma un « giovine »; e perché non un vecchio, un vecchio di virile vecchiezza, che intorno a D. e a' tempi di D. abbia tanti anni spesi cercando, studiando, meditando; e che quella grande anima e quella età conosca come nessuno piú, e piú profondamente? Perché non dunque il D. Lungo medesimo, adempiendo cosí un vóto che è di tutti, e quasi diremmo un suo alto e nobile e glorioso còmpito verso D. e l' Italia? — Cfr. i ni. 545 e 615.

(574)

De Lorris Guillaume et Jean de Meung. — *Le Roman de la Rose, publié d'après les manuscrits par Ernest Langlois.* Paris, Didot edit., 1914, in-8°, pp. 350).

Il vol. 1o: *Introduction.* — *Soc. des anciens textes franç.*

(575)

FALORSI GUIDO. — *Giulio Cesare nella « Divina Commedia »*. (Nel *VI Cent. dant.*, IV, 82).

Bella scrittura, con osservaz. notevoli. — La illustrano: il *nobile Castello*, dallo Stradano; *Giustiniano*, dal musaico di San Vitale, vedute del *Rubicone*, del *Varo*, del *Nilo*, della *rupe Tarpea*. (576)

FARINELLI ARTURO. — Cfr. il n. 616.

FERRETTI L. — *Quadri danteschi di Antonio Ciseri*. (Nel *VI Cent. dant.*, IV, 97).

Inconcludente. - Con riproduz. de' quadri del Ciseri: *D. che legge le sue poesie; Giano della Bella; Buondelmonte; I profughi fiorentini*. (577)

FORNACIARI RAFFAELLO. — Cfr. il no. 654.

FRANCESCO NOVATI. *Milano 27 dicembre 1917*. [*Per cura della*] *Società storica lombarda*. Voghera, Officine d'arti graf. Boriotti e Zolla, 1917, in-8°, pp. VII-231-(1), ritr.

Contiene questi scritti in memoria del rimpianto illustre uomo: 1. A. Calderini, *Gli studi greci di Fr. Novati;* 2. U. Pestalozza, *La tradiz. lat. nella Letter. e nella civiltà del m.evo;* 3. P. Rajna, *Letterat. franc. e provenz. nel m.evo;* 4. N. Zingarelli, *Le origini della poesia ital.;* 5. M. Scherillo, *Fr. Novati e gli studi dant. in Italia*; 6. H. Cochin, *Pétrarque;* 7. V. Rossi, *Gli studi di Fr. N. intorno all' Umanismo;* 8. V. Cian, *Fr. N. e il Settecento ital.;* 9. A. Galletti, *Fr. N., Stendhal e l'anima ital.*, 10. E. Verga, *Fr. N. negli studi di st. lombarda;* 11. E. Motta, *Fr. N. bibliografo*; 12. E. Levi, *Folk-lore;* 13. G. Cesari, *Storia della musica;* 14. A. Sepulcri, *Fr. N. maestro*. Segue un *Elenco cronol. degli scritti di F. N.* (1909-1916), in continuaz. alla *Bibliografia* compil. dal Sepulcri (1878-1908). (578)

FREGNI GIUSEPPE. — *Delle quattro bestie di Dante, e cioè della « Lonza », del « leone », della « lupa » e del « Veltro », di cui fa parola Dante nel Canto primo dell' « Inferno »; e a chi intese alludere il divino Poeta con queste bestie e con questi nomi: Commenti e studi*. Modena, Soc. tip. modenese, ant. tip. Soliani, 1918, in-8°, pp. 23-(1).

Il tit. è piú lungo dell'opusc.; ma vediamone le conclusioni. La *lonza* (*lince, gatto*) è Bonifazio VIII; dalla *gaietta pelle*, « un furbacchione, una birba ». Bonifazio era della fam. Gaetani o Ciuttani, sul cui nome D. ha fatto cosí « un giuoco di parole ». Il *leone* è Nicolao, anzi Nicolaò Boccasini. *Laò*, parola greca = leone; quando D. disse di essersi incontrato con un leone dalla *test'alta* e colla bocca aperta, alluse a *Nico-lao Boccasini*, che salí al potere col nome e col grado di Benedetto XI ». Utile a ricordare, per shiarir meglio il fatto, che Boccasini mandò a Firenze paciaro il Cardinal di Prato; « Dante era ghibellino, lo incontrò nel suo viaggio, e gli parve un laò », cioè un leone, ecc. E siamo alla terza bestia: la *lupa*. Questa, piú tremenda di tutte, inchiude in sé un « doppio carattere »; ora è Roma, ora è simbolo dell'avarizia e della lussuria. Fece già viver grame molte genti « non della Corte papale, ma di Roma, propriamente di Roma, che debellò e vinse tanti popoli... » La quarta, il *veltro (beltro, Beltrando)* è Clemente V.... Ma su ciò, chi piú volesse saperne, l'A. consiglia di consultare due altri suoi *studi*, « del 30 maggio 1913 » e « del 31 dicembre 1917 ». (579)

GALLI E. — *Dove sorse il « bel San Giovanni »*. (In *Riv. d'arte*, IX, 81 e 161). (580)

GHISLERI ARCANGELO. — *L' Istria italiana e il nostro confine orientale*. (Nell'*Emporium*, giugno 1918, pag. 304).

Si parla anche de' confini d'Italia segnati da D. — Con molte illustrazioni. (581)

GIACOSA PIERO. — *Un insegnamento*. (Nel *Corr. d. sera*, 3 gen. 1918).

Premesso che in momenti gravi per la Patria, com'è il presente, molto si può at-

tingere di insegnamenti e di conforti dalla inesauribil miniera della nostra istoria, accenna, tra altro, a versi di Guittone d'Arezzo, dove il buon frate additava ai popoli d'Italia il tedesco sotto le spoglie del ghibellino; ed osserva che « la chiaroveggenza di fra Guittone contrasta con la civiltà di D. che invocava *Alberto tedesco* e altri suoi pari come salvatori d'Italia ». Tuttavia, aggiunge, « non spetta a noi farne rimprovero al Poeta; a noi, che fummo come Lui e per la stessa cagione per cui Egli lo fu, egualmente ciechi fino a ieri. Questa cagione è il dottrinarismo. Dottrinarismo politico-teologico in D., che nell'Imperatore considerava soltanto il rappresent. d' una potestà che credeva necessaria all'organamento razionale dello Stato, senza preoccuparsi se poi la persona, gli interessi e l'origine dell'Imp. annullavano nella realtà il valore teorico della dignità sua. Dottrinarismo scientifico in noi, che abbiamo attribuito alla Germ. una superiorità intellettuale che nulla giustificava ». Ma confr. il no. 568 di questa *Bibl.*, e questo *Giorn.*, II, 78. (582)

GIANNONE AMALIA. – *Il preteso codice dell'« Epistole » di Pier della Vigna, inteso come Cronaca svevo-angioina.* (Nell'*Arch. muratoriano*, no. 14).

Del ms. trecentesco contenente docc. relativi al periodo svevo, angioino e aragonese, nella bibl. del princ. di Fitalia in Palermo, erroneamente ritenuto già per una raccolta di epistole del Cancelliere di Federico (*Inf.*, XIII, 22-78), mentre è piuttosto da risguardarsi come un formulario vòlto all'insegnamento dell'*Ars dictandi*. (583)

GIORDANO ANTONINO. — *La « Divina Commedia » esposta in tre quadri sinottici. 5ª ediz. nuovamente riveduta.* Napoli, L. Pierro, editore, in-16°, pp. (4) e tre tav. (584)

— — [*Un nuovo commento della « Divina Commedia »*]. (Ne *Il nuovo Convito,* III, 158).

Del commento del Passerini. Cfr. il no. 501. (585)

GIUSTI GIUSEPPE. — *Di due versi dell' « Inferno »*. (Nelle *Prose e poes.* del Giusti, scelte dal Marinoni. Milano, Hoepli, 1918, p. 109).

Inf., V, 138 e XXXIII, 75. (586)

GORRA EGIDIO. — Cfr. il no. 634.

GUERRI DOMENICO. — *Le « Vite di Dante », ecc. ora novamente publicate, con introduzione e note, da G. L. Passerini.* (Nella *Rass. d. Lett. ital.,* giu. 1917).

Parla con lode della raccolta, e dopo aver fatte alcune savie considerazioni sulla vita di D. scritta dal Bruni comparata con quella del Boccaccio, discute a lungo sulla questione risollevata dal P. nella Introduzione: se cioè il Certaldese abbia scritto prima la biografia di D. più breve o la più prolissa, per giungere, sebben per una via più corta, alle conclusioni del Barbi, il quale volle dimostrar, com'è noto, la precedenza di compilazione della cosidetta « vita intera » sul così detto « compendio ». (Cfr. M. Barbi. *Qual'è la seconda redazione del « Trattatello » in laude di D.?*, nella *Miscell. st. d. Valdelsa.* Castelfiorentino, 1913). — Cfr. i ni. 140, 595, 650, 656. (587)

GUIDETTI GIUSEPPE. — Cfr. i ni. 554 e 606.

JOHNSTON OLIVER M. — *Repetition of Words and Phases at the Beginning of consecutive tercets in Dants's « Divine Comedy »*. (In *Publ. of the mod. Lang. Assoc. of America,* XXIX, 537).

Notizie in *Bull. d. Soc. dant. it.*, XXV, 101. (588)

« JUNIUS » — *La « Società delle Nazioni » è un ideale possibile?* (Nel *Corr. della sera,* 6 gen. 1918).

Dopo di avere cercato, a sfatare quel vano « sogno » (direi piuttosto quella mistica melensaggine o impostura wilsoniana) che è la Società delle Nazioni di che ora tanto si

parla, esempii forestieri del danno di creare entità politiche esistenti soltanto di nome e prive di un qualsivoglia effettivo potere, rammenta il piú infausto e piú vano sogno di dominazione universale che abbia visto il mondo: il sogno irreale del sacro rom. Impero. Dopo un breve periodo di splendore e di potenza reale, dell'800, data dell'incoronaz. a Roma di Carlomagno, quel sogno fu per centinaia d'anni un incubo gravante sulla Germ. e sull'Italia, le quali, vissute sotto l'ombra del sogno imperiale, rimasero disunite, dilaniate, serve, sinché in ognuna di esse uno Stato sovrano, sotto le Case di Brandeburgo e di Savoia, non poté a poco a poco assorbire estensioni sempre piú vaste del territorio nazion., e finalmente confondersi con la Nazione stessa, divenuta una. Ma, nel frattempo, « quanto male produsse la vana chimera di una Monarchia univers. vagheggiata anche dalla mente sovrana di D. Alighieri! Quel sacro rom. Imp., morto solo nel 1806, dinanzi alla realtà imperiosa degli eserciti napoleonici, fu per mille anni un tentativo sterile di costituire, sotto l'egida di un unico Imperat., una vera Società delle Nazioni ». Il fatto di un'Autorità formale, « destinata a far regnare la pace e la giustizia nel mondo, fu una delle cause le quali per secoli impedirono che si costituisse in Germ. ed in Italia un'autorità reale, fornita di mezzi finanziari e di armi, la quale potesse davvero dar pace ai popoli tribolati ». — Cfr. questo *Giorn.* II, 78, e il no. 582. (589)

KRŠNIAVI ISO. — Cfr. ni. 540 e 541.

LAMPADA [*La*] *votiva di Trieste alla tomba di Dante.* (Nel *Messaggero*, 7 gen. 1918).

A Gabr. D'Annunzio era stato comunicato da un « compagno marino » che la lampada votiva donata da Firenze, col concorso di Trieste e delle altre città irredente alla tomba di D. il 13 sett. 1908, era spenta. Ma la cosa non era esatta; e al D'Ann., che ne aveva chiesto notizia, il Sindaco di Ravenna si affrettava a rispondere assicurandolo che « sempre l'ampolla che ci diedero Trieste e le prov. sorelle è colma dell'olio dei colli toscani, e sempre arde la lampada che trae alimento dalla profonda nostra fede, che non ebbe il piú piccolo tremito mai ». (590)

LANGLEY ERNEST H. — *The extant repertory of the early sicilian Poets.* (In *Publ. of the mod. Lang. Assoc. of America,* XXVIII, 454). (590)

LANGLOIS ERNEST. — Cfr. il no. 575.

LESER. — *Los Clasicos: Dante.* (Nella *Revista general,* no. 9, an. 1918).

LIBRI *ed autori.* (Ne *Il Caporal terribile,* Palermo, 30 apr. 1917). (591)

Tra altro, a proposito della morte di Tomm. Casini, « esistenza di studioso onesto e inutile », l'anon. scrittore « avvenirista », se la prende con i commentatori di D., (i cui commenti « potranno meritare nella storia delle oneste fatiche letterarie dell' ultimo cinquantennio il posto divertente del *per finire* »), e col modo « assurdo e impossibile » che si pratica ne' licei d'Italia, dove, invece di far comprendere a giovani dai sedici ai vent'anni « il posto che D. ha nel pensiero italiano, e basta », si litiga sulla interpretazione di un verso, e si obbligano gli scolari a buttar giú a furia di « grossi e soffocanti bocconi *Inferno, Purgatorio* e *Paradiso* ». Inutile e dannato lavoro, che ruba il tempo a piú proficui esercizi. « In tre anni di Liceo, — sentenzia lo scrittore, — si dovrebbe ai giovani spalancare l' anima innanzi a un orizzonte piú largo e piú moderno ». Coloro poi che, sulla trentina, vorranno compiere « esperienze piú profonde e piú appassionate », leggeranno D. per conto loro, e non avranno per intenderlo necessità di commenti, « spiegazione indirizzata a mentuccie da bambini », perché con degna preparazione avranno per sé medesimi provveduto alla bisogna. Di questa verità si è fatto banditore anche il D'Ann., che « in brutta prosa » (gli « avveniristi » han dei graziosi complimenti per tutti!) « di prefazione proprio a una *D. C.*, con commento di un altro dantista morto recentemente, il Passerini » (ma crepi l'astrologo!) « esprimeva l' augurio che si potesse pubblicare D. senza postille sporche di commentario. (!?) Augurio da porre sotto il muso di un editore intelligente, che ci dia un D. in carta bella, che si possa leggere senza sciuparsi gli occhi e segarsi il sistema nervoso »!
(592)

LIVI GIOVANNI. — *La più antica prova di divulgazione dell' « Inferno » dantesco.* (Nella *N. Antol.*, 1° mar. 1918).

La « prova » ci è data dal frammento di Tieri di Gano degli Aseppi di S. Gimignano, che a Bol., dov'era nel primo semestre dell'anno 1317, cioè quattro anni prima della morte di D., « su di un proprio registro di atti criminali » trascrisse parte del terzo e del quinto Canto del Poema. — Cfr. i ni. 570, 622. (593)

LO PARCO FRANCESCO. — *Dalla difesa del cardinale Ubaldini ad una più severa censura dell'arcivescovo Ruggeri.* (Negli *Atti* della reale Acc. di Napoli, n. s., II, p. 123.

Son « note retrospettive per la giusta conoscenza e un più esatto giudizio de' due personaggi dell' *Inf.* dantesco » (Canto XXXIII). — Recens., con osservaz., in *Bull. d. Soc. dant. it.,* XXV, 106. (594)

MAGGINI FRANCESCO. — *Studi boccacceschi.* (Nella *Misc. stor. d. Valdelsa,* XXV, 22).

Nota tra altro esser particolarmente importante la raccolta delle *Vite di D.* fatta dal Passerini (cfr. il no. 140), le cui osservazioni intorno alle due compilazioni della biografia boccaccesca « danno da pensare, e mostrano, in ogni modo, che c'è ancóra da discutere ». — Cfr. i ni. 140, 587, 650. (595)

MALAGUZZI VALERI FRANCESCO. — *Un nuovo ritratto di Dante?* (Nel *Marzocco,* XXIII, 18).

« L'argomento è scottante : staremmo per dire poco invitante a soffermarvisi, quando si pensi alle polemiche sempre vive intorno alla iconografia dantesca ». Così il M. V., con giustificata prudenza, incomincia la sua presentazione del « nuovo ritratto », che sarebbe stato ritrovato nella chiesa di Sant'Agostino di Rimini, in occasione di restauri eseguitivi in séguito ai danni cagionati al tempio dall'ultimo terremoto. Nell'abside quadra della chiesa, e, precisamente, sulla terza parte, è affigurato un episodio della vita di un santo che risuscita una giovine. Fra un corteo di personaggi che segue il cataletto di lei, si vedono in prima fila « tre poeti, a giudicare dalla corona di lauro che recinge loro il capo ». Uno di questi tre ricorda, secondo il M. V. « non pochi tratti caratteristici del viso di D. » ; e cioè, il solito « naso aquilino », l' « occhio grande, vivace » e il non meno solito e « caratteristico mento sporgente », ecc. ecc. ; tutte cose che fecero pensare chi dirigeva i lavori di restauro e « fino gli operai stessi, súbito e insistentemente » al « ritratto di D. ». Non per altro a quello « giovanile, lisciato, cincischiato.... del Palazzo del Podestà », ma piuttosto a quell' altro « più rugoso e severo tuttavia, ch'è nella scena del *Paradiso* in Santa Maria Novella ». E difatti, dalla riproduzione che accompagna l' artic. del M. V., pare proprio anche a me che questo di Rimini faccia precisamente il paio con quello fiorentino scoperto alcuni anni or sono. — Cfr. i ni. 629 e 630. (596)

MALISPINI RICORDÀNO. — Cfr. il no. 646.

MANTOVANI DINO. — *Pagine d'arte e di vita raccolte a cura di Luigi Piccioni, con un profilo dettato da Enrico Bettazzi.* Torino, Soc. tip. editr. nazionale, 1916, in-16°, pp. XLIV-543.

Tra altro : (p. 185) *Dante-Rossetti ;* a proposito della edizione della *V. Nova* co' disegni rossettiani (Torino, 1911) ; e, nella bibliografia del compianto Mantovani, che compie il presente vol., il ricordo degli scritti danteschi in varii tempi publicati da lui. (597)

MARIGO ARISTIDE. — *Amore intellettivo nell' evoluzione filosofica di Dante.* (Nella *Raccolta di studi* in onor del Flamini. Pisa, 1918). (598)

MARINONI ERNESTO. — Cfr. il no. 586.

MASSÈRA ALDO FRANCESCO. — *L'autenticità della « Chronica parva fer-*

rariensis». (Nell'*Arch. muratoriano*, no. 10).

Intorno al trattato *De edificatione urbis Ferrarie* (–1264) che il Muratori, col tit. di *Chronica parva ferrariensis seu Chronicum parvum ab orig. Ferrariae ad ann. circ. 1264*, publicò anonima nel tomo ottavo della sua momumentale raccolta (Mil., 1726, pp. 469, 488). (599)

—. — *Studi riccobaldiani*. (Nell'*Arch. murator.*, 15).

Conclude affermando che la *Chronica* sia da reputarsi, senza alcun dubbio, opera di Riccobaldo ferrarese. (600)

MATTEUCCI VINCENZO. — *I tre regni del Papato; Inferno, Purgatorio e Paradiso: piccolo estratto dall'intero commento, per dimostrare le forme enigmatiche del Poema dantesco*. Forlí, Ditta L. Bordandini, 1918, in-8°, pp. 34. (601)

MAZZI CURZIO. — *La camicia: ricerche d'antico costume italiano con due illustrazioni, e con la bibliografia delle fonti*. (Nella *Bibliofilia*, XVII, 241).

In questo notevole studio, buona illustraz. a *Inf.*, XXXII, 42, si tratta de *La camicia paramento sacerdotale; veste intima; veste esteriore femminile e maschile; Gli storici della camicia; Del dormire con la camicia o senza*. (602)

MELANI ALFREDO. — *Le chiese medievali di Pistoia*. (Nell'*Emporium*, apr. 1918).

Può interessare anche i dantisti. (603)

MENEGAZZI G. B. — *A proposito degli antipodi nel poema del Pulci*. (Nella *Riv. d' It.*, 14 giu. 1913).

È un gran presentimento, un gran progresso in confronto alle cognizioni geografiche e astronomiche m.evali, il dantesco emisfero australe, l'isoletta del *Purg.*, quell'altissima montagna, quelle stelle della Croce del sud, quel vedere nell' imaginazione l' emisfero australe illuminato tutto dal sole giunto allo zenit, e, all'opposto, l'emisfero boreale involto tutto nella notte, giunta anch' essa, nello stesso istante, allo zenit dall' altra parte. Ma nell' episodio di Ulisse, facendo astrazione dal significato allegorico, c'è già, piú che in ombra, il viaggio di Colombo: e la grande poesia è piena di tali miracoli. In D. c'é ancóra l'allegoria, e il *volo* è chiamato *folle*; il suo mondo antipodico, senza particolari, non è che in quello spettacolo d'un cielo nuovo con nuove stelle, che di là dall'equat. si rispecchiano con la luna sull'acque infinite di nuovi mari; quel mondo è detto ancóra *senza gente*, ma dopo circa cento cinquant'anni risponderà il Pulci che « il primo Padre ch' ogni cosa resse » non fece nulla « senza cagione » sí che « il mondo non fe' senza persone »; e già il Petrarca avea detto che « il dí nostro vola A gente che di là forse l'aspetta ». In quel *forse* sentiamo il passaggio dal m.evo al rinascimento, da D. al Pulci, il quale non esprime piú una vaga idea, ma prima del viaggio di Colombo descrive il mondo nuovo con divinazione geniale, « Un error lungo e fioco Per molti secol non ben conosciuto, Fa che si dice d'Ercol le colonne E che piú là molti periti sonne. Sappi che questa opinione è vana Perché piú oltre navigar si puote.... E puossi andar giú nell'altro emisferio.... E laggiú son città, castella e imperio.... Vedi che il sol di camminar s'affretta, Dove io ti dico che laggiú s'aspetta.... Antipodi è appellata quella gente: Adora il Sole e Iuppiter e Marte, E piante e animal, come voi, hanno, E spesso insieme gran battaglie fanno ». Ma già Lucrezio e Seneca avevan descritto gli antipodi; sí che può ben dirsi che il Pulci e il Rinascimento risalgano, con D. e col Petrarca, al mondo antico, e in esso trovino, fra altro, anco le maraviglie del mondo che Cristoforo Colombo dovrà scoprire. (604)

MEUNG [DE] JEAN. — Cfr. il no. 575.

MISCIATELLI PIERO. — *Il Canto XIII dell' « Inferno »*. (Nel *VI Cent. dant.*, IV, 96).

Molto osservabile lettura, alla quale son buon ornamento illustraz. dallo Stradano e

dal Doré, il busto creduto di Pier dello Vigna nel Museo campano di Capua, il sepolcro di Federico nel Duomo di Palermo, la torre di San Miniato al Tedesco (ora « alla Rôcca »), ecc. — Ma a proposito del Cancelliere, nel quale il M. riconosce « un audace, intento a rimuovere ogni altro dalla confidenza che in lui aveva riposto il suo signore », quando mai fu dal De Sanctis giudicato « debole e vano »? (605)

MORDANI FILIPPO. — *Le Iscrizioni, l'Autobiografia ; e un Elogio storico per cura di Giuseppe Guidetti.* Reggio d' Emilia, Collez. stor. letteraria, 1915, in-16°, pp. XXIII-308.

Fra altro le inscriz. pel centen. dant. del '65, la Beatrice Alighieri, l' invenzione delle ossa di D., un cenno, nell'*Autobiogr.*, al tradizionale soggiorno del Poeta in Gubbio, al fiorentino « sasso di D., », ecc. (606)

MUSSI LUIGI. — *Alagia Fieschi marchesa di Gioragallo.* (In *Arte e storia*, luglio–agos. 1918).

Purg., XIX, 142. (607)

NADIANI POMPEO. — *La vera interpretazione di un luogo dantesco.* (Nel *VI Cent. dant.*, IV, 78).

Il luogo è *Purg.*, VI, 91 : « Ahi gente, che dovresti esser devota.... » — L' errore de' commentatori nella interpretaz. del passo, vien dal dar ch'essi fanno a *devota* la significazione di pia, dedita alla pietà. Invece è ben chiaro che qui D. « predica la soggezione al rom. Imperatore, per la felicità degli uomini », a tutta la « gente », non alla gente di chiesa soltanto. (608)

NOVATI FRANCESCO.— Cfr. il no. 578.

OLIVERO FEDERICO. — *Sulla lirica di Alfred Tennyson.* Bari, Gius. Laterza e figlio tip., editori, librai 1915, in-8°, pp. 148–54).

Si tratta, tra altro (pp. 133 e segg.) delle reminiscenze e riflessi dell' arte dantesca e petrarchesca sul T. (609)

OLSCHKI LEO SAMUEL. — Cfr. il no. 625 e 656.

ORETI FANFULLA. — *Un codice ignorato dell' « Acerba ».* Firenze, Leo S. Olschki, (tip. Giuntina), 1918, in-8°.

Su di un ms. dell'Ambriosiana, che, sebbene lacunoso, ha pure, secondo l'O., qualche importanza. (610)

ORTIZ RAMIRO. *Ricordi di letture provenzali e francesi nella « Comedia » di Dante.* (Negli *Atti* della r. Accad. di Napoli, n. s., II, 219).

Recens. in *Bull. d. Soc. dant. it.*, XXV, 104. (611)

— — *Umanità e modernità di Dante : prolusione a un corso sulla « Divina Commedia », letta all' Università di Bucarest il 28 novembre 1915.* Roma, Off. poligrafica italiana, 1918, in-8°, pp. 21. (612)

[ORVIETO ADOLFO]. — *Propaganda.* (Nel *Marzocco*, 1° dec. 1918).

Lo stato di guerra lascia in eredità allo stato di pace una « formidabile organizzazione di propaganda ». È utile, è necessario seguitare a coltivarla e a servirsene, avviarla súbito e bene « verso le mete piú pratiche e piú positive », farne uno strumento prezioso « di elevazione morale, di istruzione e di educazione civile ». E, per cominciar da D. (*ab Jove principium*), buone cose annunzia « il sommario dei festeggiamenti concordati in occasione del prossimo centenario, fra il Ministero della pubbl. Istruz., Comuni di Firenze e di Ravenna, Soc. dant., Lincei, ecc. », fra le quali buone cose una ce n'è « ottima », ed è, sec. lo scrittore, « l'impegno preso solennemente di dotare la reale Calcografia di un ritratto del divino Poeta ». Ma che cosa faremo per la diffusione della conoscenza dell'opera di D.? e non per divulgar questa conoscenza fra il solito uditorio di cosiddetti intellettuali, di studenti, di studentesse e di signore frequetatrici di conferenze... « Pensate alla *lectura Dantis*, cosí com'è coltivata in Orsa-

michele e nelle sedi minori, e, più che l'errore, vedrete la deficenza »: poiché « il sistema è esclusivamente cattedratico, accademico, aristocratico: del tutto indifferente a fini più vasti e più complessi, dei quali nessuno vorrebbe negare l'importanza ». La Soc. dant., i cui meriti non si negano, « ha oggi il dovere improrogabile di trovare i divulgatori e di compiere quest' opera di divulgazione. Se obiettasse che per esercitare queste attività, umili di fronte al testo critico della *Commedia*, della *V. nova* o del *Canzoniere* non c'è bisogno di incomodare un così dotto consesso, ma può bastare l'iniziativa di alcuni editori di buona volontà o di qualche istituzione per la cultura popolare, mostrerebbe di voler perseverare nell'errore». E ciò sarebbe « diabolico ». (613)

OSIMO VITTORIO. — *Il Canto XXV del « Purgatorio »*. (Nella *Raccolta di studi* in onor del Flamini, Pisa, 1918). (614)

PANELLA ANTONIO. — *Dino Compagni e la sua storia*. (Nel *Marzocco*, XXIII, 34).

Bello scritto, a proposito della *Storia esterna, vicende, avventure d'un piccol libro de' tempi di D.*, del Del Lungo. - Cfr. i ni. 391 e 491 di questa *Bibl.* (615)

PAPA PASQUALE. — Cfr. il no. 629.

PARODI ERNESTO GIACOMO. — *Michelangelo e Dante*. (Il *Marzocco*, an. XXIII, no. 24).

Del libro del Farinelli, di cui vedi *N. Giorn. dant.*, II, 1, e il no. 494 di questa *Bibl.* (616)

PASSERINI GIUSEPPE LANDO. — Cfr. i ni. 140, 490, 501, 587, 591, 595, 629, 650 e 656.

PEREIRA DA SILVA LUCIANO. — *Astronomia dos Lusiados*. Coimbra, imprensa da Universitade, 1915, in-8°.

Estratto dalla *Rivista da Univ. de Coimbra*, voll. II-IV. — Sommario del cap. X: 1. A máquina do mundo; 2. O duplo movimento da oitava esfera; 3. As observações astronómicas matutinas na ilha do *Purg.*; 4. As observ. astron. vespertinas; 5. O catálogo de Ptolomeu; 6. A hipótese do Cruzeiro do Sud; 7. A hipótese da Ara, segundo Rizzacasa; 8. A hipótese da Ara, segundo Angelitti; 9. A hipótese de serem ficticias as quatro *chiare stelle* e as três *facelle*; 10. Conclusão. Sumula da demostração da origem portuguesa do Cruzeiro do Sud (pp. 175-226). (617)

PERRONI VITO. — *Ancóra del senso della « selva selvaggia »*. (Nel *Fanf. d. dom.*, 30 giu. 1918).

A proposito di una notarella del Venturini (cfr. il no. 651) non accetta l'interpretaz. della selva, identificata in Firenze. La selva è « il vizio ». Nel caso di D. il vizio gli è causato dal priorato, dagli impicci politici ne' quali egli si era impigliato in patria; a Firenze. (618)

PICCIONI LUIGI. — *Tra i golosi in « Purgatorio »*. (Nel *Fanf. d. dom.*, 6 ott. 1918).

Cerca perché nel sesto girone i golosi « del nomar parean tutti contenti Sì ch'io però non vidi un atto bruno »; e non pago, il P., a sua volta, della spiegazione che di cotal contentezza danno alcuni chiosatori, l'amor di fama o il desiderio che il Poeta preghi o faccia pregar per essi, sì che s'affretti il lor divenir santi, si accosta alla interpretazione del Cesari: « qui le anime amanti della giustizia godono d'essere nominate e tocche nei loro difetti ». La ragione, insomma, della contentezza de' golosi, dovrebbe piuttosto che in altro cercarsi nel fatto che « l'essere ricordati, segnati a dito, e così, in certo qual modo, svergognati pel loro peccato, serve..... alla loro purificazione; onde così non possono sentire il dolore e il disgusto di essere riconosciuti, che sentono e dimostrano spesso.... le anime dei dannati ». (619)

PIRANDELLO LUIGI. — *La commedia dei diavoli e la tragedia di Dante*. (Nella *Riv. d'It.*, 30 sett. 1918).

Della comicità nel XXI dell'*Inf.* — Notevole per le argute osservaz., anco se non

tutte persuasive. Il P. non sa vedere nelle Malebolge tutto il comico che altri, compreso il De Sanctis, ci vedono. Piuttosto, sec. lui, si potrebbe scorgervi una cotal « grottesca rappresentazione della condanna del Poeta e del suo bando. Sono qui rappresentati, senza parere, tutti i varii sentim. che dovettero sorgere e agitarsi nell'animo di lui allora, sopratutto il disprezzo per l' infame accusa ». (620)

RACCOLTA *di studi di storia e critica letteraria, dedicata a Francesco Flamini da' suoi discepoli*. Pisa, tip. F. Mariotti, 1918, in-4°, pp. XXIV-814, ritr.

Tra l'altro, dopo una *Bibliografia degli scritti* flaminiani : G. Busnelli, *Dalla scuola di Virg. alla scuola di Beatrice ;* N. Busetto, *Il simbolo nella rappresentaz. dei beati danteschi ;* A. Vital, *Per « le scalee che si fero ad etade Ch'era sicuro il quaderno* »... (*Purg.*, XII, 104-105) ; A. Marigo, *Amore intellettivo nell'evoluzione filosofica di D. ;* B. Cessi, *Beatrice e la profezia dell'esilio ;* V. Osimo, *Il Canto XXX del « Purg. »*. (621)

RAJNA PIO. — *In prossimità di un grande Centenario.* (Nella *N. Antol.*, 16 gen. 1919).

Il « grande centenario » è quello che cadrà fra tre anni, quando, cioè, « si compirà il sesto sec. dalla morte del maggiore tra i figli, del piú potente fra gli animatori di questa nostra Italia », e « il richiamo » a celebrare l'avvenimento « è cosí ultrapotente, da ispirare ai cultori degli studii dant. la fiducia di effetti ben maggiori di ciò che si crederebbe possibile ». Se ne vede già qualche segno : « e però merita di essere rilevato, come un primo arrossarsi del cielo orientale, foriero dell'aspettata e desiderata luce diurna ». Questo segno viene da Bol., per opera di G. Livi, del vol. del quale, intorno a D., il Rajna si intrattiene nel presente scritto, generalm. laudativo, con opportune e notevoli osservazioni qua e là. — Cfr. i ni. 483, 510, 517, 524, 526, 570. (622)

— — *Les origines de la lengua italiana.* (In *Dante,* Bogotá, apr.-magg. 1918). (623)

— — *Letteratura francese e provenzale nel medio evo.* (Nel vol. in mem. di *Franc. Novati,* Mil., 1917, p. 39). (624)

R[ATTI FEDERICO VALERIO]. — *Olschhki e i suoi libri.* (Ne *L' Idea naz.,* 3 sett. 1916).

Si cita qui questo scritto sol per rilevare qualcuna delle piccole inesattezze che vi si contengono : minuzie di cronaca dantesca. Tra le altre molte cose che il R. rimprovera al noto editore alemanno, egli afferma che l'O riuscí, in Italia, anco « a essere editore e *direttore di fatto* del *Giornale dantesco,* dove si raccoglievano le devote fatiche degli esegeti dell'Alighieri, trasformando sempre piú la critica dantesca da umanistica in... scientifica ; e, finalmente, a pubblicare quella edizione monumentale (colossale, anzi...) della *Comedia,* alla quale ottenne una prefazione del D'Annunzio e, presone sotto il braccio il piú perfetto dei trecentosei esemplari stampatine, a salir con esso sulla tolda doppiamente sacra della *Dante Alighieri,* per offrirlo, — lui tedesco, dalle lenti d'oro, — in atto di devozione e di umiltà alla gran nave possente dal gran nome immortale ». Ora la verità, che non dev' essere mai frodata da niuna menzogna, è un'altra : il *Giorn. dant.* fu fondato ma non mai *diretto* dall'O. ; e se le cose fossero andate secondo che afferma l'articolista, non è chi non veda quale de' due direttori sarebbe stato piú degno di biasimo : il tedesco « direttore di fatto », o l'italiano che si sarebbe prestato ad essere soltanto direttore di nome ! A questa non meritata ingiuria fu risposto nell' *Idea nazion.* del 7 sett. con una mia breve lettera che fu poi in parte cagione di una lunga polemica su pe' giornali (cfr. *Idea naz.* 22 mar., 31 mar. e 10 apr. 1917 ; *N. Giorn.*, 2 e 6 apr. ; *Giorn. d'It.*, 21 e 28 apr.; 12, 16 e 22 maggio). L'altra inesattezza sta nel racconto della presentazione della *Comedia* al comandante della *Dante Alighieri.* È vero che l'O. fu il presentator materiale del libro : ma chi ebbe l'idea dell'offerta, chi l'annunziò al Ministro della Marina e al comandante della nave cav. Belleni ; chi ne dettò la dedicazione, fatta anche nel nome suo proprio, e miniata nella guardia del « piú perfetto de

trecentosei esemplari », non fu l'O.; del gusto del quale, in fatto di stampe, non è qui il caso di discutere: ma se il R., accusandolo di aver allontanato. « sempre più l'arte della stampa dalle nostre tradizioni più pure e più nazionali » (ciò che in fondo, a voler esser ben giusti, non è vero) intendeva pure di alludere alla edizione del *Dante*, è necessario anche qui correggere un' altra piccola inesattezza, anzi due: perché quella stampa non fu precisamente ideata dall'O. né eseguita sotto la sua direzione, e perché essa riescí veramente una bellissima cosa se se ne eccettui la grave e goffa rilegatura.
(625)

RAVA LUIGI. — *Il concetto del Diritto in Dante.* (Nel *Nuovo Conv.*, sett. 1918, p. 301).

Che cosa è il Diritto? Troppo spesso le nostre scuole lo domandarono in questi ultimi tempi alle dottrine straniere: ma oggi, che « nella generale revisione degli istituti civili e nella riforma sociale che dovranno seguire la pace vittoriosa; per le nuove istituzioni che dovranno sorgere a compensar le fatiche, i sacrifizii, gli eroismi dei difensori della patria e delle loro famiglie il Diritto.... dovrà dare le salde norme regolatrici »; gli Italiani dovran tornare alla « bella e umana definizione di Dante Alighieri ». Il quale scrisse: « Ius est realis ac personalis hominis ad hominem proportio quae, servata, societatem servat, corrupta, corrumpit».
(626)

RENSI GIUSEPPE. — *La pace di Dante.* (Nella *Riv. d'It.*, luglio 1915).

Mette in luce l'eccellenza della concezione della pace sec. D., in confronto di quella del Kant. Definisce il tratt. di *Monarch.* dell'Alighieri « il primo grande trattato di filosofia della storia e dir. internaz. secondo ragione ».
(627)

RIGHI ALESSADRO. — *Saverio Bettinelli profugo a Verona (1796-1797).* Verona-Ostiglia, Soc. A. Mondadori, 1918, in-8°, pp. 34.
(628)

RITRATTI [*I*] *di Dante.* (Nel *VI Cent. dant.*, IV, 25).

A proposito de « l' ultimo studio e più completo dell'Holbrook (*Portraits of D. from Giotto to Raffael*, Londra, 1911), l'anon. A. ricorda i più noti ritratti del Poeta. Circa il preteso ritratto in S. Maria Novella, si poteva ricordare P. Papa, *I ritratti di D. in S. Maria Novella* (*Giorn. dant.*, XI, 1) e G. L. Passerini, *Pel ritratto di D.* (ne la *Bibliof.*, IV, 361, e in *Minutaglie dant.*, Città di Castello, 1911, pag. 221). — L'artic. è illustrato da due belle riproduz. del D. riccardiano, e del giottesco dal lucido del Kirkup. — Cfr. i ni. 596 e 629.
(629)

RITRATTO [*Il nuovo*] *di Dante.* — (Nell' *Emporium*, luglio 1918, p. 45).

Riproducesi la parte del dipinto dell'abside quadra del tempio di Sant'Agostino di Rimini, ove, tra altre figure, si vuole effigiato D., e si asserisce senz' altro che « l'iconografia dantesca.... si è recentemente arricchita di un nuovo ritratto del Poeta », e si riporta l'opinione del Malaguzzi-Valeri, di cui cfr. i ni. 596 e 629 di questa *Bibl.*
(630)

RONDÓNI GIUSEPPE. — *I giornali umoristici fiorentini del triennio glorioso (1859-61). Con XII tavole illustrate fuori testo.* In Firenze, G. C. Sansoni, editore, (stab. G. Carnesecchi e f.), 1915, in-8°, pp. IV-178-(2).

A proposito del *Piovano Arlotto*, capricci mensuali di una brigata di begli umori, che co' tipi di Fel. Le Monnier comparve la prima volta nel genn. del '58, durò tre anni, ma dal '60 fu stampato dal Barbèra allora socio del Bianchi, il R. rammenta che quel giornale « trovò modo di aggiungere nuova ésca all'incendio patriottico che covava pronto ad irrompere; e il modo fu D. ». Il *Piovano* propose in fatti, con altri, di alzare un monum. all'Alighieri, invitando tutta l'Italia a concorrere alle spese. Fu risposto da ogni parte: « ma Firenze » constatava malinconicamente il giornale, « sta muta; e di tutti

coloro che gridano: Dante, Dante, e che dovrebbero per grado, autorità, per facoltà mettersi a capo della sacrosanta impresa, neppur uno si è mosso.... Dio mio! che le cose buone si hanno a lasciar ire, o per puntigli o per invidiuzze o per altre sí misere cagioni? Ma che proprio noi altri Italiani s'ha a esser sempre gli stessi? Enumerai i giornali che facevano plauso alla generosa proposta, fra i quali era caldissimo l'*Uomo di pietra*, mostrando che a quel mo di pietra ha piú cuore e piú cervello di tanti uomini di ossa e di polpa ». Ma, anco dopo questo predicozzo, Firenze non si scuoteva: « povero D. avevi ragione; la tua Firenze ti è stata sempre matrigna! ».... Gittata cosí e con fervore coltivata l'idea del monumento, che destò il piú caldo entusiasmo tra i nostri fratelli allora ancóra irredenti di Trento, il *Piovano* si adoperò per la nomina di una deputazione, e per ottenere la debita facoltà dal Governo; poi rifiutò ogni altra ingerenza, salvo che l'essere, per cosí dire, il « banditore officiale » di tutto ciò che in proposito si fosse detto o fatto. Su D., nota il R., il *Piovano* scrisse « pagine elavatissime e degne di esser meditate anche oggi, in una delle sue *tantafère*, ... dissertazioni concettose e dotte che sciorinava di tanto in tanto, piú spesso in forma di dialogo ». Tra altro, tre cose proponeva il *Piovano*: l'erezione del monum. sulla piazza Barbàno, oggi dell'Indipendenza, « quasi a significare che la nuova generazione sceglie una nuova parte della città quasi a dimenticare la vecchia »; piantare una cattedra « in Or San Michele per la spiegazione della *Divina Commedia*, in un luogo appunto che ricorda, cosí nel bèl mezzo della vecchia Firenze, i trascorsi tempi della Repubblica fiorentina »; comperare, finalmente, la casa di D. Or bene; se, come ricorda il R., la nostra generazione ha rinnovato e migliorato, com'era dover suo di fare, in molte e nobili cose non ha saputo che farsi esecutrice di quello che la generazione precedente ideò. *Unicuique suum!* — Nel *Piovano*, compilato da R. Foresi (*Marco*), P. Fanfàni e il Fantucci, scrivevano il Guerrazzi, il Montanelli, il Cironi e il Giachi (*Cece*). (631)

ROSSETTI DANTE GABRIELE. — Cfr. il no. 597.

ROSSI L. — *Bartolo da Sassoferrato nel diritto pubblico del suo tempo.* (Nella *N. Antol.*, 16 maggio 1917).

Può interessare i dantisti per quel che vi si dice intorno all'idea dell'Impero. (632)

ROSSI VITTORIO. — *Nazione e letteratura in Italia.* (Nella *N. Antol.* 1° gen. 1917).

Si parla, molto e bene, di D. (633)

— — *Egidio Gorra.* (Nel *Fanf. d. dom.*, 8 sett. 1918).

Commosse parole in memoria del G., morto a Pavia cinquantasettenne il 27 agosto di quest'anno. Tra altro si cita di lui il lavoro intorno al *Soggettivismo di Dante* (nella *Bibl. st. crit. d. Lett. dant.* di Passerini e Papa, Bol. 1899) e lo studio sulla genesi della *D. C.* (Piacenza, 1898, poi, piú ampiamente, nel vol. *Fra drammi e poemi*, Mil., 1900). Ma di lui son anco da ricordare qui: *Carlo d'Angiò nel « Purg. » dant.* (nella *Misc. di studi crit.* in onore del Graf), *I nove passi di Beatrice* (in *Mélanges Chabaneau*, Erlangen, 1906), la traduzione del noto libro del Bassermann *Le orme di D. in Italia* (Bol., 1902), ecc. (634)

— — *Maometto, Pier da Medicina e compagni nell' « Inferno » dantesco.* (Nella *N. Antol.*, 1° sett. 1918).

Notevole sposizione del Canto XXVIII, « quello dei seminatori di scandalo e di scisma », cioè di uno « dei piú sottilmente e saldamente architettati » dall'artefice maraviglioso. Specialmente osservabile la parte che si riferisce all'ambasciata di Maometto per fra Dolcino, e a quella di Piero da Medicina pe' « due miglior di Fano », che si corrispondono nell' organica ed euritmica struttura del Canto. (635)

RUSSO GIUSEPPE. — *Polemiche sulla « Divina Commedia ». Seconda edizione.* Palermo, Casa editr. mod., 1914, in-16°, pp. XI-250.

Cfr. *Bull. d. Soc. dant. it.*, XXIV, 194. (636)

RUSSO GIUSEPPE. — *Se Dante Alighieri sia stato uomo d'indole paurosa.* Girgenti, tip. F. Montes, 1918, in-8°, pp. 25. (637)

RUSSO LUIGI. — *Pietro Metastasio.* (Dagli *Ann. d. Scuola sup. norm.*, di Pisa, XXVII).

G. V. Gravina affermò con vigore la grandezza di D.; il Metastasio, « da scolaro ubbidiente », si volse presto allo studio dell'Alighieri, « ma la ferrea creazione dantesca non lo eccitava nelle sue tenere fantasticherie e nel suo soave smarrimento spirituale. Nomina egli D. qua e là nelle sue lettere, ma l'epiteto onorevole di cui lo fregia.... ha il valore di tanti aggettivi tradizionali che accompagnano il nome di un grande; formula ammirativa, dove non si sa scorgere quanto sia dovuto all'imperante accademismo, quanto a vibrazione schietta di sentimento ». (638)

SALVAGNO ORMISDA. — *Il male ed il bene; con annessa soluzione di « Pape Satan, pape Satan aleppe », « Inferno », Canto VII. Prima edizione.* San Giovanni Valdarno, tip. di E. Pulini, 1918, in-8°, pp. 101-(3).

L'A., che ci fa sapere essere nativo di Chioggia, dove vide la luce il 9 di maggio 1857, e a sessant'anni ha fatto versi, ce ne dà qui un saggio che non s'appartiene a noi di giudicare: ma a noi interessa l'appendice, o nota, alla 35ª sestina del suo poemetto: *Il male e il bene*, dove alla parola *aleppe*, egli chiosa: « *Alleppa*, da *alleppare*, parola dell'uso tosc. che significa *cavarsela*. Quindi *aleppe* da *aleppa*, cavarsela ». Trovata così la « soluzione » di *aleppe*, si ha: « Pape Satan, pape Satan, càvatela ». Quanto al « pape », è « la solvente interiezione lat.; è il *papae* del testo, scritto come si pronuncia, cioè *pape* »; onde il tartassato verso letteralm. è da spiegare: « Caspita, Satana, caspita Satana, càvatela »; e « senza discendere nell'*infernale*, usando l'interiezione prettamente toscana, *ab antiquo*, comunissima a Firenze, interiezione che prova la meraviglia come prova la collera, *Accidenti, Satana, accidenti!* .... *Satana, càvatela* »; càvatela, cioè, aggiunge l'A., « da que' due che scendono nel quarto cerchio del tuo dominio ». (639)

SAVIO FEDELE. — *Origine delle accuse contro Niccolò III e Dante Alighieri.* (Nel *VI Cent. dant.*, IV, 62).

« Articolo lasciato nei suoi mss. dal p. A. Savio Soc. J., illustre storico e ricercatore di docc. eccles. e civili, morto in Roma il 18 febb. 1916 ». — Illustrazioni: le Vasche battesimali di Pisa e di Pistoia; Niccolò III; la statua di Carlo d'Angiò nel Mus. Capitolino; la chiesa del Vespro a Palermo; l'illustraz. del primo vaticinio nelle *Profetie* dell'ab. Giocchino (Ferrara, Baldini, 1591). (640)

SCHERILLO MICHELE. — *Francesco Novati e gli studi danteschi in Italia.* (Nel vol. in mem. di *Franc. Novati*, Mil., 1917, p. 69).

Si ricordano, con intelletto d'amore, le cure volte al culto di D. dall'infaticabile N. con l'opera e con gli scritti: quel ch'egli fece, cioè, per promuovere a Milano un più attivo e fattivo culto del Poeta, quel ch'egli disse e scrisse di Lui in conferenze e studii che son nella memoria di tutti noi. Preziose, fra gli studii, quella sua raccolta di *Indagini e postille*, che pubblicò a Bol. nel 1899, nella *Bibl. stor. Passerini–Papa*, e l'altra *Freschi e Minii del Duegento* stampata nel 1908, presso il Cogliati di Mil. Al N. la Soc. dant. dette l'incarico di preparar l'ediz. crit. delle *Ecloghe* e delle *Epistole*; lavoro al quale il valent'uomo si pose con fervore che pur troppo poi si andò affievolendo, anche perché i saggi che altri studiosi venivano dando nel contempo intorno all'argomento gli tolsero la voglia. Così quella ediz. crit. tanto attesa non fu mai né publ. né allestita per la publicazione. « E fu un danno », nota lo Sch., « perché nessuno era più acconcio e preparato a compierla dell'editore e illustratore dell'*Epistol.* di Coluccio Salutati ». Danno, aggiungiam noi, che speriamo riparerà, presto e bene, il valen-

tissimo Erm. Pistelli, nuovo assuntore, per commiss. della Soc. dant., del delicato e difficile lavoro. (641)

SCROCCA ALBERTO. — *Concetti di filosofia storica in Dante.* Napoli, tip. cav. Giannini, 1917, in-8°, p. 16.

Dagli *Atti* dell'Acc. pontan., XLVII. — Il concetto della Provvidenza, ordinatrice saggia della storia, domina nelle opp. di D. A trarre l'uomo dalla miseria onde fu gettato dal fallo primo, e levarlo alla felicità temporale e sempiterna, Iddio ordinò l'Impero e la Chiesa, con loro sede in Roma, che però riempie di sé la storia, recando in essere, con le armi e le leggi, il publ. bene, fine del diritto, e restaurando l'umanità nella unità sua virtuale e primitiva. Allora Cristo poté incarnarsi e venire al mondo, e riconfermare a Roma la sua grande missione di governar la terra insieme con la sua Chiesa. L'Impero, per la sua unità, che è attributo di Dio, è la forma di governo piú perfetta, ed atta ad assicurare al genere umano la libertà, la giustizia, la pace. Tali concetti, collegati insieme, che han quasi aspetto di sistema stabile, trasse D. sicuramente dai libri sacri e dalle scritture degli apologisti: ma dal confronto con s. Agostino o anche col Bossuet, lo S. dimostra quanto l'Alighieri vi mettesse del suo.

(642)

SEASSARO CESARE. — *Il « De Monarchia » di Dante e la odierna filosofia del Diritto.* (Nella *Rass. nazion.*, 1° luglio e 26 sett. 1918, pp. 4 e 115).

Attento studio, vòlto a mettere in evidenza « il valore simbolico e rappresentativo » del trattato dantesco, « di fronte alla situazione storica odierna », ma del quale non è facile accogliere certe affermazioni ardite e certe ipotesi arrischiate o addirittura strane. Un es.: il libro dantesco, per le opposizioni de' guelfi e de' clericali intransigenti dapprima, poi per quelle de' democratici e de' nazionalisti, « non fu mai compreso e adeguatamente apprezzato in Italia e negli altri paesi latini », ma « profondamente » in Germania; dove le tendenze ghibelline e protestanti (« il ghibellinismo è stato, storicam. e logicamente, una preparazione della Riforma »), ne aumentavano il valore e l'importanza. Ancóra: l'invocazione ad *Alberto tedesco*, e altri luoghi del Poema, mentre dan torto a coloro che vorrebber far dell'Alighieri (anzi dell'*Allighieri*) un predecessore del nazionalismo, men ragionevolmente di chi lo vuole assertore della grandezza dell'Impero germanico, mostra che « Dante fu il piú gran ghibellino »; ed « è noto come e perchè i ghibellini fossero sfrenati germanofili, come oggi si direbbe ». Tuttavia lo studio del S. merita attenzione.

(643)

SELLA EMANUELE. — *Dante e la guerra.* (Ne *Il Nuovo Convito*, an. III, pp. 39, 79, 117, 156, 195, 233).

Continua la cronaca iniziata con lo scritto, intitol. *La religione di D. negli anni di guerra*, di cui al no. 331 di questa *Bibl.* — In questi articoli si tratta della polemica, oramai di attualità, sul contenuto delle idee politiche di D. (cfr., in questo *Giorn.*, II, 78); di un nuovo, supposto ritr. di D. scoperto a Rimini (cfr. il no. 596); di letture dant. di Maurice Mignon della facoltà di lett. di Lione (cfr. *Giorn. d'It.*, 13 genn. 1918); del monum. di D. a Trento (cfr. il no. 542); della lampada di Trieste sulla tomba di D. (cfr. il no. 590), di un calendario dello Sborgi di Firenze, ove si affermano, tra altro, le « origini tedesche » di D. (!); della *Lectura Dantis* in Padova negli anni di guerra; di una processione fiorentina al monum. di Piazza S. Croce (24 febbr. 1918); di un battibecco fra il Sonnino e il Treves a Montecitorio (21 febbr. 1918) a proposito della nota citazione dant. del Min. degli est. (cfr. il no. 338); di un nuovo libro sopra *Dante* del Grandgent nella collez. *Masters Spirits of Literat.*; del prof. L. Cambini caduto combattendo per la patria; dell'odio degli austriaci per D. (cfr. *Corr. d. sera*, 9 marz, 1918); della concessione di una medaglia al valore alla memoria gloriosa e benedetta di Giulio L. Passerini figliuolo del dir. del *N. Giorn. dant.*; di ricordi o invocazioni dantesche in discorsi politici o proclami militari, o conferenze, ecc.

— Gli artic. sono illustrati con ritr. danteschi di Giotto, di Raffaello, del Morghen, del Caldana. (644)

SFORZA GIOVANNI. — *Commemorazione di Alessandro d'Ancona.* Torino, Libr. Fratelli Bocca, 1915, in-4°, pp. 68.

Con notizie sui lavori dant. del D'Ancona. Cfr. *Bull. d. Soc. dant. ital.*, XXV, 118. (645)

SICARDI ENRICO. — *Critica tedesca e suggestione italiana: Ricordàno Malispini fu un falsario?* (Nella *N. Antol.*, 16 maggio 1917).

Sostiene, con argomenti osservabili, la originalità della *Storia fiorentina*, già da tutti, o quasi, tenuta, dopo i giudizii tedeschi, un rimaneggiamento della *Cronica* villaniana. (646)

STABILI Francesco. — Cfr. il no. 610.

TAURISANO INNOCENZO. — *Il culto di Dante nell' Ordine domenicano.* (Nel *VI Cent. dant.*, IV, 28).

Continuaz. Cfr. il no. 465. — Qui si parla, fra altro, di fra Remigio Girolami (n. circa 1240) che per quarant'anni insegnò in S. Maria Novella dal 1276 in poi, sí che « viene naturale il pensare » che D. vi frequentasse la sua scuola (cfr. anche G. Salvadori, *Sulla vita gior. di D.*, Roma, 1901, pp. 106 e 116); della proibizione a' religiosi di leggere la *Comedia*, emanata nel Cap. provinc. de' Domenicani tenuto in Fir. nel sett. 1335; di fra Federigo Frezzi, l'autore del *Quadriregio*, e di quel fra Girolamo di Giovanni che lesse in Firenze dal 1439 in poi « multis annis Dantem, in qua lectura », com'è detto nel suo necrologio, « supra modum gratus erat toti populo florentino ». — Tra le illustraz. che adornano lo scritto del T. notiamo il ritr. del Girolami, dell'Angelico; gli eletti nel *Giudizio* dell'Orcagna (dove senza titubanze si dà per autentico il ritratto di D. « nella seconda fila, in alto, al terzo posto da sinistra »), l'Inf. e il Par., dell'Orcagna, ecc. (647)

TENNYSON ALFRED. — Cfr. il no. 609.

TREGLIA G. — *Parodie patriottiche dantesche.* (Nel *Fronte int.*, 1-2 gen. 1918).

Ricorda le argute deformazioni, gli adattamenti, le parodie di vv. dant. riferiti agli uomini e alle imprese del risorg. ital. (648)

TROYA CARLO. — Cfr. il no. 550.

TOYNBEE PAGET. — *L'opera di Dante nelle traduzioni inglesi.* (Ne *I libri del giorno*, I, 238).

Dal *Liter. Times*, del 20 giu. 1918. — Si ricordano le traduz. delle opp. di D. in lingua ingl. tanto nella Gran Bretagna che nelle sue colonie e negli Stati Uniti dell'America settentrionale. Della *D. C.*, quale essa è, esistono 30 traduzioni, la prima delle quali di Enrico Boyd, del 1875. Vi sono poi 24 traduzioni del solo *Inf.*, la prima delle quali di Carlo Rogers, del 1782; 9 del *Purg.*, la prima del 1899, formanti in tutto 54 traduzioni dell'*Inf.*, 39 del *Purg.*, e 35 del *Par.*, ed alcune sono ancóra inedite. Delle 30 traduzioni complete della *D. C.*, 10 sono in terza rima, 9 in versi sciolti, 5 in prosa; le altre 6 in diversi metri. Delle 24 traduzioni speciali del solo *Inf.*, 10 sono in terza rima, 9 in versi sciolti, 3 in prosa e 2 in diversi metri. Delle 9 separate traduzioni del *Purg.*, 3 sono in prosa, 1 in versi sciolti, 1 in terza rima, e 4 (compresa quella del dottor Shandwell, in stanze) in diversi metri. Delle 5 speciali traduzioni del *Par.*, 2 sono in prosa, 1 in versi sciolti, e 2 in diversi metri. Cosí si ha un totale di 46 versificazioni (20 in terza rima, 18 in versi sciolti, 8 in metri varii) ed 8 in prosa dell'*Inf.*; 31 versificazioni (11 in terza rima, 10 in versi sciolti, 10 in metri varii) ed 8 in prosa del *Purg.*; 28 versificazioni (10 in terza rima, 10 in versi sciolti, 8 in varii metri) e 7 in prosa, del *Parad.* Dell' episodio del conte Ugolino (*Inf.*, XXXIII) come brano a sé, esistono 31 traduzioni, fra le quali quelle di Chaucer, Gray, 2 di Wartons, di Leigh Hunt. Dell'episodio di Ulisse (*Inf.*, XXVI) esistono 7 speciali traduzioni, una delle quali del dott. Shandwell, primo esperimento in stanze marvelliane. Dei primi sei versi dell'ottavo Canto del *Purg.*, l'ultimo dei quali inspirò

il primo verso dell' *Elegia* di Gray, esistono quindici traduzioni a parte, fra le quali quelle de' Pascoli (I Headlong Hall), Byron (nel *Don Juan*), di Samuele Roger (nella *Compagnia of Florenz*). Vi sono 8 traduzioni inglesi della *Vita Nuova*, 4 del *Convivio*, 3 del *Canzoniere*, 3 del *De Monarchia*, 2 (una non ancóra publicata) del *De vulgari Eloquentia*, 3 (una tuttora non publicata) delle *Epistole*, 3 delle *Eclogae*, 5 della *Questio de Aqua et Terra*. Del Sonetto XV (« Tanto gentile ») della *V. N.* esistono 21 traduzioni a sé; e del Sonetto XXXII (« Guido vorrei ») esistono 16 riduzioni, una delle quali (un adattamento) è di Hayley, e un' altra di Shelley. Complessivamente, l'America ha contribuito con 4 traduzioni della *D. C.*, le piú note quella di Longfellow (in versi sciolti) e quella di Norton (in prosa); 4 separate versioni dell' *Inf.*, ed una a sé del *Purg.*, poi, una traduzione (del Norton) della *V. N.*, una del *Convivio*, una del *De Monarchia*, una delle *Epistole* ed una della *Quaestio*. Una versione della *D. C.* è venuta dagli Antipodi; quella di Sir Samuel Walker Griffiths, giudice capo in Australia. Le donne hanno dato due traduzioni complete della *D. C.*, delle quali una, in terza rima, della signora Ramsay (1862-63) favorita allora da una certa voga; inoltre una versione a sé del *Purg.*, e due del *Par.* Due delle quattro traduzioni del *Convivio* (una di un'americana) sono di donne, come pure una della *V. N.*, e una (di un'americana) del *De Monarchià*. (649)

VANDELLI GIUSEPPE. — *Le « Vite di Dante »*, ecc. *ora novamente publicate, con introduzione e con note, da G. L. Passerini.* (Nel *Bull. d. Soc. dant. it.*, XXIV, 125).

Si indugia lungamente, e con osservazioni importanti, intorno alla questione, riagitata dal P., se il Bocc. abbia scritto prima la cosidetta « vita intera » come vuole il Barbi o il cosí detto « compendio » come recentemente cercò di dimostrare il Rostagno (*La Vita di D.*, ecc. nella *Bibl. Passerini-Papa*, Bol. 1899), la cui opinione ora con altri argomenti conforta il P. Inutile riferir qui l' abilissima confutazione del valente dantologo, che ogni studioso ha o può aver facilmente a mano, anche perché di essa spero poter largamente dar conto, se mi sarà concesso come ne ho il proposito, di ritornare a trattar piú a fondo l'interessante argomento. Della questione, brevemente si discute anche nella *Civ. cattol.*, an. 68°, 1917. — Cfr. i ni. 587, 595, 650 e 656. (650)

VENTURINI DOMENICO. — *Il vero senso allegorico della selva nella « Divina Commedia ».* (Nel *Fanf. d. dom.*, 16 giu. 1918).

La selva è Firenze, dove D. si trova « nel mezzo del cammin della *sua* vita », cioè nel 1300, essendo nato nel 1265. Uscito da quella selva, dopo aver viaggiato per l'*Inf.* e pel *Purg.*, ed essendo arrivato al sommo del *Par.*, volgendo il guardo in giú vede « l'aiuola che ci fa tanto feroci » (non *superbi*, come scrive il V.), vede « Firenze, non altro che Firenze. Ei da Firenze, ricettacolo d'ogni iniquità, è venuto *in popol giusto e sano* com'è quello che abita in Par., a differenza di quello, pieno di tutti i vizi, che abita, o, per meglio dire, abitava a Firenze a' tempi danteschi ». — Cfr. il no. 618. (651)

VENUTI DE DOMINICIS TERESA. — *Dante e Roma.* (Nel *Nuovo Conv.*, sett. 1918, p. 312).

Dante « fu a Roma nella Pasqua del 1300, tempo che poi assegnò alla sua Visione... » Non abbiamo docc. probativi del fatto, ma « lasciamo parlare la ragione, l'intuito, se si vuole anche la fantasia, la quale non è poi quella folle che alcuni vogliono; e, fosse pur tale, come i folli, è talora indovina ». (652)

VITAL A. — *« Per le scale che si fero ad etade Ch'era sicuro il quaderno.... ».* (Nella *Raccolta di studi* in onor del Flamini. Pisa, 1918). (653)

ZARDO ANTONIO. — *Raffaello Fornaciari.* Firenze, *Rass. nazionale*, (s. n. tip.), 1918, in-8°, pp. 18, ritr.

Bella e affettuosa commemorazione del compianto uomo, con opportuni accenni agli studii danteschi di lui, molti dei quali,

« anche dopo tanto ritornare su que' medesimi argomenti trattati dal F., non hanno perduto della loro importanza ». (654)

ZINGARELLI NICOLA. — *Dante e le nozze.* Milano, Off. tip. Tessèra e Sala, 1917, in-8°, pp. 11-(1).

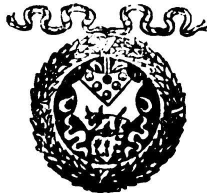
Per le nozze del co. Guido Pasolini con donna Caterina Borghese (24 genn. 1917), cerca nella *Comm.* e nelle altre opp. di D. imagini, accenni, allusioni sparsevi occasionalmente intorno alle nozze e alle relazioni coniugali: e tutto ciò può bene aver qualche importanza per la questione intorno alla felicità domestica del Poeta. « Certo alle querimonie, non tutte estranee alla tradizione retorica, di Gio. Boccaccio contro il matrimonio in generale, e contro quello di D. in particolare, non si potrebbe contrapporre niente di più eloquente. Inutile ripetizione non è se anche qui rammentiamo il suo strazio per aver lasciato una volta per sempre ogni più cara cosa, la famiglia: *Tu lascerai ogni cosa diletta più caramente* ». (655)

— — *Giovanni Boccaccio e la sua « Vita di Dante ».* (Nella *Riv. di Milano,* II, 1).

Delle *Vite di D.* raccolte dal Passerini (cfr. il n. 140) e segnatamente della questione che parve risoluta dal Barbi e che il P. ha risollevata, se il Boccaccio abbia scritto prima la più breve o la più lunga delle sue due compilazioni della vita di D. Lo Z. espone brevemente le vicende della controversia senza entrare in disputazioni: tuttavia gli « sembra ormai accertato che il primo lavoro fu non il più breve, sí bene il più ampio ed ornato »; conclusione alla quale arrivano anche il Vandelli e il Guerri, ma contro la quale spero di poter ritornar su a miglior tempo, non inutilmente. Infine, e per incidenza, lo Z. accenna, con buone parole, al recente commento passeriniano alla *D. C.* (cfr. il no. 190) e segnala l' inizio della nuova serie del *Giorn. dant.* « che il solerte P. coraggiosamente ha voluto continuare a pubblicare da sé », perché non « deve avvenire che questa utile raccolta perisca, e che si dica non esser possibile senza il mecenatismo di un Olschki l'esistenza di una tale rivista ». — Cfr. i ni. 587, 595, e 650. (656)

Genova, marzo 1919.

G L. PASSERINI.



NOTIZIE

** Dopo tre soli anni dalla perdita del figliuolo Giulio, caduto gloriosamente presso Plava combattendo contro i barbari, un nuovo amarissimo lutto ha colpito il Direttore di questo *Giornale*. La sua diletta moglie contessa **Alba Passerini Cerretesi** nata Menoni-Albertelli, spirava, quasi improvvisamente, la sera del 14 gennaio di quest'anno.

Donna di esemplari costumi e di rare virtú, Ella consacrò tutta la nobile vita alle cure della famiglia e all'amore della Patria: e per la Patria non le sembrarono troppe le ansie angosciose e le acerbe pene che il suo cuore materno ebbe a sopportare nei lunghi anni della nostra aspra e gloriosa guerra. Modesta e pia, serbò chiusa nel cuore la sua grande passione con fortezza virile finché le fu possibile sostenerla: poi, il cuore stanco non ne poté piú e fermò a un tratto i suoi palpiti. Cosí Ella cessò il martirio che le aveva fatta triste la vita in questi ultimi anni: ma prima ebbe almeno la ventura di veder risorta, dopo Caporetto, la fortuna d'Italia, per la quale tanto tremò e pregò. Ora vorrà il nostro Dio esaudire tutti i suoi vóti, e per tutte le nostre pene, e pel sangue di tutti i nostri morti difendere la Patria grande e vittoriosa contro le insidie vicine e lontane, palesi e occulte, di quanti sono nemici suoi, oggi e domani. Viva l'Italia!

* * Di **Leonardo Cambini**, caduto da prode combattendo per l'Italia il 16 di novembre 1917 alla Melletta di Gallio, onora di nobili parole la memoria gloriosa Vittorio Cian nella *N. Antol.* del 16 maggio 1918. Qui vogliamo registrato il nome dell'eroe, per ricordar che non pure egli fu valoroso nell'arme, ma eziandio negli studii, e tra i collaboratori nostri piú graditi e piú cari. De' suoi lavori ci basti ora ricordare: *Dal Gravina al Monti,* (in *Giorn. dant.,* XIX, 137), lo *Studio su « L'Africa » di Franc. Petrarca* (nella *Bibl. petrarchesca* Biagi-Passerini, 3) e il vol. intitolato *Il pastore Aligero,* notevole contribuzione alla storia della fortuna di D. nel XVIII secolo, che forma i fasc. 121 e 122 della *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari,* diretta da G. L. Passerini (Città di Castello, S. Lapi, 1913).

* * Di **Pietro Tommasini Mattiucci** (n. a Città di Castello 28 ott. 1867, morto a Roma, il 10 genn. 1918), di **Paride Chistoni** (3 agos. 1872-16 luglio 1918) e di **Giuseppe Fraccaroli** (5 maggio 1849-22 sett. 1919) caduto vittima, com'è noto, di un tragico accidente, si ricordano le virtú e le opere nel *Giorn. st. d. Lett. it.* (vol. LXXII°, p. 388). Tutti e tre volsero, piú o meno, le loro cure agli studii danteschi. Del Tommasini ricordiamo, tra altro, le utili ediz. delle *Raccolte* e delle *Lettere virgiliane* del Bettinelli nella *Collez. di opus, dant.* del Passerini, e il vol. su *Nerio Moscoli*, sconosciuto rimatore dell'età di D.; del Chistoni i saggi su l' *Etica nicomachea* nel *Conv.,* sul veltro, sulla seconda fase del pensiero dantesco, ecc.; del Fraccaroli le *Briciole*

dantesche, gli studii sul sistema penale nella *D. C.* e il noto e importantissimo vol. su *L'irrazionale nella lett.* (Torino, 1903), vol. del quale D. occupa una parte notevole.

** Alla memoria di **Antonio Sansoni,** cólto e operoso editore fiorentino, la Casa G. C. Sansoni dedica brevi commosse pagine nelle quali è raccolto quanto fu detto e stampato di lui in occasione della sua morte immatura, avvenuta il 19 di sett. 1918 nell'ospedale di Santa Giustina di Padova. Il Sansoni, che può dirsi caduto per la Patria, era tenente di complem. nel 1.° regg. di artiglieria, e pel sangue freddo e l' indomabile coraggio dimostrato in campo meritò un encomio solenne e due medaglie al valor militare.

** **Fulcieri Paulucci di Calboli.** — A Saanen - tra l'Oberland e il Lemano - pochi giorni fa la morte ha conchiuso il martirio e la eroica vita di Fulcieri Paulucci di Calboli. Se l'aristocrazia del sangue impone uno stile di vita morale assai più alto dell' ordinaria, nessuno più di lui è stato degno di portare il nome dei Calboli che già Dante poteva ricordare tra i signori di Romagna. Se per il suo contegno in battaglia e per l'atroce ferita che lo lasciò spasimante tra i reticolati del Faiti, da dove un suo soldato lo ritrasse, il tenente di cavalleria Fulcieri Paulucci meritò due anni fa la medaglia d'oro al valore, un onore, se possibile, anche più solenne egli merita per ciò che ha patito e fatto durante questi due anni di eroica agonia. Colpito nella spina dorsale, le sue membra si atrofizzavano a poco a poco: ed ogni tanto le piaghe si riaprivano e la febbre risaliva sino al delirio. In queste condizioni Fulcieri Paulucci di Calboli visse, soltanto per la Patria, una vita di pensiero, di volontà e di azione, anche più alta di quella che aveva vissuto, cavaliere appiedato, nelle trincee del Carso. Parve personificare tutta la volontà del mutilato che combatte ancóra e non si adatta a morire fin che non ha visto la vittoria. Presentiva la minaccia di Caporetto: e quando venne la sventura, egli si dette ad organizzare quella riserva di fede e di coraggio che restava all' Italia e che bastò a salvarla. Consacrò tutto sé medesimo alla propaganda per la resistenza, e non consentí a interrompere la sùa azione, in cui il martirio era apostolato, che al giorno della vittoria. Allora soltanto, strenuato nel povero corpo, intatto nell'anima, ritornò alla sua famiglia a Berna, in Svizzera, dove il marchese Ranieri suo padre é degno Ministro del Re d' Italia; poi da Berna fu portato a Saanen a cercare il sole di montagna. Ma le ferite riaperte gli avvelenavano il sangue. Ancóra un mese di strazi. Non lo vedremo più, morto fuori d'Italia; ma quanta forza d' Italia dovunque è passato Fulcieri Paulucci di Calboli! quanto splendore d'Italia sembra irradiare oggi anche dal pallido sanatorio di Saanen!

** **Paolo Savi-Lopez.** — Non volgono giorni lieti agli studii italiani. Dopo le dolorose perdite recenti, ecco ora la triste notizia della morte di P. Savi-Lopez, napolitano, figliuolo della nota scrittrice Maria, e professore nell' Università di Pavia. Cultore dotto e sagace di lingue e di letterature neolatine, lascia, anche nell'àmbito de' nostri speciali studii, documenti notevoli del suo ingegno di critico acuto ed elegante. Ricordiamo di lui, tra altro, i brevi ma arguti saggi publicati nel nostro *Giorn.* (III, 465; IV, 360; VI, 164): *Un imitatore spagnuolo di D.; Precursori spagnuoli di D.; Il comento di Andrea da Napoli;* e altrove (*Flegrea*, II, 411): *Le sorclle di Francesca; Dantes Einfluss auf Spanishe Dicther des XV Jahrhuderts,* ecc. (Napoli, A. Tessitore, 1905).

* * **Lectura Dantis.** — Nella Sala di Luca Giordano, a Firenze, sono continuate le letture dantesche dal 7 di marzo al 25 di aprile 1918 e dal 30 gennaio al 24 aprile 1919. Esposero i Canti I-VI del *Purg.* il can. Emanuele Magri, il prof. Giuseppe Lipparini, il prof. Stanislao De Chiara, Ettore Cozzani, il prof. Pasquale Papa e il prof. Francesco Ercole; e questo primo ciclo si chiuse con una lettura di Arnaldo Bonaventura su *La musica ai tempi di D.*, con esecuzioni illustrative. — Nel secondo ciclo, dopo due conferenze introduttive di un francese, il Mignon, su *La cultura in Francia da Cristina de Pisan al Lamennais*, e del nostro Turri su *L'Italia nel libro di D.*, esposero i Canti VII-VIII del *Purg.* i proff. G. Meoni, E Donadoni, G. Lesca, p. A. Ghignoni, V. Rossi, D. Garoglio, F. Pellegrini, A. Messéri, A. Linacher ed E. G. Parodi. — A Roma, nel Palagetto dell'Anguillara, esposero (24 febb.- 1° aprile 1918) i Canti dal XXIX al XXXIV dell'*Inf.*, G. Natali, M. Porena, G. Bellonci, L. Pirandello, C. Ricci, V. Rossi. La serie delle letture fu aperta il 17 febb. da Gio. Gentile che parlò mirabilmente della *Profezia di D.* (cfr. *N. Giorn.dant.*, II, 31) e al quale seguí V. Turri, che disse dell' *« Italia bella » nel Libro di D.* Il 14 apr. L. Pietrobono trattò del *Convivio*, e finalmente il Misciatelli chiuse il corso il 21 apr., parlando de *La donna angelicata.*

* * **Natale Palli e l' « Ulisse » dantesco.** — La sera del 13 aprile in una sala del Circolo Filologico milanese il prof. Armando Santanera, di Casalmonferrato, fervido, dotto e operoso divulgatore del verbo dantesco, lesse una sua bella esposizione del XXVI dell' *Inf.* Con fine maestria egli pose in evidenza le bellezze immortali del Canto maraviglioso che poi recitò a memoria con fine arte, e trovò modo, fra la commozione viva e sincera degli uditori, di rievocare la figura del cap. Natale Palli, confrontandone l'eroico ardimento con l'ardimento di Ulisse. Al plauso di coloro che assistevano alla sua calda orazione volle unirsi di lontano Gabriele d'Annunzio, che da Venezia telegrafava al Santanera il suo saluto fraterno, dolente di non poter di persona ascoltar la parola di lui e la esposizione del Canto dantesco « che è la più alta commemorazione di Natale Palli e di quel suo ardore che nulla poté mai vincere ».

* * Alla **Casa di Dante**, in Roma, Marco Besso ha donato centomila lire che serviranno in parte alla completazione e al mantenimento della Biblioteca medioevale e dantesca che si sta raccogliendo nel Palagio degli Anguillara.

* * Al **« genio tedesco, barbaro** per vénti secc. dopo Cristo e Virgilio » dedica, nel nome « del civile genio latino » una sua traduzione metrica dell'*Eneide* (I-VI), non certamente perfetta ma non senza singolarissimi pregi, il prof. Ausonio Dobelli del regio Liceo di Como (Como, tip. coop. A. Bari, 1918).

* * **Dante in Croazia.** — Pe' tipi della *Matica Hrvatska* (« l'Ape croata ») sono state publicate le trad. prosastiche dell' *Inf.* (1918) e del *Purg.* (1919), per cura del dr. Iso Kršnjavi, prof. nell' Univ. di Zagabria e cultore appassionato del nostro Poeta. Egli sta ora preparando la trad. del *Par.*, colla quale si compierà questo nuovo lavoro che cresce il numero delle publicaz. dant. iniziate da qualche tempo in Croazia in modo veramente copioso e singolare. Ricordiamo, a questo proposito, anche un' altra publicaz. della *Matica Hrvatska*, che può interessare i nostri studii, e cioè una « Storia della letter. ital. » del Lozovina di Spàlato, la quale reca alcune pagg. non inutili su D., e buoni saggi di traduz. della *Com.*, come quelli del Tresic', del Begovic' e del Lozovina medesimo. È pur da rammentare la completa traduz. del Poema fatta in versi dal vescovo Uccellini di Càttaro, col titolo *Divina Gluma.*

L' A., dotto prelato di Croazia, ha fatto opera buona pel suo paese, in quanto che dal tempo di Stefano Buzolic', nessuno aveva più osato di cimentarsi in un' impresa sí ardita. La sua versione è riuscita bene, ci afferma il prof. A. de Micheli, ed è tale da dovergliene dar lode in merito delle sue lunghe fatiche. Di quel che non gli diam merito, per altro, anzi lo vituperiamo, è del suo aver rossore di esser egli di nome e di origine italiano. Si sa che il rev. Vescovo si vergogna delle nobili tradizioni della sua terra e della sua gente, e vuol essere, piuttosto che un Uccellini, un « Fice », perché *ptica* vale in croato uccello, e credo di poter metter così d'accordo questo suo turpe odio contro la Patria nostra colla devozione sua e il suo culto verso il Poeta che l' Italia impersona nei secoli! A tanto arriva, pur nelle menti de' migliori, la presente esaltazione morbosa di questi Slavi misti, che nella plutocrazia anglo-sassone e in quell' esoso mistificatore interessoso che è il falso profeta nordamericano (ai quali non hanno avuto rossore di dar manforte tutti i Bissolati e i Salvemini d' Italia!) hanno trovato incitamenti e conforti a congiurare a' nostri e (se lo credano e ci pensino bene) più assai a' lor proprii danni!

* * **Dante e le regioni d' Italia.** — G. Natali, annunziando nell' *It. che scrive* (I, 14) di aver pronti i materiali per una monografia su *D. e la Marca*, che ci auguriamo di veder presto publicata, propone, per la non lontana celebrazione del centenario dantesco, l' inizio di una serie di memorie su *D. e le regioni d' Italia.* L' idea, sebbene non nuova, ma sempre rimasta, salvo qualche isolato tentativo, una semplice idea (fu noverata, se non erriamo, anche tra i molti propositi della Soc. dant. ital.), è eccellente: e sarebbe assai bene che qualche nostro editore la facesse sua prontamente.

* * **Dante e i prigionieri inglesi di guerra.** — Il prof. Galante dell'Ateneo di Bologna che partecipò, a suo tempo, alla visita della delegazione universitaria ital. alle Univ. della Gran Brettagna, comunicava a' giornali: « A un ricevimento del Municipio di Manchester in onore della Delegazione ital., mr. Butterworth, che è stato per tre anni internato al campo di Ruheleben in Germ., e fu restituito non è molto per ragioni di salute, ricordò in un discorso la costituzione di un *Circolo ital.* fra i prigionieri inglesi del campo di concentramento di Ruheleben. Scopo di esso è lo studio delle lingue e della letteratura ital. e, in particolar modo, della *D. C.* I soci tengono ogni settimana riunioni, in cui si correggono i lavori scritti, si spiega un Canto del Poema e si dànno lezioni di italiano. A Ruheleben è vivissimo fra i prigionieri inglesi l'interessamento per le cose nostre, sí che per mezzo della Croce rossa inglese furono richiesti numerosi libri ital. di letterat., di scienze, di diritto, di storia, di pratica commerciale ». Il seme gettato nei lunghi e dolorosi internamenti di Ruheleben sarebbe bene che fruttificasse rigoglioso, e giovasse a crescere davvero di importanza e di numero le relazioni tra l' Italia e l' Inghilterra. Non sarà certo, ad ogni modo, per colpa dell' Italia se questo non avverrà: ma per colpa, sicuramente, della scarsa cordialità e della solita freddezza della brava gente d'oltre la Manica.

* * Della **edizione tedesca** del *De vulg. El.* e della *Mon.*, per la quale il sig. L. Bertolot avrebbe fatto uso di un nuovo ms., parla ora il prof. Rajna nel *Giorn. st. d. Lett. it.* (vol. LXXIII, p. 44) in una nota nella quale vediamo con compiacimento l'egregio uomo accostarsi, press'a poco, alle congetture già da noi fatte in questo *Giorn.* (II, 64); dove, tra altro, mostravamo la nostra maraviglia nel vedér uniti in un medesimo cod. due trattati danteschi di cosí disparate vicende e sí diversa materia come il *De vulg. El.* e la *Mon.*, e non nascondevamo il sospetto che, anzichè di uno solo, possa trattarsi piuttosto di due diversi mss. o

di due frammenti di mss. legati poi insieme in un vol. solo. Ma queste son tutte, naturalmente, congetture più o meno ragionevoli che si posson fare per ora: e che potranno esser facilmente confermate o dimostrate vane quando l'editore tedesco vorrà o potrà rivelare il segreto che ha creduto di serbare gelosamente nascosto, riservandosi di svelarcelo altrove: « de quo aliquo loco fusius agam ».

* * **Il secentenario di Dante.** — L'on. Berenini, ministro dalla pub. Istruzione, ha adunato il 25 nov. dell'anno passato, per una preliminare intesa, alcuni rappresentanti degli enti o istituti di cultura più benemeriti del culto di D., per coordinare le varie iniziative volte a celebrare il sesto centenario della morte del Poeta, che ricorre, come si sa, nel sett. del 1321.

* * **Concorsi danteschi.** — Il p. Gemelli, dir. della *Riv. di filos. neoscolastica,* nel nome della Soc. ital. per gli studii filos. e psicologici, e d'accordo col Comitato cattolico pel centenario di D., ha bandito un concorso internaz. per un'opera espositiva *sulle dottrine filos. e teologiche di D. studiate nelle loro fonti.* Premio: cinquemila lire (Milano, via P. Maroncelli, 23). — Col premio, a dir vero non lauto, di mille lire, la Casa editr. A. F. Formíggini (Roma, via del Campidoglio, 5), bandisce un concorso per un *Profilo* di D., che « non dovrà essere inferiore a sessanta pp. piene, escluse quelle destinate ai frontespizii e ai risguardi, né superare sessanta pp. piene, compresa una sobria bibliografia sapientemente riassuntiva e non più estesa di tre pp. ». Il lavoro, non diviso con sottotitoli e senza note, dovrà volgersi al « grande pubblico delle persone cólte », e dovrà riuscire un' « opera d'arte sorretta da una preparazione stor., letter., politica e filos. ineccepibile; sintesi, non analisi ». Il ms. dovrà essere presentato in lingua ital., e non oltre il 30 di giugno 1920, per venir poi sottoposto al giudizio di tre commissarii « di conclamata competenza », sia nella erudizione come nell'arte letteraria. — Un altro concorso é bandito dalla R. Accademia di scienze mor. e polit. di Napoli, con un premio di cinquemila lire, in occasione del centenario, per uno studio che tratti de *La filosofia polit. di D. nel « De Mon. »*, studiàta in sé stessa e nelle sue attinenze con lo svolgimento della filosofia polit. nel medio evo, dai trattati tomistici *De regimine Principum* al *Defensor pacis* di Marsilio da Padova. Le memorie dovranno esser mandate al signor Segretario dell'Academia napolitana non dopo il 31 di decembre del 1920, e potranno anche essere scritte in latino o in francese. — Il Ministero dell'Istruzione, che pare abbia denari da buttar via, bandisce un concorso per due incisioni sia al bulino, che all'acquaforte, in litografia o in silografia, rappresentanti l'imagine di Dante. Per la prima (80 a 90 cm.) offre un premio di 14.000 lire; per la seconda (tra i 50 e i 60 cm.) un premio di 8.000 lire: scadenza il 30 giu. 1920.

* * **Dante e la Romania.** — Ramiro Ortiz, in un suo opuscolo sulla *Umanità e modernità di D.* stampato a Roma lo scorso anno (Officina poligráfica ital.), ma pensato e scritto nella state del '15 in una villetta quasi perduta fra i boschi di Tismana nei Carpazi rumeni, narra di aver conosciuto colà il più grande poeta rumeno contempor., e illustre studioso di Dante, *Giorgio Cosbuc,* autore di una classica traduzione della *Com.,* alla quale egli lavorò per quindici anni di séguito. « Ne apprendo ora la morte », scrive l'O., « avvenuta a Bucarest durante l'occupazione tedesca. Niente di strano che sia stata morte di capestro come quella dei nostri indimenticabili martiri Battisti e Sauro. Il Cosbuc era infatti irredento, ufficiale degli *honved* in Ungheria, e due volte disertore. « È sperabile », aggiunge l'O., « che i suoi mss. siano in salvo all'Accad. rumena, di cui da poco era stato eletto socio ordinario ed alla quale, proprio nei giorni dell'occupazione di Bu-

carest avrebbe dovuto leggere il discorso di ricezione, su Dante! Alla memoria del vecchio glorioso, i cui studii danteschi vedranno la luce in giorni migliori, quando la libertà e la giustizia torneranno a risplendere sul mondo, mando qui un commosso e affettuoso saluto ».

* * **Dante e il Belgio.** — Nella relazione del Cons. di amministraz. del Banco di Roma, presentata all' assemblea gener. del 29 mar. 1919, si legge: « Come suggello al nuovo e più intenso affratellarsi delle genti nella pace giusta, volemmo che in seno al popolo martire nella Univ. di Lovanio, già devastata dagli orrori della guerra, sorgesse una cattedra dantesca la quale, con la parola del divino Poeta, parlerà ora e sempre al Belgio risorto la fede, la lingua e l' amore d' Italia ». Alla deliberazione, annunciatagli dal presid. del Banco conte Carlo Santucci, il card. Mercier rispondeva plaudendo con questa lettera del 24 febr.: « Monsieur le Comte. La proposition généreuse du *Banco di Roma* de pourvoir aux ressources financiéres exigées por la fondation d' une chaire de D. a l' Univ. de Louvain, me touche profondément. Vous voulez bien marquer par là votre bienveillance à l' égard de ma personne, et rendre hommage à notre vieille institution universitaire menacée dans son existence par la barbarie des armées allemands. Venu du berceau de la civilisation latine à l'adresse de notre *alma mater*, qui se fait gloire de sa parenté avec elle, ce témoignage de sympathie prend une signification trés haute qui n' échappera à personne et il sera acueilli à Louvain avec une grande reconaissance. Au nom de l'Episcopat belge et du Conseil academique de l'Univ., je me fais un agréable devoir en offrant au Conseil d' administration du Banco di Roma mes vifs remercîments ».

La deliberazione del Banco di Roma, lodevole veramente, riallaccia con molta opportunità una felice iniziativa degli stessi Belgi nella primavera del 1914. Forse i nostri lettori ricorderanno come noi nel *Giorn. dant.* (*XXII, 227*) raccoglievamo, già, col cuore pieno di tristezza, da un giornale di Bruxelles (*Le soir* del 20 giu. 1914) la notizia di un Comitato che si era formato nel Belgio per onorar D. in occasione del secentenario del 1921. « Le card. Mercier », diceva il giornale, « desiderant répondre à l' invitation du comité italien, a prié mons. Godefroid Kurth de s' entourer de quelques concours lettéraires, scientifiques et religieux, a fin d'examiner par quels moyens l'attention du public pourrait étre attirée sur l'oeuvre et sur la personnalité du grand Poete ». E aggiungeva che « une seance sera organisée au debut de l' hiver, et la propagande commencera »; ma venne la guerra, venne la barbarica invasione tedesca e la desolazione del Belgio, e il resto... Ora, dopo la vittoria, è bene ritornare sul nobile proposito; ed è bene che l' Italia vi prenda parte, e non, come di solito, con buone parole soltanto, ma anche coi fatti e col denaro di uno dei suoi più noti istituti bancari.

* * Del **Dantino** del Barbèra (*Tutte le Opp. di D. nuovamente rivedute.* Firenze, 1917) fa una recens. giustamente severissima P. Toynbee in *Modern Language Review* del 3 luglio 1918, rilevando, fra altro, più di trenta errori di stampa nel solo testo delle *Epistolae!* Ma purtroppo a questi inconvenienti non rimedia la stampa maggiore (Firenze, 1918) dell' editore Barbèra medesimo, il quale avrebbe certo meglio provveduto agli studii danteschi lasciando dormir l' edizione, già da varii anni preparata, ne' suoi magazzini di via Faenza.

IL VELTRO DANTESCO*

V. - IL VELTRO È SINONIMO DI IMPERATORE E DI « CINQUECENTO DIECE E CINQUE » O DI « DVX ».

Molte furono le ipotesi emesse intorno al simbolo del Veltro. Vi fu chi pensò a Uguccione della Faggiuola, a Castruccio Interminelli da Lucca, a Can Grande della Scala,[1] a Benedetto XI, ad Arrigo VII, a Ludovico il Bavaro, a Gesú Cristo, allo Spirito santo[1], o a qualche personaggio biblico, per esempio l'arcangelo san Michele, e, tra le tante svariate ipotesi, perfino a Dante o all'opera sua[2]. Non pochi commentatori antichi confessarono di non sapere chi fosse, e si mostrarono propensi o all'una o all'altra di queste tre opinioni: per Cristo venturo, che all'estremo dí del giudizio, verrà a giudicare i buoni e i cattivi[3]; per un Papa giusto e pio, tipo ideale di papa perfetto; e per un Imperatore pure ideale, come se lo figuravano i Ghibellini.

---

* Continuaz. Vedi vol. II, p. 81.

[1] Quest'ipotesi, che a prima vista lusinga, per la somiglianza dei caratteri attribuiti a Can Grande nei versi 70-93 del XVII del *Par.* con quelli del Veltro, fu proposta la prima volta dal Vellutello, e dietro di lui l'abbracciarono il Daniello, il Castelvetro, il Venturi, il Lombardi, il Biagioli, il Cesari, e non pochi moderni. Recentemente fu caldeggiata da E. Croce, da T. Kampers, da H. Matrod, e con ricchezza di argomenti da Antonio Scolari. A me però sembra che quei versi del *Par.* siano alquanto adulatori, e non meritino quindi tutta quell'importanza che alcuni vollero attribuirgli. Dante, durante l'esilio, fu provato molto dalla povertà, e un tempo sperò assai in Can Grande della Scala, come apparisce dalla nota epistola dedicatoria: era naturale quindi che di lui dicesse anche piú di quello che sentiva, come fece, per es., per i marchesi Malaspina (vedi *Epist.* III e *Purg.*, VIII, 121-139) e per Alessandro da Romena (*Epist.* II).

[1] L'ipotesi che il Veltro fosse lo Spirito santo, fu sostenuta soltanto, ch'io sappia, dal Filomusi-Guelfi.

[2] Il primo a ritenerlo fu il MISSIRINI (*Vita di Dante*, Milano, 1844, p. 327), e in tempi piú recenti l'ipotesi fu ripresa e sostenuta da R. DELLA TORRE, da F. PASQUALIGO, S. SCAETTA, G. FILIPPI, G. CRESCIMANNO, R. PETRUCCI. D. B. RONCALI (*Del senso velato nei primi nove versi del Canto XXV del « Paradiso »*, Roma, Tip. della Camera dei Deputati, 1906) ritenne che fosse D. stesso destinato a riformare la Chiesa con l'aiuto del sacro romano Impero (!). Ma sinceramente voler credere che D. attribuisse a sé stesso o all'opera sua tanta importanza quanta ne attribuí al Veltro, mi sembra un voler far torto alla sua modestia.

[3] Il BOCCACCIO nel suo *Commento* espone quest'opinione, ma poi la combatte strenuamente.

Ai giorni nostri si disputano il campo queste due ultime opinioni, che potremmo chiamare, come fu già detto da altri, guelfa e ghibellina, secondo che personificano nel Veltro un papa o un imperatore, o anche un personaggio laico, un eroe ghibellino, rivestito di un'eccezionale autorità tra gli uomini [1]. Stimare indifferente per l'esegesi, che la profezia dantesca rifletta l'uno o l'altro dei due personaggi, e quindi dei due concetti politici molto diversi fra loro, è un grave errore [2].

L'ipotesi d'un Papa-Veltro certo non può reggere agli attacchi d'una critica oculata. Difatti dovrebbe cadere da sé, se le cose finora dette son parse giuste. Un papa, per quanto virtuoso e pio, non avrebbe potuto mai rinunziare a quello che costituiva la sua maggiore aspirazione e a un tempo il suo piú grave difetto; o per lo meno non sembrerebbe naturale ammetterlo, quando nella *D. Commedia* si dichiara continuamente che il papa dev'essere punito, che la lupa, e quindi la Chiesa, la *fuia*, la ladra degli altrui diritti, dev'essere uccisa; che il « Vaticano e l'altre parti elette di Roma » debbono essere liberate dall'adulterio; che san Pietro e san Paolo, i quali morirono per la vigna che [il papa] guasta, son vivi ancóra per la vendetta, e cose simili. Se punizione c'è, vi dev'essere anche un punito, altrimenti non sarebbe una punizione ma una trasformazione, un rinnovamento della Chiesa, voluti unicamente da chi la governa.

Inoltre, con l'ipotesi d'un papa liberatore verrebbe anche a mancare il simbolismo del Veltro, il quale, per essere l'antitesi perfetta della lupa, deve darle inesorabilmente la caccia ed espellerla dal mondo. Una tale interpretazione, scriveva giustamente il Cian, « urterebbe troppo contro tutti i giudizi, i sentimenti, le invettive appassionate, i freddi meditati ragionamenti, gli amari sarcasmi che Dante disseminò nel Poema e nelle opere minori in odio al Papato corrotto, in odio alla Chiesa pervertita, nei suoi indegni rappresentanti, dalle cupidigie terrene [1] ».

Non nego che nella vita di Dante vi fu un periodo nel quale egli si illuse sull'avvento di un papa liberatore; esso fu precisamente quando, tramontato il sogno imperiale, i Ghibellini e i Guelfi bianchi sperarono che Benedetto XI sarebbe riuscito a ricondurre l'ordine e la pace in Firenze, dove mandò espressamente come paciere il cardinale Niccolò da Prato (marzo 1304). « Nostro Signore Iddio » scrive Dino Compagni, « volendo ristorare il mondo,.... provvide alla necessità dei cristiani, perché chiamato fu nella sedia di san Piero papa Benedetto, nato di Trevigi... uomo di pochi parenti e di picciolo

[1] Tanto l'una che l'altra vantano illustri campioni. Ricorderò per la prima il Pessina, il Minich, il Kopisch, il Del Lungo, il D'Ancona, il Mandonnet, il Lajolo; per la seconda, il Wegele, il Gaspary, il Lubin, il Franciosi, il Merlo, il Medin, il Bongiovanni, il Fenaroli, il Cian, lo Scartazzini, il Rossetti, il Passerini, lo Zingarelli, il Solmi, lo Scolari, il Miller, il Pietrobono, ecc.

[2] Così V. Cian nel suo dotto lavoro. Loc. cit., p. 16.

[1] Loc. cit., p. 85.

sangue, costante e onesto, discreto e santo. Il mondo si rallegrò di nova luce, i Ghibellini e i Bianchi molto se ne rallegrarono e procurarono che papa Benedetto si adoperasse alla pace per mezzo del cardinale di fresco nominato, Niccolò da Prato »[1].

Dante, come tutti gli altri compagni di sventura e d'esilio, sperò molto e si adoperò in questo tentativo: lo attesta l'epistola da lui indirizzata a nome dei compagni fuorusciti al Cardinale, nella quale egli lo assicurava che avrebbero deposto le armi e si sarebbero rimessi completamente nelle sue mani paterne, « come figliuoli devotissimi della pace e della giustizia amatori »[2]. Ma quel periodo d'illusione durò poco, perché le trattative del Cardinale naufragarono, e a Benedetto XI, morto quasi súbito, successe Clemente V, il « pastor senza legge », col quale tramontò qualunque speranza.

In ogni modo però non sembra probabile che si fosse delineata fin d'allora nella mente di Dante la concezione del Veltro, dovendosi ritenere coi piú che la *D. Commedia* fosse posteriore a quel tempo: questo dovette avvenire solo qualche anno dopo, quando l'elezione di Arrigo VII e la promessa della venuta di lui in Italia, parve segnassero davvero l'alba d'un'era nuova per tutte le anime travagliate dal guelfismo imperante. Allora, forse, all'Autore della *Monarchia*, scritta appunto in quel tempo a difesa dell'Impero, si venne determinando chiaramente l'idea di quella grande riforma sociale che si sarebbe potuta effettuare soltanto con la separazione dei « due reggimenti », cioè dell'autorità temporale dalla spirituale, e che in séguito divenne l'idea costante di tutti i suoi scritti.

E come non può accogliersi l'ipotesi d'un Papa-Veltro, cosí deve escludersi quella d'un Veltro condottiero o principe italiano o guerriero ghibellino, per quanto famoso e forte. Dante aveva già « fatto parte per sé stesso » fin dal 1304, presumibilmente col fermo proponimento di non immischiarsi mai piú nelle lotte civili e politiche[1]; né d'altra parte sembrerebbe logico pensare che un principe o guerriero avesse potuto avere tanta forza e autorità in Italia, da riuscire ad abbattere la potenza dei papi in quei tempi grandissima; e, quel ch'è peggio, anche riuscendovi, non si sarebbe potuto avverare mai il sogno vagheggiato da Dante, di vedere cioè rifiorire nel « mondo distrutto » i « due Soli » che additassero all'uomo le strade « e del mondo e di Deo »; perché, per poterlo attuare, non c'era che un mezzo, il ritorno dell'Imperatore al governo di Roma. « Humanum genus » aveva

[1] *Cronica*, III, 1.

[2] Cfr. Oddone Zenatti, *Dante e Firenze*, Firenze, Sansoni, pp. 343-430.

[1] Ne son prova le profezie di B. Latini e di Cacciaguida:

La tua fortuna tanto onor ti serba,
che l'una parte e l'altra avranno fame
di te; ma lungi fia dal becco l'erba.
Inf., XV, 70.

E quel che più ti graverà le spalle
sarà la compagnia malvagia e scempia,
con la qual tu cadrai in questa valle;
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
si farà contra te: ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitade il suo processo
farà la prova, sí che a te fia bello
averti fatta parte per te stesso.
Par., XVII, 61.

scritto nella *Monarchia,* « tunc optime se habet, quando ab unico principe, tamquam ab unico motore, et unica lege, tamquam ab unico motu, in suis motoribus et motibus reguletur. Propter quod necessarium apparet, ad bene esse mundi monarchiam esse, sive unicum principatum, qui imperium appellatur » (I, 11).

A farci escludere quest' ipotesi, ci confortano i seguenti brani:

« Cum ergo *Monarcha nullam cupiditatis occasionem habere possit,* vel saltem minimam inter mortales, ut superius est ostensum, *quod caeteris principibus contingit...* Bene igitur dictum est... quod monarcha [per Dante sinonimo d'imperatore] solus est ille qui potest esse optime dispositus ad regendum... Ex quo sequitur, quod ad optimam mundi dispositionem monarchia sit necessaria» (*Mon.*, I, 15).

« *Ubi ergo non est quod possit optari, impossibile est ibi cupiditatem esse:* destructis enim obiectis, passiones esse non possunt. *Sed monarcha non habet quod possit optare:* sua namque jurisdictio terminatur oceano solum; *quod non contingit principibus aliis,* quorum principatus ad alios terminatur, ut puta regis Castellae, ad illum qui regis Aragonum. Ex quo sequitur ecc. » (ivi, 13)[1].

« Onde, conciossiacosaché l'animo umano in terminata possessione di terra non si quieti, ma sempre desideri gloria acquistare, siccome per esperienza vedemo, discordie e guerre conviene surgere tra regno e regno; le quali sono tribulazioni delle cittadi; e per le cittadi, delle vicinanze... Il perché, *a queste guerre e a le loro cagioni tôrre via, conviene di necessità tutta la terra, e quanto all' umana generazione a possedere è dato, esser monarchia, cioé un solo principato, e uno principe avere, il quale, tutto possedendo e più desiderare non possendo, li re tenga contenti nelli termini delli regni, sicché pace intra loro sia,* nella quale si posino le cittadi » (*Conv.*, IV, 4).

Dai quali brani risulta evidente, non solo che l' Imperatore era per Dante assolutamente necessario al benessere dell' umanità, ma anche che, secondo lui, nessun altro principe, all'infuori dell' Imperatore, poteva rimanere del tutto immune dall'avarizia, della quale invece doveva essere antitesi perfetta il Veltro.

Ma di queste varie ipotesi non intendo occuparmi di proposito, perché verranno a cadere da sé con gli argomenti che ora addurrò, specialmente quando sarò riuscito a dimostrare che il Veltro non può essere che l' Imperatore.

***

Per dimostrarlo mi varró di una serie di argomenti più o meno convincenti, che, messi insieme, ci condurranno, lo spero, a una conclusione sicura.

Prendiamo le mosse dal Canto VI del *Purgatorio.* In questo Canto, notissimo per la famosa invettiva all' Italia il motivo dominante è uno solo; quello della necessità di avere in Italia, un governo imperiale. L'Italia, da che manca l' Imperatore, è come una « nave senza nocchiero in gran tempesta », come un cavallo

[1] Per dimostrare l' assoluta necessità d'un monarca, ossia dell' Imperatore nel governo del mondo, Dante impiegò tutto il primo libro della *Monarchia.*

senza il cavaliere: non esiste piú amore, non vi regna piú pace; i cittadini « si rodono l'un l'altro », le città e i castelli sono in guerra continua tra loro, i seguaci dell'Impero e le famiglie ghibelline piú nobili sono già andati in rovina o stanno per andarvi; Roma è rimasta « vedova e sola » e « chiama dí e notte », nel pianto, il suo sposo (76-90, 106-117).

Di chi la colpa? Dell'Imperatore senza dubbio, che la trascura, quando invece dovrebbe occuparsene; ma è anche di chi ne usurpa la dignità e il potere, cioè della gente di Chiesa o guelfa, e quindi del Papa, che, « ghiotto » del potere temporale, ne ostacola la venuta, non volendo applicare il precetto evangelico di rendere a Cesare ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio (« Ahi, gente, che dovresti esser devota E lasciar seder Cesare nella sella, Se bene intendi ciò che Dio ti nota »). I mali messi in evidenza, sono quegli stessi che altrove, vedemmo, sono rimproverati alla Chiesa; e anche qui si afferma che n'è causa l'avarizia, la lupa, vale a dire quell'ingorda brama di beni temporali che costituisce la caratteristica piú spiccata dei papi. Perché l'Italia risorga, sarà necessaria la venuta del Veltro (« Di quell'umile Italia fia salute, Per cui morí la vergine Cammilla », ecc., *Inf.*, I, 106).

L'allusione al Veltro, o meglio l'accenno alla punizione del colpevole, viene espressa nei versi 118-123:

E se licito m'è, o sommo Giove,
che fosti in terra per noi crucifisso,
son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell'abisso
del tuo consiglio fai, per alcun bene
in tutto dall'accorger nostro scisso?

È vero che qui non si parla del Veltro o dell'Imperatore, ma l'invocazione del castigo divino risponde perfettamente al desiderio di punizione o di vendetta che s'invoca altre volte nella *D. Commedia* con la venuta del Veltro, o dopo qualche sfuriata contro l'avarizia e la cattiva condotta della Chiesa. Gioverà riportarne i passi piú notevoli:

O Signor mio, quando sarò io lieto
a veder la vendetta, che, nascosa,
fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?
Purg., XX, 94.

In vesta di pastor lupi rapaci
si veggion di quassú per tutti i paschi:
o difesa di Dio, perché pur giaci?
. . . .
Ma l'alta provvidenza, che con Scipio
difese a Roma la gloria del mondo,
soccorrà tosto, sí com'io concipio.
Par., XXVII, 55-63.

O pazienza [di Dio] che tanto sostieni!
Par., XXI, 135.

Nel qual, se inteso avessi i prieghi suoi,
già ti sarebbe nota la vendetta,
che tu vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quassú non taglia in fretta,
né tardo, ma' che al parer di colui,
che desiando o temendo l'aspetta.
Par., XXII, 13.

Per ch'io prego la mente, in che s'inizia
tuo moto e tua virtute, che rimiri
ond'esce il fummo che il tuo raggio vizia;
sí ch'un'altra fiata omai s'adiri
del comperare e vender dentro al templo.
Par., XVIII, 118.

.... ma chi n'ha colpa, creda
che vendetta di Dio non teme suppe.
Purg., XXXIII, 35.

Ma del Canto VI del *Purgatorio* a noi interessano assai di piú le terzine dove s'invoca il castigo di Alberto d'Absburgo:

O Alberto tedesco, che abbandoni
costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
e dovresti inforcar li suoi arcioni,

giusto giudicio dalle stelle caggia
sopra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
tal che il tuo successor temenza n'aggia!
Ché avete tu e il tuo padre sofferto,
per cupidigia di costà distretti,
che il giardin dell'Imperio sia diserto.
97-105.

Perché Dante se la prende tanto con Alberto? Perchè questi ha trascurato l'Italia, come se non facesse parte dell'Impero, e non ne cura le « magagne ». Ma perché desidera che il castigo « sia nuovo ed aperto », vale a dire straordinario e manifesto? Affinché il successore, rimanendone atterrito, venga in Italia a compiere il proprio dovere.

Dante dunque era convinto che per rilevare l'Italia (« Di quell'umile Italia fia salute, Per cui morí », ecc.) fosse assolutamente necessario un Imperatore, vale a dire un *successore di Alberto tedesco*.

Una conferma l'abbiamo ai versi 91-96 del Canto seguente, che hanno molta affinità con le terzine riportate, e che da nessuno finora furono messi nella dovuta luce. Essi si riferiscono al padre di Alberto:

Colui che piú sied'alto e fa sembianti
d'aver negletto ciò che far dovea,
e che non move bocca agli altrui canti,
Ridolfo imperador fu, che potea
sanar le piaghe ch'hanno Italia morta,
sí che tardi per altri si ricrea.
Purg., VII, 91

Rodolfo « dovea sanar le piaghe c'hanno Italia morta » (richiamo ancóra una volta la famosa terzina riferentesi al Veltro, « Di quell'umile Italia fia salute, Per cui morí la vergine Cammilla »), ed ora rimpiange di non averlo fatto, ossia di « aver negletto ciò che far dovea ». Tanto al padre che al figlio si rimprovera una medesima colpa, messa in evidenza in tutti e due i Canti quasi con le stesse parole, vale a dire la grave colpa di aver mandato in rovina l'Italia, per non essere venuti, come dovevano, a governarla (« O Alberto tedesco, che abbandoni Costei ch'è fatta indomita e selvaggia E dovresti inforcar li suoi arcioni.... Ché avete tu e il tuo padre [Rodolfo] sofferto.... Che il giardin dell'Imperio sia diserto » VI, 97, « Colui che.... fa sembiante D'aver negletto ciò che far dovea.... Ridolfo imperador fu, che potea Sanar le piaghe c'hanno Italia morta », VII, 91).

L'Italia risorgerà, sí, ma tardi e per opera d'un altro: « Sí che tardi per altri si ricrea ». Chi sia quest' *altri*[1] non si dice, ma per il ravvicinamento fatto tra i due passi, è logico ritenere che debba essere un successore di Rodolfo e di Alberto, quel medesimo successore, per atterrire il quale Dante invocava sopra Alberto un esemplare castigo. D'altra parte, se i mali dell'Italia provenivano unicamente dall'assenza dell'Imperatore, nessun altro che non fosse stato legittimo imperatore avrebbe potuto risanarli.

Altro argomento importante, sebbene, a prima vista, non sembri che abbia rapporto col Veltro, mi viene

[1] Noterò, tolo di curiosità, che G. ROSSETTI volle vedere in questa parola il monogramma di « Arrigo Lucemburghese Teutonico Romano Imperatore »; come nel vocabolo *Tal* (« Tal che il tuo successor temenza n'aggia », *Purg.*, VI, 102), il monogramma « Teutonico Arrigo Lucemburghese » (Vedi G. PERALE, *L'opera di G. Rossetti,* Città di Castello, Lapi, 1906, e A. DELLA TORRE, *Bull. d. Soc. dant.*, N. S., XIV, P. 255).

suggerito dal Canto XVI del *Purgatorio,* cioè dall' episodio di Marco Lombardo.

Il mondo non conosce piú valore, cortesia, giustizia; è « tutto diserto d'ogni virtute,... e di malizia gravido e coperto ». Quale n'è la cagione? chiede Dante a Marco Lombardo:

Lo mondo è ben cosí tutto diserto
d'ogni virtute, come tu mi suone,
e di malizia gravido e coperto:
ma prego che m'additi la cagione,
sí ch' io la vegga, e ch'io la mostri altrui;
ché nel cielo uno, ed un quaggiú la pone.
58-63.

E M. Lombardo risponde: « Se il mondo presente disvía », la colpa non è del cielo, ma degli uomini soltanto, i quali, per correre dietro al vano possesso dei beni terreni, verso i quali inclinano assai facilmente, dimenticano il vero bene, cioè la virtú: per questo fu necessario porre leggi e freni, « convenne rege aver, che discernesse della vera cittade almen la torre », convenne avere cioè chi governasse. Ma ora chi governi e faccia rispettare le leggi non c'è, perché « il pastore che precede » non sa e non ha il potere di farlo, « ruminar può, ma non ha l' unghie fesse », quindi è naturale che il mondo vada a rovescio. Anzi il cattivo esempio del papa, che si mostra ingordo d'un potere che non gli spetta, cioè dei beni terreni di cui ciascuno è ghiotto, è l' unica « cagion che il mondo ha fatto reo »:

Ben puoi veder che la mala condotta
è la cagion che il mondo ha fatto reo,
e non natura che in voi sia corrotta.
Perché la gente che sua guida vede
pure a quel ben ferire ond'ell'è ghiotta,
di quel si pasce, e piú oltre non chiede.
100-105.

Perché il mondo ritorni alla virtú, occorre che il papa rinunzi al potere civile, e ritornino a risplendere nel mondo due principi, due soli, dai quali venga additato agli uomini il cammino di questa vita e quello del cielo:

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
due soli aver, che l'una e l'altra strada
facean vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
col pastorale, e l'uno e l'altro insieme
per viva forza mal convien che vada;
perocché, giunti, l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
ch'ogni erba si conosce per lo seme.

Donde la conclusione che

.... oggimai.... la Chiesa di Roma,
per confondere in sé duo reggimenti
cade nel fango, e sé brutta e la soma.

Si potrebbe parlare piú chiaro? E allora, concludendo, se la mancanza dell' Imperatore, cioè l'abuso del potere temporale dei papi è l' unica causa dei mali del mondo, che cosa occorrerà per farli scomparire? Occorrerà, come abbiamo detto, che cessi il potere temporale dei papi, e l' Imperatore ritorni a governare l' Italia. Ma il potere temporale dei papi è simbolo, come abbiamo dimostrato, della lupa ingorda ed avara, ne segue quindi che l' Imperatore e non altri, possa essere il famoso Veltro invocato contro la lupa.

A questo punto, ci giungono molto opportune le due terzine riferentisi a Costantino, del XX° del *Paradiso,* e quell' altra famosa del XIX° dell' *Inferno*:

L'altro che segue con le leggi e meco,
sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
per cedere al Pastor, si fece greco.

Ora conosce come il mal dedutto
  dal suo bene operar, non gli è nocivo,
  avvegna che sia il mondo indi distrutto.
Par., XX, 55.

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
  non la tua conversion, ma quella dote
  che da te prese il primo ricco patre!
Inf., XIX, 115.

Il rimprovero che si muove a Costantino è appunto d'aver donato alla Chiesa quella dote, cioè il potere temporale, che in séguito fu origine di tanti mali. Da quell'infausta donazione, che, con l'andar degli anni, passando « di mano in mano » degenerò, « il mondo fu distrutto ». Si noti intanto che quest'espressione risponde alle altre consimili del XVI del *Purgatorio* (« la mala condotta [del papa] è la cagione che *il mondo ha fatto reo* », 103, « il mondo è.... tutto diserto d'ogni virtute », 58, « il mondo presente disvía », 82), e che in questo Canto XVI sono messi volutamente in contrasto due periodi distinti della storia di Roma, quello cioè anteriore a Costantino, del governo dei saggi imperatori, quando Roma, avendo due autorità distinte, la temporale e la spirituale, « fece buono il mondo » (« Soleva Roma, che *il buon mondo feo,* Due Soli aver, che l'una e l'altra strada Facean vedere, e del mondo e di Deo »), e quello invece posteriore del governo temporale dei papi, quando questi, avendo accentrato in sé le due autorità, lo mandarono in rovina (« ... la mala condotta [del papa] È la cagion che *il mondo ha fatto reo* »).

Ora, se la donazione costantiniana fu l'origine della rovina del mondo, che cosa occorrerà per rilevarlo? Occorrerà che Costantino, o chi per lui, si ripigli il suo, vale a dire « la ricca dote », facendo sí che la Chiesa ritorni allo stato primitivo. Nessun altro infatti, tranne l'Imperatore, nemmeno un principe molto forte e virtuoso, sarebbe stato in grado di attuare l'ideale politico di Dante dei « due Soli » e dei « due reggimenti ».

Notevoli sono le finali dei Canti IX e XVIII del *Paradiso*. Sarà utile rileggerle:

La tua città, che di colui è pianta
  che pria volse le spalle al suo fattore,
  e di cui è la invidia tanto pianta,
produce e spande il maledetto fiore
  ch'ha disviate le pecore e gli agni,
  perocché fatto ha lupo del pastore.
Per questo l'Evangelio e i Dottor magni
  son derelitti, e solo ai Decretali
  si studia sí, che pare ai lor vivagni.
A questo intende il papa e i cardinali:
  non vanno i lor pensieri e Nazzarette,
  là dove Gabriello aperse l'ali.
Ma Vaticano e l'altre parti elette
  di Roma, che son state cimitero
  alla milizia che Pietro seguette,
tosto libere fien dell'adultèro.
Par., IX, 127.

Risurger parver quindi piú di mille
  luci, e salir qual assai, e qual poco,
  sí come il sol, che l'accende, sortille;
e, quietata ciascuna in suo loco,
  la testa e il collo d'un'aquila vidi
  rappresentare a quel distinto foco.

. . . .

O dolce stella, quali e quante gemme
  mi dimostraron che nostra giustizia
  effetto sia del ciel che tu ingemme!
Per ch'io prego la mente in che s'inizia
  tuo moto e tua virtute, che rimiri
  ond'esce il fummo che il tuo raggio vizia;
sí ch'un'altra fiata omai s'adiri
  del comperare e vender dentro al templo,
  che si murò di segni e di martíri.
O milizia del ciel, cu'io contemplo,
  adora per color che sono in terra
  tutti sviati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra;
  ma or si fa togliendo or qui or quivi
  lo pan che il pio padre a nessun serra:

ma tu che sol per cancellare scrivi,
pensa che Pietro e Paolo, che moriro
per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: Io ho fermo il desiro
sí a colui che volle viver solo,
e che per salti fu tratto al martiro,
ch'io non conosco il Pescator né Polo.
ivi, XVIII, 103.

Le molte somiglianze che questi due brani presentano, ci autorizzano a ritenere senz' altro che il rimprovero riguardi una medesima persona, e provenga sempre da uno stesso motivo. Tanto nell'uno che nell'altro si rinfacciano al papa l'attaccamento al fiorino, espresso con sarcasmo tremendo, il mal esempio, che è causa di traviamento ai cristiani; e s'invoca con vero sdegno il castigo celeste del colpevole. Questo castigo non dovrà colpire solo il Vaticano, ma tutte le « parti elette di Roma che sono state cimitero alla milizia che Pietro seguette », vale a dire i prelati e tutta la gente di Chiesa che n'ha colpa.

Del Veltro punitore qui non si parla, né si dice chiaramente chi dovrà infliggere il castigo; ma pure, a voler essere un po' sottili, qualche accenno vi si trova: perché, anche non tenendo conto dell' espressione « Tosto libere fien dell' adultèro » del Canto IX, che si riferisce indubbiamente al papa, che mercanteggia coi principi, e trova sicuro riscontro, come vedremo, con l' episodio del Canto XXXII del *Purgatorio;* il contenuto del Canto XVIII ci autorizza a ritenere che la vendetta debba esser fatta dal Veltro–Imperatore. Si osservi infatti.

Giove è il pianeta che influisce la giustizia sulla terra; il vero simbolo della giustizia, per noi uomini, è l' aquila; l' aquila imperiale, che campeggia proprio nel cielo di Giove, dove si forma con gli spiriti che nel mondo furono amanti della giustizia, dopo essersi disposti in modo da formare il motto biblico: « Diligite justitiam qui judicatis terram ». La vista dell' aquila, simbolo ideale di giustizia, colpisce talmente il Poeta, che lo fa esclamare:

O dolce stella, quali e quante gemme
mi dimostraron che nostra giustizia
effetto sia del ciel che tu ingemme!
Per ch'io prego la mente in che s'inizia
tuo moto e tua virtute, che rimiri
ond'esce il fummo che il tuo raggio vizia;
sí ch'un'altra fiata omai s'adiri
del comperare e vender dentro al templo,
che si murò di segni e di martíri.
115-123.

La punizione dunque deve colpire chi vizia il raggio della giustizia divina, cioè dell' aquila, « vendendo e comperando dentro al templo », e sviando gli uomini col cattivo esempio. Ma chi dà cattivo esempio e vizia la giustizia divina, non è che il Papa, come abbiamo dimostrato e si ripete nei versi seguenti; dunque il Papa dev'essere punito. Questa punizione, s'intende, potrà ottenersi soltanto col fargli perdere le redini della giustizia da lui viziata, che non sà né può amministrare, e farle ritornare all'Imperatore, che è l'unico e legittimo rappresentante dell'aquila sulla terra.

Trascurabili, direi quasi, sono i Canti XXI, 118-142 e XXII, 13-19 del *Paradiso.* Anche lí s' invoca la vendetta e un liberatore che guarisca la Chiesa dall' acuta febbre dell'oro, ma non si dice chi debba essere. L'invocazione peró è di un' eccezionale importanza, perché viene fatta con grande solennità da tutti gli spiriti del cielo, come avviene nella fa-

mosa invettiva di San Pietro, al Canto XXVII del *Paradiso*.

***

Gli argomenti piú importanti ci vengono dai Canti XXXII-XXXIII del *Purgatorio* e dal XXVII del *Paradiso*. Incomincerò dal primo; ma per servircene è necessario ammettere come dimostrato, quello che dimostreremo tra breve, cioè l'identità del Veltro col « Cinquecento diece e cinque ».

Per meglio trarre dai Canti XXXII e XXXIII le necessarie conseguenze, occorre riassumerne brevemente la parte che c'interessa.

Il « plaustro » che figura nella mirabile processione, ossia il carro che viene tratto da Gesú Cristo sotto forma di Grifone, rappresenta, come ritengono quasi tutti, la Chiesa; l'albero, presso il quale la processione si ferma, l'Impero [1]. Quest'albero non dev' essere derubato, sebbene faccia gola e sia « dolce al gusto » (Cfr.: « .... la gente, che sua guida vede Pure a quel ben ferire ond' ell' è ghiotta, di quel si pasce.... », *Purg.*, XVI, 100); Adamo, per averlo voluto gustare, contro il divieto di Dio, rovinò sé e l'intera famiglia. Esso dapprima, è nudo, « dispogliato di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo »; ma, quando Gesú Cristo vi lega il plaustro, la Chiesa, esso — mirabile portento! — si rinnova tutto, mettendo fuori gemme, foglie e fiori dei colori piú belli:

Come le nostre piante, quando casca
  giú la gran luce mischiata con quella
  che raggia dietro alla celeste lasca,
turgide fansi, e poi si rinnovella
  di suo color ciascuna, pria che il sole
  giunga li suoi corsier sott'altra stella;
men che di rose, e piú che di viole
  colore aprendo, s'innovò la pianta,
  che prima avea le ramora sí sole.
Purg., XXXII, 52.

[1] Non tutti ritennero cosí. Vi fu chi pensò che nella pianta fosse raffigurata l'Ubbidienza, chi la Croce, chi Roma, chi la Morale, chi altro. Io mi sono attenuto all'opinione piú comune, l'unica, a mio avviso, soddisfacente, perché, disconoscendola, come disse benissimo il D'ANCONA, « si confonde miseramente ogni cosa » (*Lectura Dantis: Le opere minori di D. A.*, Firenze, 1906: conferenza sul *De Monarchia*, Appendice intitolata *La visione del Paradiso terrestre*, p. 254). — Il PARODI (*Bull. d. Soc. dant.*, N. S., XVI, 1909, p. 270), pur attenendosi a questa interpretazione, scriveva: « Eppure è assai difficile capire quale fondamento abbia posto Dante al suo pensiero, se la esponiamo in questa rigida forma, e i dubbi di molti e le interpretazioni discordanti lo dimostrano. Che cosa può significare, per esempio, che Adamo abbia recato offesa all'albero dell'Impero? Dicono che Dante si aiuta con la teoria dei varii sensi. Ora può essere che qualche volta egli, avendo in mente il senso letterale e l'allegorico, lasci, o senza avvedersene o anche a costo di qualche avvertita illogicità, predominare il secondo; ma sono casi assai rari, ben piú rari di quello che comunemente si afferma e si crede ». E facendosi forte di due importanti passi della *Monarchia*, il cap. 2° del libro II°, e specialmente il cap. 10 del libro III° (« Sicut Ecclesia suum habet fundamentum, sic etiam Imperium suum; nam Ecclesiae fundamentum Christus est... Imperii vero fundamentum jus humanum est »), il Parodi viene alla conclusione che la pianta rappresenti « la Legge o Diritto naturale ». E siccome, egli osserva, « sulla terra la Giustizia naturale, impressa nella coscienza di ciascun individuo, si manifesta nella sua unità ideale soltanto nell'Impero, uno ed unico, il quale non è meno di essa santo e voluto da Dio », ne segue che « l'albero simboleggiando la Legge, l'Ius, è anche di necessità il sim-

Gli spiriti celesti che sono presenti alla scena, ne provano tale piacere, che intonano un canto dolcissimo, il quale fa perdere a Dante i sensi. Quand'egli ritorna in sé, non vede piú Gesú Cristo, il Grifone, il quale, insieme con tutti i componenti la processione, se ne torna, cantando, al cielo, dopo aver affidato all'albero, cioè all' Impero, il plaustro. Presso l'albero, a guardia del plaustro, sono rimaste Beatrice, la teologia, e le sette virtú teologali e cardinali, le quali costituiscono l'ornamento piú bello della Chiesa.

A questo punto, incominciano le varie persecuzioni e le trasformazioni della Chiesa, le quali – si badi bene – vengono descritte unicamente « *in pro del mondo che mal vive* ».

I primi a perseguitarla sono gl' imperatori romani, i quali, invece di difenderla, come avrebbero dovuto, le fanno correre pericolo di naufragare; poi seguono le varie eresíe, una piú fiera dell'altra, che tentano di dilaniarla. Ma né quelli né queste riescono a indebolirla, ché Beatrice e le virtú bastano da sole a difenderla. Chi riesce ad intaccarla, è la benevolenza dell'aquila, cioè dell' Imperatore, che « forse con intenzion casta e benigna », nella speranza di renderla piú salda, l'arricchisce di beni terreni, la famosa dote di Costantino. L' aquila discende « nell' arca del carro.... e lascia lei di sé pennuta ». La rovina della Chiesa è incominciata: essa, a poco a poco, si corrompe, si trasforma: e come prima, quando G. Cristo aveva legato il carro all' albero, gli spiriti celesti avevano gridato: « Beato se', grifon, che non discindi Col becco d' esto legno dolce al gusto, Posciaché mal si torse il ventre quindi », lodando G. Cristo, e quindi la Chiesa, che non s'era appropriato del legno dell' Impero; cosí ora, dopo la discesa dell'aquila, si sente uscire dal cielo, « qual esce di cor che si rammarca », una voce che dice: « O navicella mia, com' mal se' carca! » [1]

Le penne lasciate cadere dall'aquila, rivestono in un attimo tutto il carro e le ruote, da renderlo irriconoscibile: ai quattro lati del carro trasformato, e sul timone, spuntano sette teste, i sette vizi capitali, di modo che il carro diviene un « mostro », l'auriga che deve guidarlo, cioè il Papa, una puttana sfacciata:

---

bolo dell'Impero, perché due cose si riducono praticamente ad una sola e medesima ». — L' interpretazione del Parodi, come si vede, è acuta e assai probabile, e, anche non volendo accettarla, non si può disconoscere che costituisca un argomento di piú per l'identificazione dell'albero con l'Impero. — Circa il simbolismo del carro e dell'albero cfr.: SCARTAZZINI, *Comm. Lips.*, II, 730-34; REV. JOHN S. CARROLL M. A. *(Prisonners of Hope: An exposition of Dante's « Purgatorio »*, London, Hodder a. Stoughton, 1906); E. PROTO *(L'Apocalissi nella « D. Commedia ». Studi sul significato del Paradiso terrestre, in relazione alle dottrine etiche, politiche e religiose di Dante*, Napoli, Pierro, 1905; *L' esposizione pseudoagostiniana dell' « Apocalissi » e la visione del Paradiso terrestre, Bull. Soc. dant.*, N. S., XVII, 1910, p. 130); G. BUSNELLI (*La concezione del « Purgatorio » dantesco con un'Appendice sopra la sentenza del prof. F. D'Ovidio*. Estr. dalla *Civ. Catt.*, Roma, 1906).

[1] Cfr. *Inf.*, XIX, 115: « Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre, Non la tua conversion, ma quella dote Che da te prese il primo ricco patre ».

Poscia, per indi ond'era pria venuta,
l'aquila vidi scender giú nell'arca
del carro, e lasciar lei di sé pennuta.
E qual esce di cor che si rammarca
tal voce uscí dal cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!
. . . .
Quel che rimase, come di gramigna
vivace terra, della piuma offerta,
forse con intenzion casta e benigna,
si ricoperse e funne ricoperta
e l'una e l'altra rota e il temo, in tanto
che piú tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato cosí il dificio santo
mise fuor teste per le parti sue,
tre sopra il temo, ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue;
ma le quattro un sol corno avean per fronte:
simile mostro visto ancor non fue.
Sicura, quasi rócca in alto monte,
seder sovr'esso una puttana sciolta
m'apparve con le ciglia intorno pronte.
ivi, 124-150.

Se dunque la donazione di Costantino ha fatto nascere nella Chiesa tutti i vizi, vuol dire che il potere temporale dei papi è stato l'unica origine del traviamento della Chiesa e del mondo. Perché la Chiesa possa rifiorire, occorre che cammini di pari passo con l'Impero, al quale G. Cristo l'affidò, e non s'intrighi nelle faccende terrene, che la spingono a vendere la propria libertà e a puttaneggiare. Questo concetto del puttaneggiare risponde assai bene a quello che altrove si dice della lupa e della Chiesa ingorda:

Molti son gli animali a cui s'ammoglia,
e piú saranno ancóra, infin che il veltro
verrà....
Inf., I, 100.

Puttaneggiar co' regi a lui fu vista [la Chiesa].
XIX, ivi, 108.

Ma Vaticano e l'altre parti elette
di Roma . . . .
tosto libere fien dell'adultèro.
Par., IX, 139.

Che la Chiesa abbia prevaricato per colpa del Papa, risulta sopratutto dalle ultime terzine del Canto, e si dice espressamente per bocca di Beatrice, che invoca sul colpevole la vendetta divina. Per colpa del Papa, la Chiesa

fu e non è; ma chi n'ha colpa, creda
che vendetta di Dio non teme suppe.
Purg., XXXIII, 34.

Quale sarà questa vendetta? Da chi e come il Papa sarà punito? La risposta ce la dà Dante stesso:

Non sarà tutto tempo senza reda
l'aquila che lasciò le penne al carro,
perché divenne mostro e poscia preda:
ch'io veggio certamente, e però il narro,
a darne tempo, già stelle propinque,
sicure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro;
nel quale un Cinquecento diece e cinque,
messo di Dio, anciderà la fuia,
e quel gigante chè con lei delinque.
ivi

Il Papa dunque sarà punito col perdere il potere temporale, e sarà punito da un erede dell'aquila, cioè da un Imperatore. Non sarà già un papa santo, non un guerriero valoroso e buono, non un principe ghibellino, italiano o straniero, desideroso del bene degli uomini; ma un successore di quell'aquila « che lasciò le penne al carro », per cui la Chiesa « divenne mostro e poscia preda ». Sarà bene osservare che l'espressione « erede dell'aquila » ci richiama le altre due del VI e VII del *Purgatorio*, « Tal che il tuo *successor* temenza n'aggia », « Sí che tardi per *altri si ricrea* ».

Questo erede dell' aquila « anciderà la fuia », la ladra (cfr.: « .... la farà morir di doglia », *Inf.*, I, 102), e « quel gigante che con lei delinque » (Cfr.: « Molti son gli ani-

mali a cui s'ammoglia », *Inf.*, I, 100, « Puttaneggiar co' regi.... », *Inf.*, XIX, 108, « Tosto libere fien del-l'adultèro », *Par.*, IX, 140). Come un imperatore fece alla Chiesa la donazione, cosí un imperatore glie la ritoglierà (« Non sarà tutto tempo senza reda l'aquila.... »).

E la predizione termina con un corollario, che riassume, starei per dire, tutto l'ideale politico di Dante, e giustifica pienamente la ragione dell'episodio simbolico di questi ultimi Canti del *Purgatorio*, ideato a bella posta; che cioè l'Impero è sacro, avendo avuto origine divina, e fu creato a sostegno della Chiesa e per il bene dell' umanità. Guai a chi lo ruba o lo schianta! Egli sarà punito inesorabilmente, come fu punito Adamo, il quale, per aver còlto il frutto proibito, fu escluso dalla visione di Dio per « cinquemil'anni e piú »:

Ed abbi a mente, quando tu le scrivi,
di non celar qual hai vista la pianta,
ch'è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella, o quella schianta,
con bestemmia di fatto offende Dio,
che solo all'uso suo la creò santa.
Per morder quella in pena ed in disío
cinquemil'anni e piú, l'anima prima
bramò Colui che il morso in sé punío.
Dorme lo ingegno tuo, se non estima
per singolar cagione essere eccelsa
lei tanto, e sí travolta nella cima.
. . . .
Per tante circostanze solamente
la giustizia di Dio, nello interdetto,
conosceresti all'alber moralmente.
ivi, 55-72.

Quanto sia grande l' importanza di quest' argomento, non è chi non veda. Per Dante l' episodio è tanto importante, che si fa raccomandare due volte da Beatrice di prestarvi bene attenzione, onde, ritornato in terra, possa riferirlo « in pro del mondo che mal vive »:

Però, in pro del mondo che mal vive,
al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
ritornato di là, fa che tu scrive.
Purg., XXXII, 103.

Tu nota; e, sí come da me son pòrte,
queste parole sí le insegna a' vivi
del viver ch'è un correre alla morte;
ed abbi a mente, quando tu le scrivi,
di non celar qual hai vista la pianta,
ch'è or due volte dirubata quivi.
ivi, XXXIII, 52.

Il secondo avvertimento è anche piú importante del primo, perché ci richiama espressamente l' attenzione sull'usurpazione dell' Impero da parte della Chiesa, che, per Dante, è la cosa che piú gli preme di farci sapere[1].

A questa medesima conclusione dell' identità del Veltro con l' Imperatore, saremmo potuti pervenire con un ragionamento piú breve. La Chiesa — dice Beatrice — fu e non é; essa fu rovinata, distrutta da chi doveva governarla, cioè dal Papa, perché osò mordere, come Adamo, la pianta, l' Impero, appropriandosi il potere temporale. Ma il Papa, che n'ha colpa, ne sarà punito (« Ma chi n'ha colpa, creda Che vendetta di Dio non teme suppe »). E come? Col perdere, s'intende, quello che ha usurpato e rappresenta la sua maggiore aspirazione, vale a dire il potere temporale. Ma il potere temporale, se la pianta « fu creata sànta da Dio per suo uso », e non dev'essere rubata o schiantata da mano umana, può essere esercitato

[1] È evidente il ravvicinamento coi versi 91-93 del VI del *Purg.*: « Ahi, gente, che dovresti esser devota E lasciar seder Cesar nella sella, Se bene intendi ciò che Dio ti nota! ». « Reddite quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo ».

solo dall' Imperatore, all' infuori del quale tutti gli altri sarebbero usurpatori; ne segue quindi che solo l'Imperatore, cioè « un erede dell'aquila » può essere il punitore del Papa, e quindi il Veltro.

* * *

Qui però, prima di andare innanzi, è necessario indugiarci alquanto a dimostrare che il « Cinquecento diece e cinque » è tutto una cosa col Veltro.

Sul significato dell' espressione *Cinquecento diece e cinque,* gli studiosi non sono d'accordo, e furono date parecchie interpretazioni [1]; ma i piú, specialmente i moderni, ritengono che sia il monogramma di DVX, e quindi significhi duce, capitano, imperatore, condottiero. Tra le spiegazioni moderne piú attendibili, merita d'essere segnalata quella che nella sigla « Cin-

[1] Vi fu chi volle vedervi le iniziali di *Domini Xristi Vicarius,* intendendovi un papa, o di *Deus Xristus Venturus,* o di *Dominus Xristus Victor,* o *Vitor* o *Vindex,* intendendovi la seconda venuta di Cristo, o di *Dei Xristi Verbum,* o di *Difensor Xristi Vicarii,* o *Difensor Xristianitatis* [et] *Urbis,* o anche, con allusione agli effetti e all'opera di Dante, *Dante Xristi Vertagus.*

Sulle varie interpretazioni di questo enigma vedasi, oltre al *Bull. Soc. dant.,* N. S., X, 40, XII, 187, XV, 85, XVI, 270, XVII, 130, A. SCARTAZZINI (*Comm. Lips.,* II, 801-817), i *Dizionari dant.* del POLETTO e dello SCARTAZZINI, alla parola *Cinquecento;* E. MOORE (*Studies in Dante, Third Series, Oxford,* Clarendon Press, 1903, p. 253, *The* DVX *prophecy);* E. G. PARODI (*La data della composizione e le teorie politiche dell' « Inferno » e del « Purgatorio » di Dante,* negli *Studî romanzi del Monaci,* fasc. III, p. 15, e *Bull. Soc. dant.,* N. S., XII, p. 187, XV, 35); P. CHISTONI (*Soluzione dell'emigma dantesco* DVX, Parma, Battei, 1905, *Il monogramma di Cristo e l'enigma dantesco* DVX, Parma, Battei, 1905, *Alcune nuove osservazioni intorno al Veltro dantesco,* in *Giorn. dant.,* 1905, fasc. IV); F. TORRACA (*Enigmi danteschi,* in *Giorn. d'Italia,* 12 ottobre 1905); D. GUERRI (*Cinquecento diece e cinque,* in *Giorn. dant.,* XIII, p. 305, XV, p. 80, e anche nel vol. *Di alcuni versi dottrinali della D. Commedia,* Città di Castello, Lapi, 1908, p. 115 e segg. nella *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari* diretta dal PASSERINI; *Bull. Soc. dant.,* N. S. XIII, 1906, p. 234); I. DELLA GIOVANNA (*Su l' ultima polemica dantesca,* in *Giorn. d'Italia,* 12 genn. 1906); G. LAIOLO (loc. cit.); F. MARINO (*Il Cinquecento diece e cinque,* in *Riv. d'Ital.,* febbr. 1907); U. CHIURLO (*Le idee politiche di Dante Alighieri e di F. Petrarca,* in *Giorn. dant.,* XVI, 1908, p. 89); G. BUSNELLI (*La concezione del « Purgatorio » dantesco,* ecc., loc. cit.); L. FILOMUSI-GUELFI (loc. cit., cap. XV); A. D'ANCONA (*Il c. XXVII del « Paradiso »,* nella *Nuova Antol.,* 1° agosto 1909, p. 369); E. PROTO (*L' Apocalissi* ecc., loc. cit., *L'esposizione pseudoagostiniana* ecc., loc. cit., *Bull. Soc. dant.,* N. S., XVII, 1910, p. 130); P. NADIANI (loc. cit.), G. BRUSCHI (*Per il Cinquecento diece e cinque,* Spoleto, 1911), A. TRIPEPI (*Enigmi ed enigmofili della « D. Commedia »,* in *Riv. Abbruzzese,* XXI, p. 17), MANNI (*Lectura Dantis,* p. 17).

Abbastanza curiose sono le interpretazioni che ne dettero M. BRANCA (*Il Cinquecento diece e cinque,* in *Giorn. dant.,* XIX, 1911, p. 43) ed E. CAMELLO (*Agli studiosi della « D. Commedia »,* Casale, Rossi e Lavagno, 1908). Il primo ritiene che « le tre cifre esprimano un vero numero, e rappresentino il cinquecentesimo decimoquinto personaggio giudicato nella *Commedia,* ». Difatti, egli dice, enumerando i personaggi della *D. Commedia,* il numero 515 cade appunto su Can Grande, cioè in « Colui che impresso fue, Nascendo sí da questa stella forte, Che notabili fien l'opere sue ». Il Camello poi pensa che, chiamando Enrico VII col suo nome latino *Enricus Septimus Lucemburgi Imperator Romanus,* e dando alle singole lettere il valore numerico risultante dalla loro posizione nell'alfabeto di 24 lettere, in modo cioè che A equivalga ad 1, B a 2, ecc., ne risulta che tale nome o titolo consti di quattro E = 20, due N = 26, cinque R = 85, ecc., che, sommati, dànno appunto il numero 515.

quecento diece e cinque » vuole vedervi l'anno venturoso 1315, che si otterrebbe aggiungendo all'800, anno in cui sarebbe incominciata, secondo l'opinione dei mistici, la quarta età della Chiesa, il numero 515 (500 + 10 + 5)[1].

Ma questa ed altre simili interpretazioni, per quanto attendibili, non hanno, per il nostro assunto, grande importanza, anche perché, come osservò giustamente il Parodi[2], non possono andare piú oltre di congetture verosimili. Quello che invece c'interessa sapere è che Dante, con la sua profezia, volle esprimere la sua ferma fiducia nel prossimo trionfo dell'imperatore, che sarebbe stato il trionfo della pace e della giustizia sulla terra, avendo significato chiarissimamente che con quella sigla gli era piaciuto di chiamare l'*erede dell'Aquila*.

Alle prove già addotte da altri per identificare col Veltro il « Cinquecento diece e cinque », aggiungerò quelle che mi paiono piú convincenti.

L'argomento, a mio avviso, piú forte, mi viene suggerito proprio dal contenuto dei due Canti del *Purgatorio* testé studiati, che costituiscono, starei per dire, una prova infallibile.

Infatti, se i mali ch'ivi si rimproverano alla Chiesa sono quegli stessi rimproverati altrove; se di tutto l'episodio la cosa che piú interessa a Dante di mettere in evidenza è l'inviolabilità dell'Impero; se l'episodio stesso è stato in parte ideato per avere l'occasione di esporre ampiamente l'ideale politico perfetto; se s'insiste in modo particolare sui danni che provengono alla Chiesa dai beni temporali, unica causa del suo traviamento, e s'invoca a tanto male un rimedio; è chiaro che questo rimedio non possa essere che quello stesso invocato tante volte e personificato nel Veltro, nemico naturale della lupa e quindi dei mali della Chiesa. Essendo identica la concezione del male, dev'essere identica quella del rimedio.

E ad avvalorare questa nostra affermazione, ci confortano una serie di ravvicinamenti tra l'episodio del « Cinquecento diece e cinque » e gli accenni riferentisi al Veltro, dei quali mi restringerò a notare i piú importanti.

Una somiglianza che dovrebbe saltare súbito agli occhi, è quella che passa tra la descrizione della Chiesa al Canto XXXII del *Purgatorio*, prima e dopo il potere temporale, e quella al Canto XIX

[1] I primi a pensare al numero 515 furono il Davidsohn e il Moore (loc. cit.), ai quali tenne dietro, per altra via, il Proto (loc cit.), che tentò di dare la spiegazione della famosa sigla, movendo dall'apocalittico *numerus hominis* sexcenti sexaginta sex, che nell'Apocalissi di san Giovanni designa l'Anticristo. Al Proto si attennero il Parodi (*Bull. Soc. dant.*, N. S., XII, 187, XV, 35) e il Flamini (*Bull. S. dant.*, N. S., XIII, 1906, p. 37), e poco dopo, la ricerca ben iniziata dal Proto, fu svolta con maggior ampiezza dal Guerri, che interpretò la sigla: « Un redentore della vita spirituale e della civile, che segnerà la fine della quinta era di Cristo ». F. Marino (loc. cit.), per formare l'anno 1315, prende come punto di partenza l'800, non come principio della quinta Età della Chiesa, ma come anno della fondazione del Sacro Romano Impero per opera di C. Magno, con il quale l'Impero d'occidente e la Chiesa si rinnovarono.

[2] *Bull. d. Soc. dant.*, N. S., XV, 1908, p. 35 segg.

dell'*Inferno*[1]. La Chiesa, che nacque e fu, dapprima, santa e pura, dotata delle « sette teste », cioè delle sette virtú teologali e cardinali « fin che virtute a suo marito piacque », finché cioè il papa non deviò; in séguito, con la donazione costantiniana, si corruppe, mise fuori tutti i vizi, cioè sostituí alle sette virtú i sette vizi capitali, e divenne una femmina procace e sfacciata. Non occorre osservare che in tutti e due i Canti, l'unico rimprovero che si muove alla Chiesa, è quello dell'avarizia:

Poscia, per indi ond'era pria venuta,
l'aquila vidi scender giú nell'arca
del carro, e lasciar lei di sé pennuta.
E qual esce di cor che si rammarca,
tal voce uscí del cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!
. . . .
Quel che rimase, come di gramigna
vivace terra, della piuma offerta,
forse con intenzion casta e benigna,
si ricoperse e funne ricoperta
e l'una e l'altra rota e il temo, in tanto
che piú tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato cosí il dificio santo
mise fuor teste per le parti sue,
tre sopra il temo, ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue;
ma le quattro un sol corno avean per fronte:
simile mostro visto ancor non fue.
Sicura, quasi rócca in alto monte,
seder sovr'esso una *puttana sciolta*
m'apparve con le ciglia intorno pronte.
Purg., XXXII, 124-150

.... La vostra avarizia [dei papi] il mondo attrista,
calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi pastor s'accorse il Vangelista,
quando colei che siede sopra l'acque,
puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
quella che con le *sette teste* nacque,
e dalle *dieci corna* ebbe argomento,
fin che virtute a suo marito piacque.
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
e che altro è da voi all'idolatre,
se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
non la tua conversion, ma *quella dote*
che da te prese il primo ricco patre!
Inf., XIX, 104.

Quando sarà la venuta del « Cinquecento diece e cinque » non si determina; ma le espressioni adoperate al riguardo, corrispondono assai bene a quelle usate in altri casi per il Veltro:

Non sarà tutto tempo senza reda
l'aquila che lasciò le penne al carro,
perché divenne mostro e poscia preda:
ch'io veggio certamente, e però il narro,
a darne tempo, *già stelle propinque,*
sicure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro,
nel quale un Cinquecento diece e cinque
messo di Dio, anciderà la fuia
. . . .
Ma tosto fien li fatti le Naiade,
che solveranno questo enigma forte,
senza danno di pecore e di biade.
Purg., XXXIII, 37-51.
Ma l'alta provvidenza, che con Scipio
difese a Roma la gloria del mondo,
soccorrà tosto, sí com'io concipio.
Par., XXVII, 61.
Ma Vaticano e l'altre parti elette
di Roma, che son state cimitero
alla milizia che Pietro seguette,
tosto libere fien dell'adultéro.
Par., IX, 139.
Nel qual, se inteso avessi i prieghi suoi,
già ti sarebbe nota la vendetta,
che tu vedrai innanzi che tu muoi.
Par., XXII, 13.

La raccomandazione che Beatrice rivolge a Dante, quando lo invita ad osservare la rovina della Chiesa prodotta dall' avarizia, e gli parla dell'inviolabilità dell'Impero, trova un felice riscontro in quella che san Pietro gli rivolge al Canto XXVII,

[1] Questa somiglianza fu già messa in evidenza dal FLAMINI (*Bull. Soc. dant.*, N. S., XII, 1905, p. 33) e dal PROTO (*L'Apocalissi nella D. Commedia*, loc. cit.).

dopo la fiera invettiva contro i papi avari. Tali raccomandazioni, fatte con tanta solennità, dimostrano chiaramente, come osservammo, la straordinaria importanza che Dante vi annetteva, da farci escludere senz' altro che potessero esservi per lui, nella Chiesa e nel mondo, mali peggiori di quelli ivi rimproverati:

Però, in pro del mondo che mal vive,
al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
ritornato di là, fa che tu scrive.
Purg., XXXII, 103.

Tu nota; e sí, come da me son pôrte,
queste parole, sí le insegna a' vivi
del viver . . . .
Purg., XXXIII, 52-57.

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
ancor giú tornerai, apri la bocca,
e non asconder quel ch'io non ascondo.
Par., XXVII, 64.

Notevole pure, per i riscontri col Veltro, è l' espressione « messo di Dio », usata per il « Cinquecento diece e cinque ». È vero che le espressioni « messo di Dio » e « Dux » ricorrono frequenti nelle profezie del M. Evo, per indicare imperatori o principi esemplari, mandati sulla terra a salvare l'umanità; ma è anche vero che Dante le adopera con una certa frequenza, per l' imperatore Arrigo VII di Lussemburgo, accanto ad altre espressioni consimili, come, per esempio, « agnello di Dio », « speranza nuova di miglior secolo », « sposo amoroso, che si affretta alle nozze d' Italia »[1].

Il Cian[2] ravvicina il passo del « Cinquecento diece e cinque », con quello riferentesi al soccorso celeste dell'invettiva di san Pietro. (« Ma l'alta provvidenza che con Scipio Difese a Roma la gloria del mondo, Soccorrà tosto, sí com'io concipio », XXVII, 61), affermando che le persone che vi son nominate debbono essere le stesse. Ed ha ragione; perché, se il « Cinquecento diece e cinque » deve venire a ridare all'Impero il suo legittimo signore (« Non sarà tutto tempo senza reda L'aquila che lasciò le penne al carro », *Purg.*, XXXIII, 37), anche il soccorso invocato da san Pietro verrà a rialzare le sorti dell' Impero e a rivendicare « la gloria di Roma ».

A identificare il « Cinquecento diece e cinque » col Veltro, ci conforta anche la seguente riflessione: il « Cinquecento diece e cinque » è invocato unicamente per rilevare l'umanità traviata, o meglio per punire il colpevole che ha reso la Chiesa ladra « fuia » dell' autorità imperiale; ma a punire il papa usurpatore del potere temporale, è destinato il Veltro, come abbiamo dimostrato largamente nei capitoli precedenti; dunque, il « Cinquecento diece e cinque » è tutto una cosa con il Veltro.

Ciò seguirà logicamente dalle conclusioni di questo capitolo, quando saremo riusciti a dimostrare l'identità del Veltro con l' Imperatore, avendo ormai provato che il « Cinquecento diece e cinque » è un erede dell'aquila, vale a dire un Imperatore.

***

Argomento non meno importante di quello trattato dagli ultimi Canti del *Purgatorio*, in sostegno del Veltro-Imperatore, è questo suggeritomi dal Canto XXVII del *Paradiso*.

[1] Cfr. *Epist.* VII, 2, VI, 2, V, 1, VII, 1.
[2] Loc. cit., p. 37.

Di questo Canto le parti che c'interessano, sono due: la famosa invettiva di san Pietro contro i pontefici prevaricatori, e le ultime terzine, che potrebbero considerarsi come il corollario dell' episodio.

Anche qui, l'unico rimprovero che si muove alla Chiesa è quello dell'avarizia. Il Papato non esiste piú (Bonifacio VIII è papa di nome, ma non di fatto: « Quegli che usurpa in terra il luogo mio, Il luogo mio, il luogo mio, *che vaca....* », 22, « [La Chiesa] fu, e non è », *Purg.*, XXXIII, 35), il Vaticano si è trasformato in « cloaca », in una sentina di vizi; la virtú, la fede, l' innocenza non si conoscono piú, tranne che nei « parvoletti »; il buon volere e la giustizia hanno emigrato dal mondo, appunto perché il papa ed i pastori della Chiesa si sono trasformati in lupi rapaci, avidi di ricchezze, e perché l'uomo, sviato dal loro cattivo esempio, s'è lasciato accecare dalla cupidigia, per la quale ha dimenticato i doveri piú sacrosanti della religione e della famiglia:

Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
il luogo mio, il luogo mio che vaca
nella presenza del Figliuol di Dio,
fatto ha del cimitero mio cloaca
del sangue e della puzza, onde il perverso
che cadde di quassú laggiú si placa.
. . . .
Non fu la sposa di Cristo allevata
del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
per essere ad acquisto d'oro usata;
ma per acquisto d'esto viver lieto
e Sisto e Pio, Calisto ed Urbano
sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
dei nostri successor parte sedesse,
parte dall'altra, del popol cristiano;
né che le chiavi, che mi fur concesse,
divenisser segnacolo in vessillo,
che contra i battezzati combattesse;
né ch'io fossi figura di sigillo
a privilegi venduti e mendaci,
ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
si veggion di quassú per tutti i paschi:
o difesa di Dio, perché pur giaci?
. . . .
O cupidigia, che i mortali affonde
sí sotto te, che nessuno ha podere
di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini il volere;
ma la pioggia continua converte
in bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenza son reperte
solo nei parvoletti; poi ciascuna
pria fugge, che le guance sien coperte.
Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
che poi divora, con la lingua sciolta,
qualunque cibo per qualunque luna.
22-132.

Qui ricorrono, come si vede, le due caratteristiche costanti della lupa o del papa, vale a dire l' attaccamento al denaro e il « malo esemplo » ch'egli dà ai cristiani.

Tutto questo certo non accadrebbe, se al mondo vi fosse chi governasse, perché allora il papa, rimanendo nelle proprie attribuzioni, non avrebbe occasione di traviare l'umanità:

Tu, perché non ti facci maraviglia,
pensa che in terra *non è chi governi;*
onde si svia l'umana famiglia.
139-141.

Le cose però non andranno sempre cosí, ché Iddio pietoso verrà in soccorso dell'umanità traviata:

Ma pria che gennaio tutto si sverni,
per la centesma ch'è laggiú negletta,
ruggeran sí questi cerchi superni,
che la fortuna, che tanto s'aspetta,
le poppe volgerà u' son le prore,
sí che la classe correrà diretta;
e vero frutto verrà dopo il fiore.
ivi

Ma l'alta provvidenza, che con Scipio
difese a Roma la gloria del mondo,
soccorrà tosto, sí com'io concipio.
61-63.

Quale sia questo soccorso tanto bramato, qui non vien detto; ma è evidente che si allude all'Imperatore. Infatti, se tutti i mali provengono dalla mancanza di governo, l'Imperatore soltanto potrebbe rimediarvi, ripristinandolo; giacché egli soltanto potrebbe ridare, come Scipione, « a Roma la gloria del mondo », e « volger le poppe u' son le prore », in modo da produrre un vero sconvolgimento sulla terra. D'altra parte nessun altro personaggio, nella *D. Commedia,* è invocato tanto ardentemente e ritenuto cosí necessario alla salute dell'Italia, quanto l'Imperatore.

Anche qui osserverò che l'invettiva di san Pietro e i rimproveri da lui mossi all'avarizia dei papi, acquistano un' eccezionale importanza; e per varie ragioni:

1°) perché l'invettiva viene fatta e preparata con solennità straordinaria;

2°) perché è messa in bocca proprio a san Pietro, primo papa e divino rappresentante della Chiesa;

3°) perché viene fatta davanti a tutta la Corte celeste, la quale vi prende tanto interesse da « trasfigurarsi » insieme con tutto il cielo;

4°) infine perché san Pietro rivolge a Dante un particolare avvertimento di riferire « in pro del mondo che mal vive » tutto quello ch'egli ha sentito e veduto.

Da ciò segue che la colpa che in cielo dispiace di piú, è l'avarizia, specialmente quella dei ministri di Dio. Di modo che, con un ragionamento presso a poco simile a quello fatto poco fa per l'episodio degli ultimi Canti del *Purgatorio*, ci riuscirebbe facile conchiudere che il soccorso invocato da san Pietro risponde all'invocazione del Veltro, e che questo Veltro non può essere che un imperatore, potendo egli solo ritogliere alla Chiesa il potere temporale usurpato, e ridare « a Roma la gloria del mondo ».

E qui, a complemento delle cose dette, mi sia permesso di fermarmi alquanto a mettere in evidenza alcune somiglianze tra questo Canto XXVII del *Paradiso* e quegli altri episodi o accenni della *D. Commedia* che si riferiscono al Veltro e all'avarizia.

L'espressione « fatto ha [il papa] del cimitero mio cloaca del sangue e della puzza.... », trova un felice riscontro nelle espressioni: « Ahi, serva Italia... Non donna di provincie, ma bordello » (*Purg.*, VI, 76), « Colei [la Chiesa] che siede sopra l'acque, Puttaneggiar co' regi a lui fu vista » (*Inf.*, XIX, 107), « .... una puttana sciolta » (*Purg.*, XXXII, 149); e tutta la terzina « Fatto ha del cimitero mio cloaca Del sangue e della puzza, onde il perverso Che cadde di quassú, laggiú si placa », nei versi: « Ma Vaticano e l'altre parti elette Di Roma, che son state cimitero Alla milizia che Pietro seguette, Tosto libere fien dell' adultèro » (*Par.*, IX, 139).

Il contenuto delle due terzine

Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
  dei nostri successor parte sedesse,
  parte dall'altra, del popol cristiano;
né che le chiavi, che mi fur concesse,
  divenisser segnacolo in vessillo,
  che contra i battezzati combattesse,
(46-51)

rispondono assai bene all'espressione « Ma tanto lo impedisce, che l'uccide » (*Inf.*, I, 96), riferita alla lupa, ossia ai papi, e a tutta la dolorosa

lamentela delle divisioni intestine dell'Italia, fomentate pure dai papi, sulle quali s'insiste a lungo nel Canto VI del *Purgatorio*.

La mancanza di governo deplorata da Beatrice (« Pensa che in terra non è chi governi, Onde si svia l'umana famiglia », 139-141), trova la sua ampia spiegazione nel Canto di Marco Lombardo, che può considerarsi il credo politico di Dante.

La « cupidigia », causa prima di tutte le sciagure del mondo (« O cupidigia, che i mortali affonde Sí sotto te.... », 121-123), trova eco, dove piú, dove meno, in tutta la *D. Commedia,* giacché rappresenta l'ostacolo maggiore al raggiungimento del bene. Contro di essa san Pietro predice « il soccorso », come Virgilio predice il Veltro contro la lupa.

L'immagine di Lucifero, che si placa nella cloaca del Vaticano, divenuto la casa dell'avarizia (« il perverso che cadde di quassú, laggiú si placa », 26), trova un bel riscontro nei versi seguenti:

Finché [il Veltro] l'avrà rimessa [la lupa] nello Inferno,
  là onde invidia prima dipartilla.
Inf., I, 110.

La tua città, che di colui è pianta
  che pria volse le spalle al suo Fattore,
  e di cui è la invidia tanto pianta,
produce e spande il maledetto fiore,
  ch'ha disviate le pecore . . . .
Par., IX, 127-132.

Evidentissime poi sono le somiglianze che passano tra i versi 40-54 del Canto XXVII e la chiusa del Canto XVIII del *Paradiso,* specialmente tra i versi 61-63 del XXVII e la finale del Canto IX.

E, a proposito di somiglianze, non voglio omettere di notare l'evidente analogia che corre tra l'invettiva di san Pietro e quella di Dante all'Italia nel Canto VI del *Purgatorio.* Tanto nell'una che nell'altra, i mali che si lamentano sono la mancanza d'uno che governi, cioè dell'Imperatore, e la insaziabile cupidigia della gente di Chiesa [1]. Da questi mali che hanno

[1] Per la mancanza e la necessità d'un governo temporale cfr.:

Ahi, serva Italia, di dolore ostello,
  nave senza nocchiero in gran tempesta
. . . .
Che val, perché ti racconciasse il freno
  Giustiniano, se la sella è vota?
  Senz'esso fòra la vergogna meno.
Ahi, gente, che dovresti esser devota
  e lasciar seder Cesare nella sella,
  se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com'esta fiera è fatta fella,
  per non esser corretta dagli sproni,
  poi che ponesti mano alla predella.
O Alberto Tedesco, che abbandoni
. . . .
Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
  per cupidigia di costà distretti,
  che il giardin dell'Imperio sia diserto.
Purg., VI, 76-105.

Tu, perché non ti facci maraviglia,
  pensa che in terra non è chi governi;
  onde si svia l'umana famiglia.
Par., XXVII, 139.

E per lo scandalo delle divisioni dei « cristiani », fomentate per avarizia dal Papa:

Ed ora in te non stanno senza guerra
  li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
  di quei che un muro ed una fossa serra
. . . .
Ahi, gente, che dovresti esser devota
  e lasciar . . . .
. . . .
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
  Monaldi e Filippeschi, uom senza cura!,
  color già tristi, e costor con sospetti.
. . . .
Vieni a veder la gente quanto s'ama.
Purg., VI, 82-115.

Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
  dei nostri successor parte sedesse,
  parte dall'altra, del popol cristiano;
né che le chiavi, che mi fur concesse,
  divenisser segnacolo in vessillo,
  che contra i battezzati combattesse.
Par, XXVII, 46.

Una somiglianza si trova anche nell'immagine dell'imperatore nocchiero, che deve

condotto l'Italia alla rovina, hanno avuto origine le ire, le discordie, le divisioni tra cristiani e cristiani, la mancanza d'amore, l'ingiustizia, la tracotanza d'ogni villano arricchito, la rovina di quanti sono rimasti ancóra attaccati al proprio dovere. Leggendo le due invettive, si prova l'impressione che Dante avesse voluto mettere in bocca a san Pietro, il capo della cristianità, quello ch'egli aveva fieramente lamentato nel Canto di Sordello, e rappresentava il suo ideale politico, proprio perché l'invettiva riuscisse piú solenne.

Ma da questa analogia deriva naturale una conclusione. Se i mali rimproverati nelle due invettive sono gli stessi, e nel Canto VI s'invoca, come rimedio assoluto a questi mali, un imperatore, tanto da imprecare su Alberto tedesco, che n'era la causa, un castigo esemplare, vuol dire che anche il soccorso invocato da san Pietro non può riferirsi che a un imperatore.

*
* *

Due argomenti non trascurabili, in favore del Veltro-Imperatore, ci vengono dai capitoli X e XI del libro II della *Monarchia*.

Nel primo, dopo aver parlato dell'avarizia dei prelati, che arricchiscono usurpando i beni della Chiesa, i quali « sono dei poverelli di Dio », per impinguare i propri parenti, Dante esclama: « Redeant [questi beni temporali] unde venerunt: venerunt bene, redeant male: quia bene data, et male possessa sunt. Quid ad pastores tales? Quid si ecclesiae substantia diffluit, dum proprietates propinquorum suorum exaugeantur? Sed forsan melius est propositum prosequi, et *sub pio silentio Salvatoris nostri expectare succursum* ».

Che questo « soccorso del nostro Salvatore » sia quello stesso invocato da san Pietro nel XXVII del *Paradiso* (« Ma l'alta provvidenza.... *soccorrà* tosto »), non mi par dubbio; ma se esso deve togliere alla Chiesa il cattivo uso dei beni temporali usurpati[1], o, meglio, se Dante pretende che questi beni ritornino donde vennero, pretende cioè che l'Imperatore si ripigli quello che liberamente donò, essendo stata la sua donazione nefasta alla Chiesa, è logico che il soccorso, e quindi il Veltro debba essere l'Imperatore. L'argomento questa volta acquista grande valore, essendo tratto proprio dal libro II della *Monarchia,* dove Dante, esponendo le sue dottrine politiche, si propose di dimostrare ampiamente che l'Imperatore, e l'Imperatore soltanto, ha il diritto di governare Roma e l'Italia.

Nel capitolo XI poi, alla fine del libro II, quasi a conclusione delle verità ivi dimostrate, si legge: « O felicem populum, o Ausoniam te gloriosam, si vel nunquam infirmator ille imperii tui natus fuisset, vel nunquam sua pia intentio ipsum fefellisset! »

guidare per il mare tempestoso della vita, la nave a lui affidata. Cfr. *Purg.*, VI, 77 (« Nave [l'Italia] senza nocchiero in gran tempesta ») e *Par.*, XXVII, 145 (« Che la fortuna, che tanto s'aspetta, Le poppe volgerà u' son le prore, Sí che la classe correrà diretta »).

[1] Cosí nel cap. I del medesimo libro II°.

L'Italia dunque sarebbe felice, se la donazione costantiniana non fosse mai avvenuta perché da quella donazione avrebbero avuto origine tutti i mali (Cfr.: Ahi, Costantin, di quanto mal.... », *Inf.,* XIX, 115, « O navicella mia, com' mal se' carca! », *Purg.,* XXXII, 129. Dopo la dote dell' Impero la Chiesa si bruttò di tutti i vizi; ivi, 136-150): per ridarle la felicità occorrerebbe che questa donazione venisse a mancare; ma ciò non può avvenire che per opera dell'Imperatore, altrimenti « non sarebbero arti, ma ruine »; dunque l'Imperatore soltanto può essere l'uomo destinato a salvare l'Italia.

Altre riflessioni, che ci conducono a queste medesime conclusioni, sono le seguenti. L' Italia, perché trovi un rimedio ai sui mali, ha bisogno assolutamente dell' Imperatore [1]; ma il Veltro deve venire appunto a sanare le piaghe dell' Italia (« Di quell'umile Italia fia salute Per cui morí la vergine Cammilla... »), dunque il Veltro non può essere che l'Imperatore; altrimenti tutti i veltri di questo mondo non potrebbero riuscire a ridarle la felicità.

[1] Non credo che occorra dimostrarlo dopo le cose dette. Si cfr.: *Inf.,* XIX, 103-107, *Purg.,* VI, 76-126, VII, 94-96, XVI, 100-114, XXXII, 37-63, XXXIII, 34-63, *Par.,* VI, 97-112. XX, 55 60, XXVII, 61, e specialmente il libro II° della *Monarchia.* Nel *Convivio,* parlando dell' Italia senza governo, Dante scriveva: « Sicché quasi dire si può dello Imperadore, volendo il suo ufficio figurare con una imagine, che elli sia il cavalcatore della umana volontà, lo qual cavallo come vada sanza il cavalcatore per lo campo assai è manifesto, e spezialmente nella misera Italia che sanza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa » (IV, 9).

E ancóra. Il Veltro deve sanare le piaghe dell'Italia; ma piaga maggiore di quella prodotta dall'avarizia dei papi, cioè dal potere temporale, non c'è [1]; dunque il Veltro è destinato ad abbattere il potere temporale. Inoltre. Il Veltro deve abbattere il potere temporale; ma per abbattere il potere temporale, è assolutamente necessario l'Imperatore, altrimenti si avrebbe un nuovo usurpatore; dunque il Veltro non può essere che l' Imperatore.

Se il Veltro non fosse l'Imperatore, bisognerebbe ritenere che fosse un altro personaggio forte e virtuoso, superiore all' Imperatore stesso, tale da essere in grado di attuare quello che l' Imperatore o non saprebbe o non vorrebbe fare. Ma ciò non può ammettersi, non solo perché di questo personaggio non s' incontra alcuna traccia nelle opere di Dante [2]; ma anche perché, ammettendolo, faremmo cadere il Poeta in contradizione, sapendo e avendo ormai dimostrato che per lui l'ideale politico perfetto era quello dell' Impero, e che, per ridare la felicità all'Italia, era assolutamente necessario l' Imperatore.

Nel *Convivio* scriveva: « Per che manifestamente veder si può, che a perfezione dell' universale religione [famiglia] della umana spezie, conviene essere uno quasi nocchiere, che considerando le diverse condizioni

[1] Noi l'abbiamo già dimostrato nel capitolo IV.

[2] O per lo meno, se ne fanno accenni vaghi e insufficienti, come, per esempio, di Can Grande nel Canto XVII del *Paradiso* e nella *Epistola* XI, di Benedetto XI nell'*Epistola* I, di Alessandro da Romena nell'*Epistola* II, ecc.

del mondo, e li diversi e necessari uffici ordinando, abbia del tutto universale e irrepugnabile ufficio di comandare. E questo ufficio è per eccellenza Imperio chiamato, sanza nulla addizione; perocché esso è di tutti gli altri comandamenti comandamento: e cosí chi a questo ufficio é posto, é chiamato Imperatore; perocché di tutti li comandamenti egli è comandatore; e quello che egli dice, a tutti è legge, e per tutti dee essere ubbidito, e ogni altro comandamento da quello di costui prende vigore e autorità. E cosí si manifesta la imperiale maestà e autorità essere altissima nell'umana compagnia » (IV, 4).

Di questa evidente necessità e del vivo desiderio che l'Imperatore venisse presto a porre un rimedio al male, Dante parla continuamente nelle sue opere: a volte anche troppo; nel *Paradiso* specialmente il desiderio diventa una vera febbre, e non c'è episodio, si può dire, in cui egli non colga il destro di parlarne. Senza ripetere cose già dette, basterebbe ricordare i Canti VI e XVIII, che paiono ideati proprio per consacrare nel modo piú solenne il simbolo dell'Impero, vale a dire l'Aquila. Di essa infatti si tesse l'apologia nel Canto VI, proprio per dimostrare che l'assenza dell'Imperatore è l'unica causa della rovina d'Italia (« Perché tu veggi con quanta ragione Si muove contro il sacrosanto segno.... Omai puoi giudicar di quei cotali Ch'io accusai di sopra e de' lor falli, *Che son cagion di tutti i vostri mali* », 31-97); e nel Canto XVIII s'immagina che l'Aquila campeggi nel cielo di Giove, destinato a influire la giustizia sugli uomini, proprio per dimostrare che in terra non può esistere giustizia, e quindi felicità, senza l'Aquila che l'amministri (100-126).

A conforto delle nostre conclusioni circa il Veltro–Imperatore, riporterò alcuni versi del *Dottrinale* [1] di Iacopo, figlio di Dante, il quale, per le relazioni che dovette avere con il padre e per la sicurezza con cui parla, è presumibile ne sapesse qualche cosa. Egli, spiegando il significato della « vendetta » piú volte invocata nella *D. Commedia,* e quindi il significato del Veltro punitore scriveva:

La corporal *vendetta* [2]
  con lo 'mperio s'aspetta,
  per quel che Cristo puose,
  quando di ciò rispuose
  che l'una a Dio si desse,
  l'altra imagine avesse. [3]
Il temporal monarca
  che dee guidar la barca [4]
  col successor di Pietro
  et innanzi et indietro;
  nel reggimento svario
  ciascun di Dio vicario.
. . . .
Sicché a viver giocondo
  giustizia vuole il mondo.
. . . .
Sí ch'a viver directo
  lo 'mperial cospecto
  conviene essere spada
  della mortale strada,
  et ogni altro tenore
  conchiudo essere errore.

---

[1] Cap. XLII e XLVI, ediz. CROCIONI, Città di Castello, Lapi, 1895.

[2] Cfr. *Purg.*, XX, 95, *Par.*, XXII, 16, XVIII, 121.

[3] Cfr.: « Ahi, gente, che dovresti esser devota E lasciar seder Cesar nella sella, Se bene intendi ciò che Dio ti nota » (*Purg.*, VI, 91).

[4] Cfr. *Purg.*, VI, 77, XXXII, 129, *Par.*, XXVIII, 145-148, *Ep.* VI, 1.

L'ideale politico di Dante fu appunto questo. Egli vi uniformò costantemente la sua vita, e non si stancò mai di caldeggiarlo in tutti i suoi scritti, specialmente nella *D. Commedia* e nella *Monarchia,* tanto che fu perseguitato, anche dopo morte, come un ghibellino pericoloso. Di modo che, se nella figurazione del Veltro dobbiamo ricercare, accanto al significato morale, anche il significato politico, questo non può essere diverso da quello che gli abbiamo dato.

Un altro argomento assai importante, per il Veltro-Imperatore, ce lo suggeriscono i versi 133-148 del Canto XXX del *Paradiso ;* ma noi ce ne varremo piú innanzi, quando dovremo dimostrare che il Veltro, o l'ideale da lui personificato, un tempo fu Arrigo VII di Lussemburgo. Allora daremo anche uno sguardo retrospettivo alla letteratura delle profezie contemporanee o anteriori a Dante, per vedere quanto la nostra interpretazione s'accordi con le dottrine e le tendenze del tempo.

***

Se Dante non fosse stato forzato dalla tradizione, se cioè non si fosse trovato dinanzi a una figurazione simbolica « stereotipata » dell'Avarizia sotto la forma della Lupa, egli, invece di pensare al Veltro, veloce e forte cane da caccia, avrebbe preferito servirsi dell'Aquila, del « sacrosanto segno », simbolo dell' Impero, a lui tanto caro : e allora l'identificazione non avrebbe presentato nessuna difficoltà. Qnesta osservazione del Cian[1] è giustissima; però mi permetto di aggiungere che se Dante non ricorse proprio alla figurazione dell'aquila quale contrapposto della lupa, talora però si lasciò sfuggire delle espressioni che in qualche modo le equivalgono. Nella profezia del « Cinquecento diece e cinque », per esempio, chiamò « erede dell'aquila », cioè aquila, il « messo di Dio » destinato a punire « la fuia », la lupa; nel Canto VI, 106-108, del *Paradiso,* parlando di Carlo d'Angiò della real Casa di Francia, che, come ora diremo, ha intimi rapporti col Papa, cioè con la lupa, ricorse alla minaccia degli *artigli dell' aquila* « ch'a piú alto *leon* trasser lo vello » ; nel Canto XVIII, 103-106, pure del *Paradiso,* invocò l'aquila del cielo di Giove, simbolo divino di giustizia, a vendicare l'avarizia dei papi, ossia la lupa; e per lo stesso Arrigo VII di Lussemburgo, che un tempo parve dovesse attuare il sogno ghibellino, usò le espressioni « sublimis aquila fulguris instar descendens » (*Ep.,* V, 4), « cum advolaverit aquila in auro terribilis » (*Ep.*, VI, 3), proprio per indicare che egli era disceso in Italia per punire i colpevoli, e quanti, stimolati dalla « cupidigia », ostacolavano la santa causa dell'Impero.

Alcuni obiettarono[1] che se il Veltro fosse stato l'Imperatore, Dante non avrebbe detto che egli si sarebbe vòlto solo contro la lupa, la corrotta Chiesa romana, ma ancóra contro Firenze e la Francia, gli altri due animali che gli avevano ostacolato la salita del colle, perché anche Firenze e la real Casa di Francia, alleate del Papa,

[1] Loc. cit., pag. 108.

[1] Per esempio, il FENAROLI, op. cit., pag. 513.

dovevano risentire le dolorose conseguenze della venuta dell'Imperatore.

Ebbene, senza aver bisogno di ricorrere all'osservazione del Medin [1], che cioè nella *D. Commedia* il senso morale è sempre piú generico, e il politico vi è subordinato, noterò che è proprio cosí; perché, anche quando Firenze e la Francia non sono unite alla Curia romana nei rimproveri o nel castigo, contro di esse però si appuntano sempre i maggiori rimproveri di avarizia, dopo quelli contro il papa. Dirò anzi di piú; queste tre potenze guelfe, Roma, Firenze e la Francia, sono considerate, per la loro avarizia, come le sole e uniche cause di tutti i mali dell' umanità.

Che per Firenze l'avarizia costituisca uno dei vizi piú comuni, lo dice Ciacco (« Superbia, invidia ed avarizia sono Le tre faville che hanno i cori accesi », *Inf.*, VI, 74), B. Latini (« Gente avara, invidiosa e superba », ivi, XV, 68) e Dante stesso (« La gente nuova e i súbiti guadagni, Orgoglio e dismisura han generata, Fiorenza, in te, sí che tu già ten piagni », ivi, XVI, 73); si asserisce piú volte nell'*Epistola* ad Arrigo VII [2]; lo lasciano sospettare i versi « Maestro, tra questi cotali [gli avari] Dovre'io ben riconoscere alcuni, Che furo immondi di cotesti mali » (*Inf.*, VII, 49), che sembra debbano riferirsi propio ai Fiorentini; i Fiorentini stessi sono chiamati *lupi*, allo stesso modo dei papi [1]; e finalmente il Papa e Firenze sono accomunati nell'invettiva contro l'avarizia, ai Canti IX, 124-142, del *Paradiso* e VI, 91-96, 127-151 del *Purgatorio*, come se fossero ritenuti in quel vizio compagni indivisibili [2].

Per i Re di Francia i rimproveri sono meno frequenti, non potendosi presentare tanto facilmente l'occasione come per Firenze, ma non per questo sono meno efficaci. Mi basterà ricordare la famosa invettiva di Ugo Capeto (*Purg.*, XX, 43-96), che è

[1] Loc. cit.

[2] « Vos [dice Dante rivolto ai Fiorentini]... quos dira cupiditatis ingluvies paratos in omne nefas illexit » (*Ep.* VI, 2). « O mira cupidine caecati ! » (ivi, 3). « Nec advertitis dominantem cupidinem, quia caeci estis, venenoso susurro blandientem.... » (ivi, 5).

[1] Vassi caggendo, e quanto ella piú ingrossa,
tanto piú trova di can farsi *lupi*,
la maledetta e sventurata fossa.
. . . .
Io veggio tuo nipote, che diventa
cacciator di quei *lupi*, in sulla riva
del fiero fiume, e tutti li sgomenta.
Purg., XIV, 49-60.

[2] Nel IX del *Paradiso*, il ricordo dell'avarizia di Firenze richiama alla memoria l'avarizia dei papi. Da Firenze, che fu piantata dal diavolo perché il luogo piú adatto a esercitarvi l'avarizia in danno dell'uomo fu sguinzagliata la lupa, che ha disviato l'umanità: « La tua città, che di colui è pianta Che pria volse le spalle al suo Fattore E di cui è la invidia tanto pianta, Produce e spande il maledetto fiore Ch'ha disviate le pecore e gli agni, Perocché fatto ha lupo del pastore.... A questo intende il papa e i cardinali ».

Nel Canto VI del *Purgatorio* poi gli strali dell' invettiva si appuntano specialmente contro Firenze, perché Firenze, a giudizio del Poeta, è la città piú rovinata e macchiata di colpe, dopo la Curia romana. Né diversamente la pensava Dino Compagni: « O iniqui cittadini », scriveva, « che tutto il mondo avete corrotto e viziato di mali costumi e falsi guadagni! Voi siete quelli che nel mondo avete messo ogni mal uso. Ora vi si ricomincia a rivolgere il mondo addosso. L' Imperatore con le sue forze vi farà prendere e rubare per mare e per terra » (*Cronica*, fine).

quanto di piú violento si possa immaginare. Ivi infatti alla real Casa di Francia non si muove altro rimprovero che quello dell'avarizia: di lí ebbero origine le azioni e i vizi piú vergognosi che la deturpano.

Per avarizia cominciò le prime appropiazioni indebite di territorio, « cominciò con forza e con vergogna la sua rapina », per arrivare poi, aggiungendo disonestà a disonestà, fino a vendere, per avarizia, « la propria carne », a insultare e schernire il « Vicario di Cristo », a « portare nel tempio le cupide vele ». Alcune espressioni adoperate per i Re di Francia, somigliano molto a quelle usate per i papi. Come i papi sono la causa di tutti i mali del mondo, cosí la real Casa di Francia è « la mala pianta che la terra cristiana tutta aduggía »; e come, in genere, dopo i rimproveri contro l'avarizia dei papi, segue spontaneo l'augurio o la predizione della vendetta, cosí, in quest'episodio, Ugo Capeto l'invoca ardentemente per ben due volte, sopra i sui discendenti:

I' fui la radice della mala pianta
 che la terra cristiana tutta aduggia
 sí, che buon frutto rado se ne schianta.
Ma, se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
 potesser, tosto ne saría vendetta;
 ed io la chieggo a lui che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta.

. . . .

Mentre che la gran dote Provenzale
 al sangue mio non tolse la vergogna,
 poco valea, ma pur non facea male.
Lí cominciò con forza e con menzogna
 la sua rapina; e poscia, per ammenda,
 Pontí e Normandia prese, e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
 vittima fe' di Corradino; e poi
 ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi,
 che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
 per far conoscer meglio e sé e i suoi.
Senz'arme n'esce solo, e con la lancia
 con la qual giostrò Giuda: e quella ponta
 sí, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onta
 guadagnerà, per sé tanto piú grave,
 quanto piú lieve simil danno conta.
L'altro, che già uscí preso di nave,
 veggio vender sua figlia, e pattegiarne
 come fanno i corsar dell'altre schiave.
O avarizia, che puoi tu piú farne,
 poi ch'hai il sangue mio a te sí tratto,
 che non si cura della propria carne?
Perché men paia il mal futuro e il fatto,
 veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
 e nel Vicario suo Cristo esser catto.

. . . .

O Signor mio, quando sarò io lieto
 a veder la vendetta, che, nascosa,
 fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

A chi ha presente l'invettiva di san Pietro, forse non sfuggirà la somiglianza ch'essa presenta con questa. E forse, non senza ragione, le due invettive furono messe in bocca l'una al Capo della Chiesa, l'altra alla « radice della mala pianta ». Certo che degli avari della cornice del *Purgatorio,* i soli che colpiscano, e in modo solenne, la nostra attenzione, sono un rappresentante della Chiesa e un re di Francia, cioè Adriano V e Ugo Capeto, messi l'uno accanto all'altro, per mostrarci che al mondo non v'erano caste o persone tanto lerce di quel vizio, quanto loro.

I medesimi rimproveri che Ugo Capeto muove ai suoi discendenti, Carlo Martello li rivolge a suo fratello Roberto; e (si noti la mirabile coincidenza) anche lui non gli rimprovera altra colpa che l'avarizia, terminando con la predizione del non lontano castigo:

E la bella Trinàcria . . . . . .
 attesi avrebbe li suoi regi ancóra,
 nati per me di Carlo e di Rodolfo,

se mala signoria, che sempre accora
li popoli suggetti, non avesse
mosso Palermo a gridar: – Mora, mora! –
E se mio frate questo antivedesse,
l'avara povertà di Catalogna
già fuggiría, perché non gli offendesse.
Par., VIII, 67-81.

Dappoiché Carlo tuo, bella Clemenza,
m'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni
che ricever dovea la sua semenza;
Ma disse: – Taci, e lascia volger gli anni; –
sí ch'io non posso dir, se non che pianto
giusto verrà di retro ai vostri danni.
ivi, IX, 1.

Altrove Dante accomuna nel peccato e nella punizione la Francia e Roma, come fa per Firenze. Gli esempi migliori di questa specie di fratellanza si hanno nell'episodio piú volte ricordato degli ultimi Canti del *Purgatorio,* e nel Canto VI del *Paradiso.* Negli ultimi Canti del *Purgatorio* si descrive l'adulterio del Re di Francia con la Curia romana (XXXII, 148-160), e se ne predice il comune castigo (il « messo di Dio anciderà la *fuia* e quel *gigante* che con lei delinque » XXXIII, 43); nel Canto VI si minaccia a Carlo d'Angiò, amico dei Guelfi e del Papa, la punizione degli artigli dell'aquila, che misero giudizio a principi assai piú forti di lui (« E non l'abbatta esto Carlo novello Co' Guelfi suoi, ma tema degli *artigli* [dell'aquila] Ch'a piú alto *leon* [il leone è simbolo della Francia] trasser lo vello », 106).

In questo modo acquista nuova luce la ragione dell'intimo legame che passa fra le tre fiere che si oppongono a Dante all'uscita dalla selva, le quali, se nel senso morale simboleggiano i tre vizi principali che ostacolano all'uomo il raggiungimento della virtú, nel significato politico, invece, simboleggiano, come dicemmo, Firenze, la real Casa di Francia e la Curia romana, vale a dire le tre principali potenze guelfe che tenevano l'Italia divisa, e ostacolavano l'autorità imperiale. Esse, per Dante, costituivano, mi si permetta l'espressione, una lega di malfattori a delinquere, mirando tutte e tre alla rovina dell'umanità, con un crescendo di malizia tra loro: dalla « lonza leggera », che il Poeta sperò di vincere, al leone superbo, che gl'infuse « paura », e alla lupa, che gli fe' perdere affatto « la speranza dell'altezza ». Essendo la lupa la piú maligna delle tre fiere, Dante invocò solamente contro di essa la venuta del Veltro, nella certezza che, vinta la lupa, gli sarebbe stato facile riportare vittoria sulle altre due.

VI. — IL VELTRO UN TEMPO FU ARRIGO VII.

Ma se il Veltro fu un Imperatore, chi sarà stato? Non fu sempre una persona determinata, ma in un certo periodo della vita di Dante, forse, si personificò in Arrigo VII di Lussemburgo.

Qui però è bene intenderci súbito. Qualcuno potrebbe muoverci questa difficoltà. La *D. Commedia,* secondo molti, fu scritta dopo l'impresa di Arrigo, cioè dopo il 1313: ora, se il Veltro fu ideato dopo quel tempo, come poté adombrare Arrigo VII?[1]

Potremmo rispondere innanzi tutto che non è certo che la *D. Commedia*

[1] A. Scolari, per esempio (loc. cit., pag. 42), si fondò proprio su questa osservazione, per escludere senz'altro, con invidiabile sicurezza, l'ipotesi di Arrigo VII. Cfr. in proposito, V. Cian, *Bull. d. Soc. dant.*, N. S., vol. XX, giugno 1913, pag. 100.

sia posteriore alla morte di Arrigo; ma, anche ammettendolo, com'è mia convinzione, si dovrà pur convenire che l'orditura e le questioni piú importanti del Poema fossero state già determinate. La *D. Commedia* non è un'opera che poteva idearsi e scriversi in breve tempo; il lavoro di preparazione dovette richiedere parecchi anni, come Dante stesso ci confessò:[1] di modo che la concezione del Veltro, che ha tanta importanza nel divino Poema, doveva essersi già maturata nella sua mente. D'altra parte, se l'impresa di Arrigo non riuscí, ciò non significa che Dante non avesse potuto adombrarla nella *D. Commedia* come felicemente compiuta. In ogni modo, a noi non importa tanto questa questione cronologica, e nemmeno se Arrigo VII personifichi veramente il Veltro, quanto invece interessa stabilire che egli risponde, in tutto e per tutto, all'ideale politico di Dante, e rispecchia fedelmente tutti i caratteri del Veltro, da darci almeno l'illusione che un tempo lo dovette rappresentare; perché, quando saremo riusciti a dimostrarlo, potremo dire di aver aggiunto un'altra prova, e assai notevole, a quelle già addotte per il Veltro-Imperatore.

Un primo argomento per identificare il Veltro con Arrigo VII, ci viene dai versi 133-148 del Canto XXX del *Paradiso*, che noi abbiamo già avuto occasione di ricordare:

In quel gran seggio, a cui tu gli occhi tieni,
  per la corona che già v'è su posta,
  prima che tu a queste nozze ceni,
sederà l'alma, che fia giú agosta,
  dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
  verrà in prima ch'ella sia disposta.
La cieca cupidigia che v'ammalia,
  simili fatti v'ha al fantolino,
  che muor di fame e caccia via la balia;
e fia prefetto nel fôro divino
  allora tal, che palese e coverto,
  non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
  nel santo ufficio; ch'el sarà detruso
  là dove Simon mago é per suo merto;
e farà quel d'Alagna andar piú giuso.

In questi versi, se ben si osserva, l'ufficio attribuito ad Arrigo è quello stesso attribuito al Veltro, vale a dire quello di essere punitore della lupa e salvatore dell'Italia. Arrigo infatti sarebbe venuto « a drizzare Italia... prima ch'ella fosse disposta » (« di quell'umile Italia fia salute Per cui morí la vergine Cammilla.... »); egli, per l'Italia rovinata, sarebbe stato come la bàlia per il bambino « che muor di fame »; ma la sua buona intenzione non sarebbe giovata, perché gl'Italiani, *accecati dalla cupidigia,* lo avrebbero cacciato, sopratutto chi era « prefetto nel fôro divino », cioè il Papa, simoniaco ed avaro, che, per non perdere il potere temporale, ne avrebbe ostacolato i disegni.

Questa profezia della venuta di Arrigo in Italia, dovrebbe farci correre col pensiero all'imprecazione che Dante scaglia contro Alberto tedesco, il predecessore di Arrigo, nel Canto VI del *Purgatorio,* e precisamente al verso: « Tal che il tuo *successor* temenza n'aggia ». Lí si esprimerebbe, sotto forma di augurio, quello che qui invece si dà come certo, quan-

[1] Cfr. *Par.*, II, 1-18, XXV, 1-9 (« ... il poema sacro.... che m'ha fatto per piú anni macro »); *V. Nuova*, XLIII (« E di venire a ciò [di parlare cioè degnamente di Beatrice] io studio quanto posso »); *Ep.* II, 2 (« meditationes assiduas quibus tam coelestia quam terrestria intuebar »).

tunque, per la ragione del tempo, sia espresso sotto forma profetica: ma quell'augurio o minaccia con l'accenno al « successore », ha tutto il valore d'una profezia, sapendo bene Dante, quando la scriveva, che il successore di Alberto, cioè Arrigo VII, era già venuto in Italia.

Altri argomenti in favore di Arrigo, ci vengono suggeriti dalle *Epistole,* sopratutto dalla V, VI, VII, cioè da quella indirizzata ai Principi e popoli d'Italia, da quella agli scelleratissimi Fiorentini, e dall'*Epistola* ad Arrigo VII, scritte tutte, si badi bene, in occasione e durante l'impresa di Arrigo.

Dell' *Epistola* V meritano di essere riportati per intero i primi due paragrafi.

« Ecce nunc tempus acceptabile, quo signa surgunt consolationis et pacis. Nam dies nova splendescit albam demostrans, quae jam tenebras diuturnae calamitatis attenuat; jamque aurae orientales crebrescunt: rutilat caelum in labiis suis, et auspicia gentium blanda serenitate confortat. *Et nos gaudium expectatum videbimus, qui diu pernoctavimus in deserto;* quoniam titan exorietur pacificus, et justitia, sine sole, quasi ad heliotropium hebetata, cum primum jubar ille vibraverit, revirescet. *Saturabuntur omnes qui esuriunt et sitiunt, in lumine radiorum ejus; et confundentur qui diligunt iniquitatem a facie coruscantis.* Arrexit namque aures misericordes leo fortis de tribu Juda; atque ululatum universalis captivitatis miserans, Moysen alium suscitavit, qui de gravaminibus Aegyptiorum populum suum eripiet, ad terram lacte ac melle manantem perducens. *Laetare jam, nunc miseranda Italia* (« Ahi, serva Italia, di dolore ostello... Cerca, misera, intorno dalle prode Le tue marine.... », *Purg.,* VI, 76-85) *etiam Saracenis, quae statim invidiosa per orbem videbaris* (« Di quell'umile Italia fia salute.... », *Inf.,* I, 106, « Sanar le piaghe ch'hanno Italia morta », *Purg.,* VII, 94), *quia sponsus tuus, mundi solatium et gloria plebis tuae, clementissimus Henricus, Divus et Augustus et Caesar, ad nuptias* properat (« Vieni a veder la tua Roma che piagne, Vedova e sola, e dí e notte chiama: Cesare mio, perché non m'accompagne? », *Purg.,* VI, 112). *Exsicca lacrymas;* et moeroris vestigia dele, pulcerrima, *nam prope est qui liberabit te de carcere impiorum; qui, percutiens malignantes, in ore gladii perdet eos* (Il Veltro « la farà morir di doglia,... la caccerà per ogni villa », *Inf.,* I, 102-109. E cfr. la *vendetta* tante volte invocata), *et vineam suam aliis locabit agricolis,* qui fructum justitiae reddant in tempore messis ».

Qui, come si vede, ricorrono i medesimi concetti che accompagnano la venuta del Veltro. Arrigo VII si leverà, pacifico sole di giustizia per tutti, specialmente per chi, come Dante, aveva trascorso lungo tempo in esilio; egli sarà la gioia e l'allegrezza dell'Italia, lo sposo amoroso che la libererà dalla lunga vedovanza e dall'oppressione dei malvagi, sui quali già grava terribile la spada della giustizia divina.

Le espressioni « percutiens malignantes », « confundentur qui diligunt iniquitatem », e specialmente « vineam suam aliis locabit agricolis », vanno riferite sopratutto al Pontefice e ai prelati, i quali, invece

di attendere a far fiorire la vigna del Signore, la guastavano. Si confrontino con altre espressioni analoghe: « Ma tu.... pensa che Pietro e Paolo, che moriro Per la vigna che guasti, ancor son vivi » (*Par.*, XVIII, 130), « .... La vigna che tosto imbianca, se il vignaio è reo » (ivi, XII, 86), « L'agricola che Cristo Elesse all'orto suo per aiutarlo » (ivi, 70), « Ma Vaticano e l'altre parti elette di Roma.... tosto libere fien dell'adultèro » (ivi, IX, 139).

D'integramento ai due paragrafi riportati serve l'*Epistola* VI. Anche lí si dice che Arrigo VII viene per volere divino, a rialzare le sorti dell'Italia e a punire i malvagi che, *per cupidigia,* l'hanno condotta alla rovina; ma c'è qualche cosa di piú, perché l'*Epistola* si apre con l'affermazione che l'Impero è necessario alla salute del mondo, e che tutte le sciagure d'Italia hanno avuto origine dalla mancanza dell'imperatore, per cui il mondo e « la navicella di Piero » hanno disviato dal retto sentiero. Il che, in fondo, equivale a dire che senza l'imperatore, e nel caso d'allora, senza Arrigo VII, ch'era già disceso in Italia, non era possibile ridare la « salute all'umile Italia », per la quale era stato invocato, come assolutamente necessario, il Veltro.

« Aeterni pia providentia Regis, qui dum caelestia sua bonitate perpetuat, infera nostra despiciendo non deserit, sacrosancto Romanorum imperio res humanas disposuit gubernandas, ut sub tanti serenitate praesidii genus mortale quiesceret, et ubique, natura poscente, civiliter degeretur. Hoc... non leviter tam veritate applaudit, quod *solio augustali vacante totus orbis exorbitat, quod nauclerus et remiges in navicula Petri dormitant* [Cfr. *Purg.*, VI, 77: « Nave senza nocchiero in gran tempesta »], *et quod Italia misera, sola privatis arbitriis derelicta, omnique publico moderamine destituta, quanta ventorum fluctuumque concussione feratur verba non caperent, sed et vix Itali infelices lacrymis metiuntur.* Igitur in hanc Dei manifestissimam voluntatem quicumque temere praesumendo tumescunt, si gladius ejus, qui dicit *mea est ultio,* de caelo non cecidit, ex nunc severi judicis adventante judicio pallore notentur. Vos autem [fiorentini] divina jura et humana transgredientes, quos *dira cupiditatis ingluvies* paratos in omne nefas illexit, nonne terror secundae mortis exagitat, ex quo, primi et soli jugum libertatis horrentes, in romani principis, Mundi regis et Dei ministri, gloriam fremuistis » (§ 1-2).

Non rechi maraviglia il linguaggio rispettoso di queste *Epistole* verso il Papa: Dante, in quel tempo, doveva parlarne con riverenza, essendosi illuso, come tanti altri, che Clemente V favorisse l'impresa di Arrigo [1], da lui annunciata solennemente e con esclamazioni di giubilo, con le due encicliche: « Divinae sapientiae » (26 lu-

[1] Di quest'illusione rimane una traccia nell'*Epistola* VII, 7: « Vere in paternos ardet ipsa [Firenze] concubitus, dum improba procacitate conatur summi pontificis, qui pater est patrum, adversus te [Arrigo VII] violare assertum ».

E anche dell'inganno di Clemente V si fa cenno in due luoghi del *Paradiso*, al Canto XVII, 82 (« Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni.... ») e ai versi 142-144 già riportati, del Canto XXX.

glio 1309), ed: « Exultat in gloria » (1° settembre 1310).

Piú preziosa delle altre due è l'*Epistola* VII. Occcorre rileggerne attententamente i primi due paragrafi. « Immensa Dei dilectione testante, relicta nobis est pacis hereditas, ut in sua mira dulcedine militiae nostrae dura mitescerent, et, in usu ejus, patriae triumphantis gaudia mereremur. At livor antiqui et implacabilis hostis, humanae prosperitati semper et latenter insidians, nonnullos exheredando volentes, ob tutoris absentiam, nos alios impius denudavit invitos. Hinc diu super flumina confusionis deflevimus, et patrocinia justi regis incessanter implorabamus, qui satellitium saevi tyranni disperderet, et nos in nostra justitia reformaret. Quumque tu, Caesaris et Augusti successor, Apennini juga transiliens, veneranda signa Tarpeja retulisti, protinus longa substiterunt suspiria, lacrymarumque diluvia desierunt; et, ceu Titan peroptatus exoriens, nova spes Latio saeculi melioris effulsit. Tunc plerique vota sua praevenientes in jubilo, tam Saturnia regna quam Virginem redeuntem cum Marone cantabant. Verum quia sol noster (sive desiderii fervor hoc submoneat, sive facies veritatis) aut morari jam creditur, aut retrocedere supputatur, quasi Josue denuo, vel Amos filius imperaret, incertitudine dubitare compellimur, et in vocem Praecursoris irrumpere sic: « Tu es qui venturus es, an alium expectamus? » Et quamvis longa sitis in dubium quae sunt certa, propter esse propinqua, ut adsolet, furibunda deflectat: nihilominus in te credimus et speramus, asseverantes te Dei ministrum, et Ecclesiae filium, et romanae gloriae promotorem. Nam et ego, qui scribo tam pro me quam pro aliis, velut decet imperatoriam majestatem, benignissimum vidi et clementissimum te audivi, quum pedes tuos manus meae tractarunt, et labia mea debitum persolverunt. Tunc exultavit in te spiritus meus, et tacitus dixi mecum: « Ecce agnus Dei, ecce qui abstulit peccata mundi! »

Dante dunque aveva pianto lungamente nell'esilio, implorando incessantemente il patrocinio del giusto principe, «qui satellitium saevi tyranni disperderet, et nos in nostra justitia reformaret ». Le sue lagrime eran cessate, quando aveva appreso che Arrigo VII, « Caesaris et Augusti successor», oltrepassate le Alpi, scendeva finalmente in Italia per ripristinarvi l'Impero e ricondurvi la pace. Ora conosciamo nella *D. Commedia* altro desiderio o aspirazione intensa, oltre quella del Veltro? Conosciamo altro lamento o invocazione ardente alla giustizia, oltre quella tante volte implorata contro il potere temporale dei papi, che l'oscuravano? No. E allora, se Arrigo VII veniva per disperdere i satelliti del feroce tiranno, per ridare all'Italia e all'umanità intera quella pace e quella giustizia che tutti ardentemente bramavano, vuol dire ch'egli personificava il Veltro.

E che nel presente brano si parli, non di un'aspirazione vaga qualunque, ma proprio di quella fissa, costante che Dante ebbe in tutta la vita per il Veltro, lo mostrano chiaramente le parole seguenti: « Verum quia sol noster.... aut morari jam creditur, aut retrocedere supputatur.... incertitudine dubitare compellimur, et in

vocem Praecursoris irrumpere sic: « Tu es qui venturus es, an alium expectamus? » Et quamvis longa sitis in dubium quae sunt certa, propter esse propinqua, ut adsolet, furibunda deflectat: nihilominus in te speramus, asseverantes te Dei ministrum, et Ecclesiae filium, et romanae gloriae promotorem ».

Se non temessi di dilungarmi troppo, mi fermerei a mettere in evidenza le molte somiglianze che questi due paragrafi dell'*Epistola* VII presentano con altri brani riferentisi al Veltro; ma certo non ne trascurerò alcune. Per esempio, l'immagine della lunga sete e la viva attesa del giusto principe, rispondono all'intenso desiderio di vendetta assai frequente nella *D. Commedia;* l'espressione: « Caesaris et Augusti successor », ci richiama i versi: « Non sarà tutto tempo senza reda L'aquila... » (*Purg.,* XXXIII, 37), « Tal che il tuo successor temenza n'aggia » (ivi, VI, 102); le frasi: « romanae gloriae promotorem » e: « veneranda signa Tarpeja retulisti », rispondono assai bene alla terzina: « Ma l'alta provvidenza che con Scipio Difese a Roma la gloria del mondo, Soccorrà tosto.... » (*Par.,* XXVII, 61); l'espressione: « benignissimum vidi et clementissimum te audivi », ci richiama una delle qualità principali del Veltro, che dev'essere « sapienza, *amore* e virtute » (*Inf.,* I, 104); e le frasi: « ministrum Dei, agnus Dei », sembrano quasi la traduzione latina dell'espressione: « messo di Dio », adoperata per il « Cinquecento diece e cinque ». Chi sia l' *antiquus et implacabilis hostis,* che, invidioso dell'altrui bene, insidia sempre all'umana prosperità, non apparisce chiaro; ma o sia Lucifero, ovvero, com'è piú probabile, la real Casa di Francia o il Papa, i quali erano stati la causa delle sciagure di Firenze, e quindi di quanti erano stati cacciati in esilio, certo il concetto risponde assai bene a quello del verso: « Là onde invidia prima dipartilla » (*Inf.,* I, 111), riferito alla lupa, e a quello espresso nelle ultime terzine del Canto IX del *Paradiso.*

Di particolare interesse poi sono il periodo secondo e terzo del paragrafo primo. Ivi Dante ci fa sapere che fu diseredato dalla patria « ob tutoris absentiam », per l'assenza cioè dell'Imperatore, e che « lungo tempo pianse sopra i fiumi della confusione, implorando incessantemente il ritorno del giusto principe, il quale disperdesse i satelliti del feroce tiranno e facesse rifiorire la giustizia ». Ora, se Dante era stato mandato in esilio per l'assenza del tutore, vuol dire che per rientrare in patria era necessario che questi ritornasse, altrimenti, anche rientrandovi per opera d'un altro principe, poteva ripetersi quello che era accaduto la prima volta: e se nel 1311, quando scriveva quest'*Epistola* (ripeto, presso a poco, quello che ho detto poco fa), Dante riteneva che Arrigo VII fosse indispensabile alla salute dell'Italia, tanto da esclamare che con lui sarebbero ritornati i bei tempi dell'età di Saturno, sarebbe incominciata un'era nuova di pace e di giustizia, sarebbero stati puniti i colpevoli di tanto male, e Arrigo VII sarebbe stato per tutti « sole desideratissimo di pace e di giustizia, promotore della gloria romana, ministro del cielo, salute e allegrezza del mondo », vuol dire

che per lui, almeno in quel tempo, era divenuto sinonimo di Veltro, rispecchiandone indistintamente tutti gli attributi e le qualità.



Ad avvalorare le nostre conclusioni circa il Veltro-Imperatore e il Veltro personificazione di Arrigo, ci viene, molto opportunamente, in aiuto la letteratura profetica del Medio Evo anteriore, contemporanea e immediatamente posteriore all'Alighieri. È dovere di un ricercatore studiarla bene, per vedere quanto di essa potesse passare nella profezia di Dante. Il primo a farlo fu il Döllinger [1], che additò molti ravvicinamenti preziosi, essendo questa letteratura profetica assai ricca; e dopo di lui si mise per la medesima via il Cian, nel suo lavoro da noi piú volte citato, che è il migliore sul Veltro. Vorrei poterne riportare alcune delle pagine piú belle, ma cercherò di far tesoro della parte piú interessante [2].

Fra Salimbene, nella sua *Cronica*, [3] dinanzi allo spettacolo terribile di discordie, di lotte fratricide, di stragi, di sangue che gli offre l'Italia del suo tempo e che egli ritrae in quadri ricchi di particolari raccapriccianti, ha parole assai aspre per la corruzione del Clero e l'avarizia in genere; e, mentre Dante si rifugia nella luminosa visione d'un'era di pace e di giustizia, che sarà assicurata dall'opera del Veltro o del Dux, « messo di Dio », egli invece si lascia andare alla minaccia di castighi tremendi, dei quali annunzia esecutore inesorabile l'Anticristo imminente.

Matilde di Magdeburgo, morta nel 1277, e da non confondersi con la piú nota Mectilde di Hackeborn, nel suo poema intitolato: *Tliessende Licht der Gottheit* (Luce fluente della divinità), che fu presto tradotto in prosa latina dal suo amico il domenicano Enrico di Halle, ha delle invettive contro i sacerdoti corrotti, scandalosi, che sviano dal pascolo le pecore e gli agnelli, ed i pastori che son fatti lupi, che per cupidigia calcano i buoni e sollevano i pravi (iustificans impium pro muneribus et iustitiam iusti auferens ab eo), e fiere minacce contro il Papa, che dev'essere umiliato da Dio, il quale lo visiterà con la sua vendetta in un giorno ch'egli non sa. Alcune espressioni si raffrontano in modo che quasi sorprende, se non si pensasse che quei motivi eran comuni, e quelle espressioni facevan capo al linguaggio biblico [1]. Per esempio, fa impressione ch'ella dica che il primo maestro dell'Ordine, che predicherà contro l'Anticristo, sarà « figlio dell'imperatore », e il suo nome s'interpreterà *Coram Deo alleluia*: il che ci sospinge súbito al *Cinquecento diece e cinque*; tanto piú che una glossa marginale della versione latina, nel manoscritto di Basilea, indica pure

[1] *Der Veissagungsglaube u. das Prophetenthum in der christlichen Zeit*, nell'*Histor. Taschenbuch* del RAUMER e RIEHL, S. V^a, A. I, Leipzig, 1871, pp. 259–370, e anche la memoria *Dante als Prophet*, nei *Beilage zur Allgem. Zeitung* del 1887, numeri 335, 336, 338.

[2] Vedi le pagg. 13, 19, 27 e segg. Cfr. anche ZINGARELLI, *Dante*, p. 524.

[3] Loc. cit., pp. 628, 190, 500, 645, 628 ecc. Cfr. V. CIAN, *Bull. d. Soc. dant*, N. S., XVIII, 1911, p. 84.

[1] Cfr. F. D'OVIDIO, *Nuovi studi danteschi. Il « Purgatorio » e il suo preludio*, Milano, Hoepli, 1906, p. 508.

un millesimo per l'avvento di simili predicatori, il 1550 o '60, e di quei predicatori si dice che schiveranno l'oro e l'argento [1].

San Pier Damiano, tessendo con amplissime lodi l'elogio dell'imperatore Enrico III, del quale, come fece Dante per il Veltro ed Enrico VII, mette in evidenza sopratutto il disinteresse, lo spirito di abnegazione e l'indomato amore per i sudditi, dice ch'egli è destinato a liberare l'umanità traviata dalla peste dell'avarizia, che aveva deturpato specialmente la Chiesa, uccidendo con la spada delle sue eccezionali virtú il dragone insaziabile della simonia e dell'avarizia: « Ipse [Enrico III] nos ex insatiabili ore draconis eripuit, ipse Simoniacae haereseos ut revera multiplicis hidrae omnia capita divinae virtutis mucrone truncavit. Qui videlicet ad Christi gloriam non immerito potest dicere: Quotquot ante me venerunt, fures fuerunt et latrones. Nam usque ad sui tempus Imperii Sacerdotum falsitatis inexplebiles, ut ita fatear, Babylonico Beli praebebat impensas: at postquam hic auctore Deo, paternum obtinuit principatum, draconteis mox faucibus offam pius iniecit, et sic immanem bestiam, quasi Daniel alter extinxit. Per picem, namque, quae ardet et stringit, non immerito potest amor pecuniae designari. Qui videlicet sic in camino avari pectoris aestuat, ut ab impendendae misericordiae piaque compassionis largitate constringat. Quid est igitur offam picis in draconis ora proiicere, nisi manifeste cum Petro dicere: « Pecunia tua tecum sit in perditionem? » .... [Enrico III] simoniacum omnino detestans, non solum avaritiae non soccubuit, sed ad nullas carnis illecebras, vel exterioris lucri quaestum in dispensanda prorsus Ecclesiastica dignitate quaesivit...; iste aurum pro ejus amore [cioè di Dio] contempsit...; iste Simoniacae haereseos pestes avaritiam calcando delevit..., omnis Ecclesia catholica per Romani fines Imperii circumquaque diffusa de vinculis antiquae damnationis velut ex horrendo ac profundissimo carcere liberavit [1] ».

Nelle profezie del gruppo ghibellino, scritte cioè quasi a glorificazione dell'Impero, ricorre assai frequente l'immagine di un principe modello, di un imperatore, che avrebbe dovuto rimettere sulla buona via il mondo traviato, con la punizione del colpevole, il quale è quasi sempre il capo della Chiesa.

In una scrittura profetica dell'abate Gioacchino (m. 1202), questi vaticinava che la Chiesa doveva essere oppressa, e l'aquila avrebbe disteso i suoi artigli potenti su tutta l'Italia, per castigare la corruzione e l'avarizia dei papi e degli ecclesiastici. In una profezia attribuita a Michele Scotto (m. dopo il 1290), che è una vigorosa invettiva satirica contro gli errori, la corruzione, la simonia della Curia romana e delle principali città italiane, si vaticinava « la rovina di Roma e della guelfa Firenze, finché per opera di Federico,

---

[1] Loc. cit., p. 509.

[1] *Opusc.* VI, *Liber Gratissimus*, cap. 36. Il brano fu segnalato da E. Anzalone (*Dante e Pier Damiano. Saggio*, Acireale, Tip. Orario delle Ferrovie, 1903, pag. 117), il quale, per una svista, lo attribuí al *Liber Gomorrianus*, invece che al *Liber Gratissimus*.

annunziato dagli astri, dagli àuguri, dai fati, come maglio o martello del mondo, sarebbe ridonata la pace anche all' Italia [1] ».

Lo stesso si dica di quella profezia di fra Salimbene che ricorre nei *Futura presagia Lombardiae,* ecc. (ben noti agli studiosi come uno dei piú importanti documenti della letteratura profetica ghibellina a tempo di Federico II), nella quale si accenna in modo minaccioso a Roma, con un'espressione tradizionale del Medio Evo e insieme predantesca (*Purg.*, VIII, 131):

Roma diu titubans, longis erroribus acta
corruet et mundi desinet esse caput. [2]

Alcune profezie presentano somiglianze anche piú evidenti con la *D. Commedia,* anzi sembrano quasi identiche. Nella profezia che andava sotto il nome di Merlino, si rappresentava la Curia romana proprio « sotto la sembianza d'una lupa rapace, intenta a strappare la lana ai suoi sudditi, e si prediceva, insieme con la servitú della Chiesa, giustamente punita della sua superbia e della sua avarizia, la misera sorte della Francia, la quale avrebbe veduto la sua tirannica preponderanza cessare, di fronte a un imperatore destinato a spazzare via la zizzania che infestava il mondo, e a far giustizia della gente ribellante all'Impero.

Una profezia latina rimata, che correva negli anni dell'impresa di Arrigo VII, « con linguaggio misterioso e solenne, tratto dall'astrologia, annunziava alle genti la lieta novella, vaticinava grandi novità », affermando che Arrigo VII, il messo di Dio (Dei missus, Dux), avrebbe castigato i colpevoli, e avrebbe catturato ed imprigionato il lupo e i suoi satelliti, cioè il Papa e i suoi, avrebbe dato un nuovo assetto alla Chiesa, facendo risplendere piú viva nel mondo la luce di Cristo, liberando quello dalla falsità, egli vittorioso e illuminato dalla luce della virtú.

Cosí l'Anonimo genovese, guelfo e contemporaneo di Dante, salutava Arrigo VII, che si apparecchiava a venire in Italia, come luce splendente e benefica (« una luxe naa de novo »), mandato da Dio sulla terra a campione della Chiesa e pacificatore degli uomini, augurandosi che con la sua venuta avessero a cessare le discordie cittadine che straziavano la sua Genova e l' Italia tutta:

Da De chi g' e sí pietoso
che l a bagnà de so amor
la terra chi era senza umor;
e age faito un relugor,
zo e de novo emperaor,
chi per tuto unde s'aduxe
mostra crexe soa luxe;
. . . .
Servior de De veraxe,
chi per tuto menna paxe,
quasi ogni terra se ge da
per la gran bontae che l a. [1]

[1] Non è improbabile che queste due profezie fossero note a Dante, perché, tanto dell' abate Gioacchino quanto di Michele Scotto, molto noti nel M. Evo come profeti e indovini, fece speciale menzione nel suo poema. Cfr. *Par.*, XII, 140 (« Il calabrese abate Giovacchino, Di spirito profetico dotato »), e *Inf.*, XX, 115 (« Michele Scotto fu, che veramente Delle magiche frodi seppe il gioco »).

[2] Cfr. V. Cian, *Bull. d. Soc. dant.*, N. S., XVIII, 1911, p. 93.

[1] Vedi F. L. Mannucci, *L'Anonimo genovese,* Genova, a cura del Municipio, 1904, p. 181.

Arrigo VII discese in Italia aspettato davvero come un Messia: la sua venuta (scrive Giovanni Villani) era stata segnata da un « grandissimo fuoco, grande in quantità d'una grande galea, che apparve in aria la notte del 10 maggio 1304, quasi al primo sonno, correndo dalla parte d'Aquilone contro il meriggio, con grande chiarore, sicché quasi per tutta Italia fu veduto, e fu tenuto a grande maraviglia.... Molta gente minuta, uomini e femmine e fanciulli senza numero, lasciavano i loro mestieri e bisogna, e colle croci innanzi, s' andavano battendo di luogo in luogo, gridando misericordia, e facendo fare l'uno all'altro molte paci, tornando piú genti a penitenzia[1] ». Dino Compagni di lui scriveva che « venne giú, discendendo di terra in terra, mettendo pace come fosse *an angelo di Dio*[2] »; e letterati e filosofi assurgevano ad alti pensieri e speranze, a Padova Albertino Mussato, a Vicenza Ferreto dei Ferretti.

Cino da Pistoia intonava il cantico di Simeone: « Unde dimittis servum tuum, Domine, quia viderunt oculi mei salutare tuum[3] »; Francesco da Barberino gli scriveva dalla Francia un' *Epistola* in nome della corona romana; e Clemente V lo salutava con gli appellativi di « rex pacificus » (enciclica del 1° settembre 1310), « carissimum filium nostrum » (enciclica del 26 luglio 1309), esclamando ch' era stato innalzato « tra le genti per dono della grazia divina », ed invitando Principi e popoli « ad apparecchiarsi a riverirlo e ad onorarlo religiosamente[1] ».

Non è dunque maraviglia che Dante, in mezzo al comune concento delle liete voci, sollevasse l'animo addolorato. La sua voce risuonò dall'esilio, come quella di s. Giovanni dal deserto. Ne fanno fede la *Monarchia*, scritta in fretta in quell' occasione, quasi per sostenere per via di diritto l'impresa di Arrigo; e le tre Epistole ricordate, specialmente quella ai Principi e popoli d'Italia, nelle quali con la fede e l'entusiasmo d'un apostolo, che a volte ha l'apparenza di soverchia pretesa, si fa consigliere e banditore di pace e di verità. Ma il sogno imperiale, che lo esaltò tanto e lo tenne per qualche anno in forse, svaní miseramente con la morte dell' Imperatore.

Di questi due periodi distinti, del periodo cioè d' illusione o di esaltazione, quando egli credette sicura la riuscita dell' impresa, e di quello di delusione, che tenne dietro alla morte di Arrigo, ne rimangono, forse, due ricordi nella *D. Commedia;* il primo ai Canti VIII e IX dell'*Inferno*, nell'episodio del messo celeste e dell'ingresso nella Città di Dite, il secondo al Canto IX del *Purgatorio* nel sogno dell'aquila[2].

Ma la speranza non lo abbandonò mai, neppure dopo la morte di Arrigo. Ne son prova le molteplici allusioni al Veltro che s'incontrano nella *D. Commedia,* non esclusa l'ultima Can-

[1] *Cronica,* VIII, 109 e 121.

[2] *Cronica,* III, p. 141 dell'edizione del Fiaccadori, Parma, 1842.

[3] *Luca,* II, 29.

[1] Cfr. N. Zingarelli, loc. cit., p. 254.

[2] Vedi A. Santi, *L'allegoria dei Canti VIII e IX dell' Inferno,* in *Riv. d' Italia,* giugno 1917, pag. 761.

tica, dove anzi ricorrono più frequenti, e sopratutto quella specie di convinzione ch'egli ebbe sempre intorno alla sua prossima venuta (*Purg.*, XXXIII, 37-51, *Par.*, IX, 139-142, XXVII, 61-63), tanto da fargli sperare che avrebbe assistito alla punizione del colpevole prima di morire:

Se inteso avessi i prieghi suoi,
già ti sarebbe nota la vendetta,
che tu vedrai innanzi che tu muoi.
Par., XXII, 13.

La quale profezia non può riferirsi ad Arrigo VII, l'impresa del quale era già bell'e tramontata, quando scriveva questo Canto XXII del *Paradiso;* ma alla venuta dell'imperatore, di quell'Imperatore-Veltro ideale che avrebbe dovuto, secondo lui, essere la salute d'Italia e del mondo.

APPENDICE

Credo utile dare qui sotto, in una specie di appendice, la spiegazione di alcune espressioni poco chiare o incerte, riferentisi al Veltro e alla lupa, per mostrare come riescano meno difficili dopo le cose dette.

I.

. . . . Infin che il Veltro
verrà, che la farà morir con doglia.
Inf., I, 101.

Queste parole non hanno bisogno di commento. Il Veltro, cioè l'Imperatore farà morire di dolore la lupa, il Papa. Dante lo dice nel senso che l'imperatore, togliendo al pontefice i beni temporali, gl'infliggerà un colpo mortale, venendolo a colpire proprio nel suo debole, privandolo cioè di quanto aveva più caro.

II.

Questi la caccerà per ogni villa,
fin che l'avrà rimessa nello inferno,
là onde invidia prima dipartilla.
Inf., I, 109.

Dante immaginò che Lucifero, invidioso del bene dell'uomo, il quale fu creato, come ritenevano gli Scolastici, « per restaurare » la perdita degli angeli (*Conv.*, II, 6), vale a dire per occupare il posto dagli angeli perduto dopo il peccato, sguinzagliasse sulla terra la lupa, nella certezza che sarebbe riuscito a cagionare all'umanità molto male. È logico quindi che la lupa debba essere ricacciata nell'Inferno, donde partí, dopo aver avuto l'ostracismo da tutte le città dell'universo. L'immagine, in questo caso, non s'adatta tanto al papa, quanto alla lupa.

Questa immagine dell'avarizia mandata da Lucifero sulla terra per invidia, trova perfetto riscontro, come abbiamo osservato, nei versi 127-132 del IX, e 26-27 del XXVII del *Paradiso.*

III.

Questi [il Veltro] non ciberà terra né peltro.
Inf., I, 103.

Il Veltro dev'essere l'antitesi perfetta della lupa: la lupa è avara, avida, e ingorda (« E dopo il pasto ha piú fame che pria »), il Veltro invece sarà generoso, munifico; la lupa

è invidiosa del bene degli altri (« E molte genti fe' già viver grame »), il Veltro invece sarà amoroso, sollecito del bene del prossimo, e sue qualità precipue saranno « sapienza, amore e virtute ».

Per Dante, esule e povero, dovette sembrare prerogativa essenzialissima in un principe la munificenza, la prodigalità, il disinteresse dei beni terreni, di fronte all' interesse comune dei sudditi. Di Cangrande della Scala, dal quale sperava aiuto e protezione, aveva detto: « Parran faville della sua virtute In non curar d'argento né d' affanni. Le sue magnificenze conosciute Saranno ancóra sí, che i suoi nemici Non ne potran tener le lingue mute » (*Par.,* XVII, 83). E della famiglia Malaspina aveva celebrato sopra ogni altra cosa il « pregio della borsa e della spada », vale a dire la liberalità e la giustizia (« Vostra gente onrata non si sfregia Del pregio della borsa e della spada » *Purg.,* VIII, 128).

Ora il verso: « Questi non ciberà terra né peltro », s'adatta molto bene all'imperatore e ad Enrico VII. Difatti nella *Monarchia* Dante considera l' Imperatore come negazione assoluta di ogni cupidigia, cioè come nemico naturale della lupa: « Cum ergo Monarcha nullam cupiditatis occasionem habere possit, vel saltem minimam inter mortales, ut superius est ostensum, quod caeteris principibus contingit: et cupiditas ipsa sola sit corruptiva judicii, et justitiae praepeditiva » (I, 15). E ivi stesso afferma che l' Imperatore è simbolo della giustizia, e che alla giustizia si oppone appunto l' avarizia, per vincere la quale fu necessario ricorrere all' Imperatore: « Justitiae maxime contrariatur cupiditas.... Remota cupiditate omnino, nihil justitiae restat adversum .... Ex quo sequitur quod monarcha sincerissimum inter mortales justitiae possit esse subjectum ».[1]

Inoltre la colpa principale ch'egli rinfaccia agl'imperatori Alberto e Rodolfo d'Absburgo, i quali non si erano curati di venire in Italia, è l'attaccamento ai beni terreni, cioè l'avarizia (*Purg.,* VI, 103, *Par.*, XIX, 115).

Del resto, come osservò bene il Medin, nella tradizione poetica del M. Evo la maggior lode che si concedeva a un principe era, appunto, il disinteresse, la prodigalità, mentre il maggior biasimo quello dell'avarizia. Un Cardinale francese, predicendo nel 1256 la venuta di un *rex novus,* a punizione dei sacerdoti corrotti, lo augurava povero e magnanimo:

Pauper opum, dives morum, ditissimus almi
pectoris, ob meritum cui Deus augur erit.[2]

E B. Latini, volendo celebrare un principe secolare, scriveva:

Il vostro cor valente
poggia sí altamente
in ogni benignanza,
che tutta la sembianza
d'Alessandro tenete,
che per neente avete
terra, oro e ariento. [3]

Di Arrigo VII Dino Compagni disse che era « uomo di grande temperanza »,[4] e G. Villani che « fu di

---

[1] *Mon.*, I, 13, I, 15. Cfr. V. CIAN, loc. cit., p. 83, e A. MEDIN, loc. cit.

[2] Vedi N. ZINGARELLI, loc. cit., p. 524.

[3] A. MEDIN, loc. cit., p. 12. Cfr. anche V. CIAN, *Bull. d. Soc. dant.*, N. S., vol. XX, p. 98.

[4] *Cronica,* III, p. 139 dell'ediz. cit.

magnanimo core[1] ». Dante, scrivendo ai suoi concittadini che si apparecchiavano ad opporglisi, ne metteva in evidenza lo spirito di abnegazione e di disinteresse, che lo avevano spinto, per nostro bene, ad occuparsi dei mali dell'Italia, quantunque non ignorasse che andava incontro a molti disagi: « Divus et triunphator Henricus, non sua privata, sed publica mundi commoda sitiens, ardua quaeque pro nobis aggressus est, sua sponte poenas nostras participans, tamquam ad ipsum, post Christum, digitum prophetiae propheta direxerit Isaias, cum, spiritu Dei revelante, praedixit: Vere languores nostros ipse tulit, et dolores nostros ipse portavit[2] ». Il quale brano costituisce il migliore commento al verso in parola.

IV.

E sua nazion sarà trà feltro e feltro.
Inf., I, 105.

Questo verso riesce davvero un indovinello anche oggi, come ritennero parecchi commentatori, tra i primi il Boccaccio. *Nazione* può intendersi per nascita o luogo di nascita, e per nazione, stato costituito, sotto la dipendenza di un solo principe. Delle due spiegazioni la prima sembra la migliore e la piú comunemente accettata: l'espressione *sua nazion sarà* significherebbe *nascerà*, con riferimento alle future opere del Veltro nella caccia alla lupa, non già, come pensò qualcuno: « non è ancor nato »; e tutto il verso: « sua nazion sarà tra Feltro e Feltro », vorrebbe dire: « nascerà in umili panni », cioè senza agi e pompe, come Gesú Cristo che nacque nella paglia. La lana infatti, il feltro, era considerata come simbolo della semplicità.[1]

Tale interpretazione s'adatterebbe bene ad Enrico VII, che, quando fu sollevato inaspettatamente e quasi per miracolo a imperatore, poteva considerarsi come il piú povero signore della Germania. La storia preimperiale di questo monarca, quale si chiarisce dai documenti pubblicati negli *Acta Imperii Angliae et Franciae* da Fritz Kern[2], è estremamente modesta. Nel 1294 egli è un piccolo feudatario, che ricorre per danaro al Re di Francia, dichiarandosi a lui soggetto in un rapporto di feudo ligio (doc. n.° 91). Filippo il Bello gli versava 500 lire annue, e, nel 1306, in occasione della guerra contro il re Edoardo, gli dà anche 6000 lire tornesi, per averne l'aiuto (doc. n.° 107), e lo comprende nella categoria dei suoi dipendenti (doc. n.° 154). Enrico VII è un modesto feudatario, legato non soltanto al Re di Germania e al Re di Francia, ma anche agli Arcivescovi di Colonia e di Treveri, al Vescovo di Metz, al Duca di Brabante, ai Conti di Fiandra, di Hanaut e di Namur (doc. n.° 92).

L'opinione di chi volle vedere nell'espressione « tra Feltro e Feltro » i confini, alquanto ampliati, del do-

---

[1] Loc. cit., IX, 1.

[2] *Epist.* VI, 6.

[1] Vedi il lav. cit. del CHISTONI, a p. 195.

[2] *Acta Imperii Angliae et Franciae ab A. 1267 ad A. 1313. Documente vornehmlich zur Geschichte* ecc., Tübingen, J. C. B. Mohr, 1911. Cfr. A. SOLMI, *Bull. d. Soc. dant.*, N. S., XVIII, 1911, p. 245; e cfr. anche BONAINI, *Acta Enrici VII Roman. imper.*, Firenze, 1887; e i *Monumenta Germaniae, Costitutiones*, vol IV (1908-11).

minio di Can Grande della Scala, compreso tra la città di Feltre nel Veneto, e Montefeltro nelle Marche, ha fatto ormai il tempo suo; invece, in questi ultimi anni s'è venuta facendo strada un'altra interpretazione, che ha incontrato — e forse non a torto — buona accoglienza. Essa però è antica, perché risale nientemeno a Jacopo e Pietro di Dante, Jacopo della Lana, Benvenuto da Imola, Francesco da Buti, e non è mancata di sostenitori in tutti i secoli. *Feltro* significherebbe *cielo*, e quindi « tra Feltro e Feltro » vorrebbe dire « tra cielo e cielo », « da oriente in occidente », cioè da un capo all'altro del mondo, come appunto avverrebbe, se la nazione soggetta al Veltro, si estendesse su tutto il meridiano che, partendo da Feltro, ritornasse a Feltro. « L'Imperatore-Veltro insomma » per servirmi delle parole del Solmi, cui spetta il merito d'aver rimesso in onore questa spiegazione, « avrà per suo regno tutto lo spazio della sfera terrestre, in guisa che, se s'immagina un movimento da un punto determinato qualsiasi, il quale.... è questa volta Feltro, si possa a quel punto ritornare da qualunque via, senza mai uscire dai confini della dominazione del supremo monarca della terra[1] ». Il Solmi conforta la spiegazione con la dottrina intorno alla sfericità della terra, e con un riscontro assai calzante, tratto dal capitolo 5° del trattato III del *Convivio,* dove Dante immagina due città, Maria e Lucía, collocate ai due opposti poli.

Questo concetto dell'unità e universalità dell'Impero troverebbe un sostegno in tutte le dottrine politiche manifestate da Dante nei suoi scritti, specie nella *Monarchia*[1], e sarebbe chiarissimamente espresso nell' *Epistola* ai principi d'Italia e in quella ad Arrigo VII. Infatti nella prima si dice: « Hortus ejus [dell' imperatore] et lacus est *quod coelum circuit* » (§ 7°); e nell' *Epistola* ad Arrigo VII (§ 3°): « Quoniam jandudum in valle victor Eridani, non secus Tusciam derelinquis, praetermittis et negligis, quam si jura tutanda imperii circumscribi Ligurum finibus arbitreris; non prorsus advertens, quoniam Romanorum potestas nec metis Italiae, nec tricornis Europae margine coartatur. Nam, etsi vim passa, in angustum gubernacula sua contraxerit undique, tamen de inviolabili jure fluctus Amphitritis attingens, vix ab inutili unda oceani se circumcingi dignatur. Scriptum etenim nobis est (*Aen.*, I, 286):

Nascetur pulcra troianus origine Caesar,
Imperium Oceano, famam qui terminet astris ».[2]

Che questa interpretazione sia assai seducente ed ingegnosa non si può negare; ma certo rimane sempre nel campo delle ipotesi, come forse accadrà per quante altre ne potranno esere escogitate, appunto per la difficoltà di poter assegnare alla parola *feltro* un significato preciso e nettamente determinato. È cosa ormai nota

[1] Loc. cit., p. 411. Cfr. anche V. Cian, *Bull. d. Soc. dant.,* N. S., XX, 1913, p. 46.

[1] Cfr., ad esempio: « Sua juridictio [dell'Imperatore] terminatur oceano solum; quod non contingit principibus aliis » (I, 13).

[2] E poco prima (w. 282–83) Virgilio aveva pure scritto:
His ego nec metas rerum, nec tempora pono:
Imperium sine fine dedi.

che la nostra lingua, per quanto si cerchi, non possiede per *veltro* altre rime, all'infuori di *peltro* e *feltro*. Esse ricorrono riunite, per necessità, anche in quel serventese romagnolo del 1277 che abbiamo innanzi ricordato, contenente una profezia augurale intorno a Guido da Montefeltro. Ora, volendo anche prescindere dalla tiranníа della rima, non sembrerà improbabile che Dante si compiacesse della parola *feltro,* per il desiderio che ne venisse fuori una frase equivoca, a fine di meglio riuscire, nella sua profezia, alquanto oscuro e indeterminato.

Napoli, settembre 1918.

ANTONIO SANTI.

NOTE DANTESCHE

QUISQUILIE*

Purg. XXXI, 144. *Là dove armonizzando il ciel t'adombra Quando ne l'aere aperto ti solvesti?*

Lasciamo anche qui liberissimo il lettore di scegliere fra le mille e una interpretazioni: le due che offre il P.: « ti rappresenta ancorché imperfettamente », ovvero « armonizzando con te rende alcun che della tua vera luce »; quella dell'Andr.: « con bell'armonia di colori... fa sull' azzurro suo fondo spiccare le tue forme divine » (ma siamo in una foresta ove non penetra luce di cielo!); e queste che presenta lo Sc.; dello Antonelli: « armonizzando con la terra dell' innocenza, appena colla sua bellezza rende imagine di sue » volea dir, *tue* « bellezze divine »; del Dionisi: « col volgere armonioso delle sue ruote rappresenta tutto il corpo della scienza di cui tu sei il simbolo »; del Buti: « le sfere, risonando colle loro usate armoníe, ti circondavano »; del Serravalle, seguíto pressappoco dal Tommaseo: « gli angeli, cantando, ti coprono di fiori ».

E se già non si fosse buscato un mal di capo, da non restargli lena di cercar quella del F. ne' suoi *Novissimi studii* a p. 167 segg., veda un po' se potesse contentarsi di questa delle *Postille* Bettiane: « là dove il cielo t'irraggia della sua luce, in mezzo alle armonie angeliche, quando tutte apertamente mi palesasti le tue bellezze, come uno splendore che si spande per l'aria », ove, se pure può ravvisarsi contraddizione nell'*adombra* spiegato per: irraggia; almeno si capisce che per *ciel* deve intendersi non il materiale ma lo spirituale, e in Beatrice non piú la sua amica terrena, ma la ispiratrice divina. E la difficoltà derivante da l'*adombra* potrebbe anche vincersi, pensando che il primo effetto di una luce eccessiva è quello di offuscare la vista, ma che poté poi D. ricuperarla a poco a poco, in modo da potere, in mezzo a quella luce, scorgere la sua Beatrice; ma scorgerla, come farà poi sempre piú in séguito, divinizzata, con tutte le bellezze supe-

* Continuaz. Vedi vol. II, p. 114.

riori che la luce medesima su lei diffondeva man mano, sino al punto che le stesse Virtú teologali dovessero poi dirgli: Basta col tuo guardare! nella Teologia non bisogna poi profondarcisi troppo *Con la veduta corta d'una spanna* (*Par.*, XIX, 83). Or guardate un po' quante me n'ha fatte dire, con tutto il mio proposito di tagliar corto, l'aver voluto mettere il becco in simili misteri!

XXXII-58. *Men che di rose e piú che di viole*
Colore aprendo, s'innovò la pianta....

Pel P. « la mescolanza de' due colori può ben rappresentare il nuovo sentimento dell'Impero cristiano verso il vero Dio, mescolato di giocondo ossequio e di modesta umiltà ». Pel F. invece, « la pianta che prima era morta », piú esattamente, tramortita, addormita, « si rivestí di fronde e di fiori »; ma di fronde veramente D. non parla « ciò simboleggia che.... per opera di Cristo.... rifiorí il precetto dell'obbedienza a Dio, rimasto lettera morta, dal peccato d'Adamo fin allora.... Or, secondo la regola di san Benedetto, l'obbedienza è grado dell'umiltà » cosí correggo un refuso, di quei che spesso s'incontrano quando manca una seconda revisione delle bozze « .... e procedendo dalla carità non può da questa esser disgiunta; di qui dunque i due colori della pianta innovatasi », piú esattamente, la loro meschianza, « .... della rosa, simbolo... di carità, e della viola, simbolo di umiltà ». Tra queste due versioni, una piú chiara e convincente dell'altra, e cui non manca anche per contorno qualche spizzico di san Tomaso, lasciamo volentieri che se la sbrighi l'avvedutissimo e sopratutto pazientissimo lettore.

E lasciamo di occuparci anche delle trasformazioni del Carro, descritte a partire dal XXXII, 109:

Non scese mai con sí veloce moto

e per le quali il P. rimanda al *Bull.* XVI, 281, e F. ai suoi *Novissimi studíi* p. 179. Ed entriamo nel *Par.* e precisamente al

Par., II-107. *Della neve riman nudo il suggetto*

per cui rimandiamo al XXIX, 49; e quindi al

VII-10. *Io dubitava e dicea « Dille, dille »*
Fra me « dille » diceva; alla mia donna...

L'unico modo di cavare un costrutto da questo periodo, chi non si contenti del pareggiamento che fa il P. con gli odierni: dimmi, dí pure; e del suo rimando a un grammatico tedesco circa l'esser qui « taciuto l'oggetto pronominale », mi par veramente quello di virgolare come ha fatto il F.; e si potrebbe anzi rendere la sintassi anche piú perspicua e regolare, sostituendo al puntevirgola, che rende necessario il grosso sottinteso, a chi?, la pura virgola per cui basta il piú semplice verso, o rivolto (meglio forse del, cioè, del Torraca); delle quali elissi del resto non mancano in D. gli esempii, come *Inf.*, V-79: *a noi li piega*; VII, 100: *Noi ricidemmo il cerchio, a l'altra riva*; XXXIV, 87: *porse a me l'accorto passo*; *Purg.* I 81: *a noi ti piega*; V, 43: *questa gente che preme, a noi*; XIV 7: *l'una l'altro chini*; *Par.* XXII, 34: *non tarde A l'alto fine.*

E mi sembra pur ragionevole l'appunto del F. tanto al Torraca che allo Sc., di mettere fra virgolette anche « *alla mia donna.... stille* », dal momento che non possono essere,

come *dille*, parole che il D. interlocutore, distinto sempre dal D. poeta, abbia, e sia pur mentalmente, formulate.

Taccio di quelli che, come già il Lomb., e ancóra l'Andr., riferiscono il *dille* non a Beatrice, ma alla *sustanza* del v. 5, ossia Giustiniano. O come mai, se questi già era scomparso? E se pur si volesse ritenere la enunciazione di quello scomparire del v. 9 quale semplice anticipazione, come se ne hanno di frequente in poesia, rimarrebbero sempre le due difficoltà, o che D. credesse non poter Beatrice risolvere da sé il suo dubbio senza rivolgersi a Giustiniano, o che, per parlare con questo, D. avesse bisogno dello intermediario di Beatrice, dopo che questa al V, 122 gli aveva detto *Dí, dí Sicuramente,* e D. ne avea pure largamente approfittato.

IX-106. *Qui si rimira nell'arte che adorna Cotanto effetto.*

Alla interpetrazione del P. « qui si contempla con beatitudine l'arte divina che preparò magnificamente questi corpi celesti coi loro mirabili effetti », F. oppone che D. parla solo degli effetti dei cieli e non dei cieli stessi, che non sono effetti ma cause. Si potrebbe rispondere che sono effetti e cause insieme, effetti cioè dell'arte divina, *il mondo di su,* cause degl'influssi sulla terra, *il mondo di giú.* Ma anche con ciò non avremmo fatto capire il vero intento della sentenza dantesca, che secondo me non mira ad altro se non alla riabilitazione dell'atto venereo in quanto necessario al perpetuarsi dell'umana generazione, e del quale quindi non sono colpevoli se non gli abusi.

X, 117. *Quell'avvocato dei tempi cristiani Del cui latino Agostin si provvide.*

Chi fosse ansioso di sapere chi sia, se Orosio, Lattanzio, Origene, Tertulliano, Ambrogio, o se Paolino da Nola del F., o Vittorino del Busnelli, potrà leggere la *Rivista abruzzese,* XXXI, 396, ove la quistione viene trattata. Io ricordo solo la grande impressione che mi fece quanto lessi nella *Civ. Cattol.* 1914, v. 1.° su questo Mario Vittorino, retore africano, il quale, convertitosi già vecchio al cristianesimo per opera del milanese s. Simpliciano (come poi s. Agostino pel milanese s. Ambrogio), avea prima tradotto in lat. dei libri platonici, che letti da s. Agostino (v. *Confessiones,* 7-9 e 8-2 a 5) contribuirono alla sua conversione (quasi come Virg. a quella di Stazio). È vero che nessun contemporaneo di D. ne parla: ma non potrebbe bastare che ne parlasse lui?

XI, 48. *piange Per grave giogo Nocera con Gualdo.*

Chi volesse ben capire questo *grave giogo* bisognerebbe che si facesse prima da sé una buona preparazione storico-geografica. Dal lato storico infatti v'ha chi intende il dominio della città di Perugia (Daniello, Volpi, Lomb., Biag., Costa, Corn.), e chi, l'avaro governo del re Roberto di Napoli, (l'Ott., Bi., Fratic., Tom., Betti: dove però invece di Roberto dovrebbe leggersi Carlo II ancòra vivo nel 1300, quando D. fa pronunciare a s. Tomaso queste parole). Dal lato geografico stanno, Pietro di D., Benv., Vell. e Bl., senza però precisar bene in che consista il *grave giogo,* se il Monte Corno, che effettivamente si eleverebbe tra Gualdo e

l'odierna Lucera (v. Vill. 6-14), o in genere il versante dell'Appennino. Non essendo mai stato sui posti, non saprei decidere: solo mi pare un ben debole argomento quello del F. contro la versione geografica del P., che *grave giogo* non possa valere incubo perpetuo. Ma certo questa espressione non venne addotta colla pretesa di dare una traduzione esatta, ma solo per far meglio sentire il contrapposto tra *fertile costa* e *grave giogo:* e che possa dirsi *grave giogo* un monte che opprima una località non so chi possa negarlo. Ma, come dissi, per decidere con fondamento ci vorrebbe una visitina sul posto.

76. *La lor concordia e i lor lieti sembianti*
amore e maraviglia e dolce sguardo
facean esser cagion de' pensier santi.

Ne' miei *Venticinque Appunti* (tenuti pur presenti, senza nominarli, dallo Sc. e dando anzi loro dei compagni ch'io per verità non conosco) così pressapoco parafrasavo questi versi: L'aspetto della loro concordia e felicità, chiamando su di essi l'attenzione della gente, facea sí che la vista di quest' amore, la meraviglia da ciò eccitata e l'invidia di quei dolci sguardi cagionassero in altri quei santi pensieri, dei quali si videro i sí frequenti mirabili effetti. In questa sintassi ho comune col F. (di cui ebbi contezza nel *Bull.*, 2-27) l'intento di separare i soggetti di *Facean* da quelli di *esser* che erano invece confusi nelle altre svariate interpretazioni, compresa quella del P. che qui riassumo campione « l'amore.... e la maraviglia con cui parevano ogni volta riguardarsi, quali sposi novelli, ma d'altra parte la loro concordia e la serena letizia che irraggiava il loro aspetto quasi antichi consorti, ispiravano santi pensieri ». Quel *ma d'altra parte,* benché possibile a sostituirsi con un piú leggero, *ed insieme,* sembra anche a me col F. che sia un poco arbitrario (come mi sa d'arbitrario il capovolgimento dei soggetti, e il dare a *Facean esser* significato di, erano); ma anche la sintassi F., col fare soggetto principale i sostant. del secondo anziché del primo verso, mi pare aggiunga alla inevitabile durezza anche una minore evidenza, non compensata da maggiore efficacia del concetto.

XII, 79. *O padre suo veramente felice!...*

Su questo e i seguenti due versi F. e P. vanno d'accordo. Me ne consolo, anche se non si tratta che d'innocenti giuochi di parole, sui quali per verità ben poco c'è da discutere.

140-144. *Il calavrese abate Giovacchino...*
Ad inveggiar cotanto paladino
mi mosse la infiammata cortesia
di fra Tomaso e il discreto latino.

Per dare un qualche significato a quell'*inveggiar* che leggiamo in fine del discorso del francescano s. Bonaventura, in lode quasi tutto di s. Domenico, se ne escogitarono anche qui di tutti i colori. Non ripeterò, per non tediare, quel che ne scrissi, prima negli *Appunti;* e poi nell'*Alighieri* in opposizione a quel che ne avea scritto (III, 223) il compianto suo Direttore. Questi, pur mantenendo l'applicazione generalmente consentita di quel *paladino* a s. Domenico (già infatti gratificato dei titoli di *principe, campione* ed *atleta,* e che, sebbene lontano nel costrutto, come spesso in D., ne era però il personaggio dominante), avea tuttavia cre-

duto differenziarsi sostituendo alle interpretazioni piú invalse (che, campione la Fraticelliana « alla emulazione di dir le lodi di s. Domenico » faceano *paladino* oggetto della proposiz.), un costrutto alla lat. che lo faceva invece soggetto, in questo senso: che la grandezza di s. Domenico mosse s. Bonaventura a gareggiare di cortesia e splendore di canto col domenicano s. Tomaso, che avea prima voluto inneggiare a s. Francesco.

In fondo però, cosí il Pasqualigo come gli altri, venivano quanto a concetto a dire pressapoco la medesima cosa, sia che fosse s. Domenico o s. Tomaso il motore di s. Bonaventura; restando solo alla nuova sintassi una maggior contorsione, che non potea certo farla preferire alla comune e piú naturale. Tutti poi, e senza lo scansafatiche e il paracadute del *quasi,* di cui, come dell' *ecc.* fa largo uso lo Sc., e senza bisogno di separare, com'ei fa, almeno nella già cit. 2.ª ediz., quei che intesero, encomiare, da quei che, lodare, come non fosse zuppa e pan molle, tutti, dico, senza eccezione, concordi i comenti nel leggere *inveggiar,* salvo poi di arrampicarsi sugli specchi per dare a questo verbo significati come quelli (oltre i già visti) di: elogiare, celebrare, commendare, manifestare, imitare, rinfrescare, emulare e altri ancóra (una vera emulazione dello sproposito), significati che il verbo *invidiare* non ha mai avuto né sarà mai per avere, e che nemmeno avrebbero qui alcuna calzante applicazione, e che lo stesso P. infatti dichiara (parlando, è vero, dello Sc.–Vand., che in ciò per altro non può molto differire dallo Sc.–2.ª, e non comprendendovi naturalmente il senso da lui preferito) « privi di alcuna autorità e probabilità ».

Ma vediamo quello che egli vi sostituisce. Dopo dichiarato che *inveggiare* per emulare, era nell'uso provenzale (e sarà; ma nell'italiano? e poiché già ne parlava lo Sc., non sarebbe esso pure privo « di alcuna autorità e probabilità » ?), egli, che pure avea tenuto a cresima una *restitutio* cosí eteroclita come quella di *Nereo* per *Tiresia* (*Purg.* XXII-113), non solo non accetta, ma non accenna nemmeno quella, troppo timidamente invero avanzata dall'Andr. (e piú attendibile certo del *lumeggiar* già fuggevolmente prospettato dal Ces.), e cioè di *inneggiar,* il quale, se anche non usato da altri coetanei (e quante altre voci non abbiamo esclusive di D. ?), ha pure in appoggio, oltre al lat. barb. *hymnizare,* e le analoghe formazioni dantesche di cui per brevità non dò che dei saggi, pargoleggia e sorteggia, fiammeggiare e mareggiare, intrans. ; vagheggia e pennelleggia, passeggiati e patteggiati, trans. come inneggiar; per accogliere poi, quale interpretazione ? quella di quel buon tedesco del Bl., senza nemmen l'onore di citarlo, con la quale si avrebbe questo bel sugo, che ad imitare s. Tomaso mi mosse s. Tomaso !

L' elenco però delle stravaganze cui si va incontro volendo evitare quella cosí semplice restituzione non è ancóra finito, giacché arriva buon ultimo il F. il quale, per uscirne dal rotto della cuffia, individua quel *paladino,* indovinate ! nel *calabrese abate Giovacchino:* con che si avrebbe la bella conclusione che s. Bonaventura e tutta la sua comitiva non

per altro si sarebbero scomodati che per dare occasione al primo di unirsi a quel profeta da strapazzo nel profetare la riforma degli ordini religiosi; e notisi che nessuna simile riforma vien profetata da s. Bonaventura, che limitasi unicamente a lamentare il cattivo andazzo, e non degli ordini religiosi in genere, ma dei soli suoi francescani.

Nell'ed. cit. anche lo Sc. trova « *inneggiar*, lez. che renderebbe il testo chiarissimo ». Ma altrove esce a dire che se D. avesse scritto *inneggiar*, non lo si sarebbe mutato in *inveggiar*. Ma è precisamente l'opposto. *Inveggiar* era parola usata, come il provenz. *enveiar*, e come *inveggia* (*Purg.*, VI, 20), *inneggiar* invece era parola nuova: e lo scrivàno, che è misoneista per eccellenza, la scartò per attenersi all'antico.

XV, 28. *O sanguis meus....*

Siccome non ho letto, né so se arriverò a tempo a leggere, i *Paralipomeni danteschi* del F. a p. 153..., cosí non saprò mai la ragione per cui D., pure avendo ascoltato i discorsi in Cacciaguida tutti in lat., non ne abbia, come fece per i versi di Arnaldo in provenzale, riferito in lat. se non l'esordio. Fortuna che me ne importa poco, contentandomi di ritenere che a Dante potea bastare di averne dato un saggio, senza continuare per tre Canti di séguito un latinorum che avrebbe dato alla sua *Commedia* un abito d' Arlecchino.

XVIII, 82. *O diva Pegasea...*

E se ho a dir la verità, non m'importa molto nemmen di sapere se il motivo d'invocare questa Pegasea sia perché « qui D. comincia il Canto dell'Impero », come vuole il P., o « perché qui comincia a trattar della grazia », come vorrebbe il F. Confesso bensí di propendere per il primo, visto che in questo e nei successivi Canti dedicati a Giove si parla piuttosto della giustizia e dell'Impero e dell' aquila, che in Giove hanno la loro rappresentanza; e della grazia solo per incidenza al XX, 118: mentre se ne dirà ex professo nel XXI° parlando di Saturno, e nel XXXII° dei bambini.

Confesso invece che m'interessa un po' piú di sapere chi sia questa *Pegasea*, se *Calliope*, che il Volpi dice la principale fra le Muse, e che già fu da D. invocata al *Purg.* I, 9; ovvero l' *Urania* dell'Andr., invocata anche essa *col suo coro* al XXIX, 41, e che Sc. parrebbe appoggiare, equivalendo, cosí *diva* che *Urania*, a, celeste; ovvero, con l'Ott., Pallade, che il mio amico Ettore Penco sostenne, alludendo all' uccisione che dopo essere uscita vittoriosa nella gara con Nettuno, essa, feroce sempre come contro le Piche, e come di solito gli Dei, fece del cavallo che dal rivale era stato suscitato, e avente il nome comune col Pegaso delle Muse. Ma potrebbe anche intendersi col Tom. la Musa in genere (*Dic mihi, Musa, virum*, e *Cantami, o Diva, del Pelíde Achille*), allo stesso modo che all'*Inf.* II, 55 fu inteso *la stella* per, le stelle. Od anche per la Musa *Clio* che presiede al poema di Stazio (*Purg.*, XXII, 58). E perché no anche *Polinnia,* pur citata da D. al 90-56 e dove Lomb. cita Rob. Stef. che la fa *sic dicta quia cantus suavitate poetas reddit gloria immortales*; *gl'ingegni Fai glo*

riosi e rendili longevi? Come si vede, c'è da scegliere.

109. *Quei che dipinge lí non ha chi il guidi ma esso guida, e da Lui si rammenta quella virtú ch'è forma per li nidi.*

Il concetto di questa terzina è limpido e semplicissimo: Non è che Dio, foggiando quell' aquila celeste imitasse le aquile mortali; sono queste che perpetuandosi nei loro nidi riflettono e ripetono l'imagine in loro creata dalla virtú divina. Ma i comenti, se ne eccettui l'Andr. (e lo Sc. che lo segue, al solito senza citarlo), ne fanno un vero ingarbuglio, sia poi che leggano, *ch'è forma* o *che forma,* ciò che in conclusione torna precisamente lo stesso. Non volendo soffocare i lettori, rimando i vogliosi al Cornoldi e al Betti riportati dallo Sc., al Ces., al Bian., al Tom., al Costa, al Frat., al Biag., e via discorrendo. E non eccettuo neppure il F. e il P., alle prese anche questa volta fra loro, ma d'accordo in questo, nell'annebbiare il concetto, il primo col suo « da Dio vien la potenza fecondatrice che è forma sostanziale là ove la fecondazione si compie », che non si capisce anche come leghi coi precedenti; il secondo, col suo distinguere « tra creazione primaria e secondaria »; sebbene in ultimo sembri anch'esso accostarsi all'Andr., spiegando che « Iddio lassú crea direttamente, e le nature terrene sono un riflesso ». Ma esce poi con un fuor d'opera volendo applicare lo stesso concetto ai vv. 115.... *O dolce stella, quali e quante gemme Mi dimostraron che nostra giustizia Effetto sia del cielo che tu ingemme!,* ove osserva che « cosí accade pure agli eventi terreni che seguono da lontano la traccia divina » mentre qui D. non fa evidentemente che ripetere il solito concetto, che le anime dei giusti risplendono in Giove, perché è da Giove che ricevettero il loro influsso.

XIX, 13. *Per esser giusto e pio.*

Per il P. « il senso pregnante di questa frase » è che « il dono » dello S. S. « corrispondente alla Giustizia... è... la Pietà ». Per il F. invece, che « in Giove appaiono i beati per il dono del Consiglio, a cui corrisponde la Beatitudine evangelica, *Beati misericordes* ». Io mi contento di avvertire che, appunto per quel che dice s. Tomaso da quest'ultimo citato, che *misericordia est qudam iustitiæ plenitudo*, ne è cioè la forma piú alta, i due concetti vanno in D. spessissimo accoppiati, come quelli che rappresentano le due vie del Signore, di che si parla ex professo spiegando il mistero della Redenzione nel VII, 103... Valgano gli es.: *Inf.* III, 50: *Misericordia e Giustizia li sdegna; Purg.,* X, 93: *Giustizia vuole e pietà mi ritiene;* XI, 37: *Deh se Giustizia e Pietà vi disgrevi; Par.,* XXXII-17: *Di questo imperio giustissimo e pio.* E un accenno puoi vederne anche al XX-90.... ove la *beninanza.... vince la divina volontate.* Onde acutamente il Costa vedrebbe quei due attributi allegorizzati anche nei due vecchi, s. Luca e s. Paolo, che chiudono con s. Giov. evang. la processione del Par. terr. al XXIX-134....

Se poi si vuole il rincalzo di altri luoghi classici e biblici, abbiamo il *quo iustior alter Nec pietate fuit.... maior* del 1-545 de l'*En.,* e quest'altri che pesco dal Tom.: *Iuste et pie vi-*

vamus in hoc sæculo (ad Tit. 1-112); *Spirito razionale giusto e pio* (Ag. de Trin. 3°). E merita qui di essere pur riferito, a mostrare come il concetto fosse popolare in antico, l'es. recato dal *Novellino*, 14ª, ove narrasi di colui che, dovendo per legge da sé fatta dannare il proprio figlio a perdere gli occhi, ordinò gliene fosse tratto uno, e l'altro a sé stesso.

XX, 14. ***Quanto parevi ardente in quei flavilli che aveano spirto sol di pensier santi!***

Eliminata oramai per comune consenso la var. *favilli,* che pure aveva per sé l'autorità della Cr., e volendo decidere se per *flavilli* devasi intendere col P. quegli strumenti musicali che i francesi chiamarono *flavel* (forse i nostri flauti?); ovvero i flabelli del F. che stando al *flabellum* lat. sarebbero, roste o ventagli; ovvero quell'altra versione del Torraca che il P. dice contraria a questa e che, ammessa la lez. *flavilli*, non potrebb'essere che le *voci* del Ces., vi ci vorrebbe una documentazione migliore che quella di chi non abbia, com'io in questo momento, letto altro che il *Bull.* e questo *Giornale.*

Che poi *flavilli,* o *flailli* sia rima siciliana per, *flavelli,* come vorrebbe il P., o rima italiana da diminut. lat., come, favilla, sigillo e cent'altri; ch'essi devansi proprio intendere per istrumenti come le *dolci tube* del *Par.,* XII, 8, o per le voci, i gorgheggi che da quegli strumenti si emettono, come vorrebbe il Ces., che pur deriva i flailli dai ventagli, poco importa. Quel che importa si è che una tale interpetrazione, dirò cosí, acustica (a differenza di quella, per cosí dire, ottica, del F.) sia ormai anch'essa entrata nel dominio comune, corroborata com'è da autorevoli comenti, a cominciare dai *Sibilis* di fra Stef. e di Benv. (al quale ultimo però, non so perché, forse uno dei soliti errori di stampa, lo Sc. attribuisce la lez. *favilli*). E credo che invano il F. tenti buttarla giú obiettando l'inconveniente per cui « le *luci* del v. 10 » e aggiungi pure anche il *riso* del v. 13 « sarebbero subito, nel v. 14 cangiate in strumenti musicali, e appena due v. dopo, v. 16, in *flavilli* » essendo ben noto quanto la tavolozza dantesca sia ricca di simili contrasti di colori.

Non so però vedere colla riluttanza del P. che lo *spirto di pensier santi* possa voler dire, il vento che accendeva l'ardore di quei *flavilli,* giacché un tale significato concorda benissimo, anche prendendo questi per strumenti a fiato; testimonio al XX, 24. il *vento che penetra*, e ne prende forma il suono, *al pertugio della sampogna.*

In questo passo del resto c'è stata sempre nei comenti una grandissima confusione: ma non val la pena d'insistervi. A darne tuttavia un'idea cito solo, e me ne rincresce, l'Andr., adducente, in appoggio di *favilli,* che « parecchi ms. hanno *failli;* ma sarebbe lo stesso, fognata soltanto la *v,* secondo l'uso del parlare toscano ». E dire che, a meno di essergli sfuggita di vista la *l* ne l'antica grafia *fl,* una lez. *failli* non esiste! E nemmeno è il parlar toscano che fogni la *v* (come fogna o piuttosto cangia in *h* aspirata la *ch,* in *cavallo* p. es. che pronunciano *havallo,* ma non *hahallo*), ma è l'italiano stesso che da *avevano* p. es., fa *aveano.*

XXVII (e non XXVIII) 136.
Cosí si fa la pelle bianca nera
nel primo aspetto della bella figlia
di quel che apporta mane e lascia sera.

Comincio dal correggere un error di stampa. Alla interpetrazione del P. (in rettificazione d'altra precedente) « Cosí nel primitivo aspetto della figlia del Sole, la pelle bianca a poco a poco si fa nera..., l'Aurora » cioè « muta il suo primitivo aspetto in altro, che è poi il Crepuscolo », F. si contenta di obiettare che « Aurora... che si cambia in Crepuscolo, Aurora non è piú ». Poteva anche avvertire alla stravaganza del confronto fra l'Aurora del mattino e il Crepuscolo della sera, bianca la prima, nero il secondo, come se anche l'Aurora non cominciasse scura, e non cominciasse chiaro il Crepuscolo, e come se fra Aurora e Crepuscolo non ci fosse di mezzo tutta intera una giornata. È del resto la stessa interpretazione già affacciata dal Pedrazzoli con queste parole: « Con ugual prestezza traveste l'edace tempo la candida e promettente Aurora in nera e funesta Notte » e che già ebbe i voti del *Bull.* XX, 236 (non XXI, 136 come lo segna F.).

Alla interpretazione comune (se non proprio di tutti, come direbbe il Bl.), e che richiede solo una trasposizione alla lat., un po' intralciata, è vero, ma non senza es. in D.: Cosí la pelle della specie umana, la piú bella delle operazioni del Sole (e direi specie, e non, natura, che è espressione ambigua del Bl.), la sua pelle, dico, bianca nei primi anni, coll'andare del tempo si fa scura; oppone il P. 1° « Pare impossibile che *la bella figlia....* sia la specie umana ». Eppure vi risponde, col consenso degli antichi comenti, il magno Aristotile col notissimo *Sol et homo generant hominem.* 2° D. definendo il Sole *quel che....* « avrebbe fatto un oziosa perifrasi, senza nessun legame col contesto ». Non sarebbe però la prima. E il Sole stesso infatti non lo chiama egli eziandio, *Purg.*, IV, 62: *Specchio Che su e giú del suo lume conduce*, e *Par.*, XXII, 116: *padre d'ogni mortal vita*, senza che ciò nulla abbia che vedere col segno dei Gemelli, cui le proposizioni delle due perifrasi si riferiscono? Ma è la solita esuberanza dantesca.

Secondo il Bl. invece, l'Ant. e Tom. intenderebbero, la vita dell'uomo: ed egli sembra seguirli, appoggiandosi, oltreché al dianzi citato XXII, 116, anche al XXVIII, 1: *Poscia che contro alla vita presente;* che non vedo però quale contributo dia alla interpretazione, mentre *vita* qui significa, condotta. Il Tom. poi, nell'ultima ediz. Pagnoni, intese coi piú « la pelle umana, bianca in prima, per Sole annera ». E vi si accostò anche l'Andr., lasciando solo in dubbio se devasi intendere in senso fig. o in senso proprio, cioè del moral candore nativo o della infantile bianchezza: che nel primo caso la terz. sarebbe epilogo del discorso, *cosí* funzionando come un *dunque*, nel secondo semplicemente come paragone, il *cosí* funzionando da *similmente*.

Ma vi sono anche, se le contai tutte, nientemeno che altre cinque interpretazioni, le quali chiedo venia se le condizioni de' miei occhi e della mia biblioteca non mi permettono di presentare in forma piú precisa.

Nella *Scintilla* di Ven. del 5 ag. 88 un tale R., e a p. 35 de' suoi *Studii*

particolari l' Antonelli, intesero questa figlia per la Luna. Ma questa sarebbe suora e non figlia del Sole (v. su ciò anche *L' Alighieri*, I, 139, il *Bull.* XI, 169 e il comento Casini).

Per Oreste Antognoni questa figlia sarebbe la terra considerata nella sua superficie, su cui una vegetazione è imbiancata al mattino e lasciata oscura la sera. E potrai leggerne il giudizio nel *Bull.* VII, 270 e nel *Giorn., dant.* VIII, 117.

Galanti e F. intesero: Fino a tal segno (o, come propose di sostituire il Pellegrini, seguendo questa via) l'apparenza di Circe (e, come vedemmo al XIX *Purg.*, 22, le verrebbe cosí attribuita un altra parte in comedia), deforme al primo apparire, si fa dilettosa. Ma il guaio si è che nella Sirena di D., che con la Circe di Ulisse ha tanti punti di contatto, succede precisamente l'opposto. Ma vedi meglio in *Bull.* I, 23, *Giorn. dant.* I, 91, VIII, 508, e *Bibl. Scolast. ital.* V, 209.

Peggio di tutti lo Sc. che, da bravo evangelico, trova che « la bianca apparenza della Chiesa si fa nera nell'aspetto di Dio » e allega in appoggio *il loco mio che vaca Nella presenza del figliuol di Dio* dei preced. v. 23... Ma non s'incarica dell'aggettivo *primo;* non pensa che tra il fare di un papa simoníaco un falso papa e il chiamare la Chiesa figlia di Dio (e sarebbe piuttosto sposa) non intercede rapporto alcuno; non vede quanto sia irriverente applicare a Dio una perifrasi che non s'attaglia tanto bene che al Sole, e quanto incongruo il paragonare la corruzione del costume alla corruzione della Chiesa, come se la seconda non entrasse pure a far parte, e anzi, come predicò Marco Lombardo, parte integrale della prima.

Migliore delle altre forse la spiegazione che nel 908, credo, in un Opuscolo edito a Faenza, tentò il bravo traduttore di Fedro, prof. Catelani, intendendo che la pelle del bambino, alla luce del Sole, di bianca si fa scura. Ma, lasciando stare che il neonato ha la pelle tutt'altro che bianca, e che non è tanto la luce quanto il calore che opera quell'effetto: che ci starebbe poi a fare anche qui quel *primo?* Forse che la luce opera cosí di primo slancio, come una macchina fotografica? E anche se prendasi *primo aspetto* per luce diretta, sull'es. del I *Par.*, 49: *E sí come secondo raggio suole Uscir dal primo*, e del XII, 9: *Quanto primo splendor quel che rifuse*, che significato avrebbe qui la intrusione di un concetto affatto irrilevante?

Credevo di aver finito; ed ecco invece ne l'ultimo *Bull.* XXV, 75 saltar fuori una nuova interpretazione, sconfessante le precedenti sopra esaminate (indizio anche questo della poco solida base su cui tutte si appoggiano). Con essa dopo aver detto che da bambini si rispetta la madre e si osserva il digiuno, da adulti la si odia e si scorpaccia, il p. cosí proseguirebbe « In questa guisa, ai primi allettamenti dei beni mondani..» *nel primo aspetto* di Circe « gli uomini cedono, e perdono la loro natura di esseri ragionevoli per diventar bestie »; taccio del resto: ma dunque per esprimere il diventar bestie D. avrebbe detto senz'altro, *si fa la pelle bianca nera?* O che forse il moro è una bestia? e un uomo l'ermellino?

E, dopo tutto ciò, non avrò io ragione di preferire anche questa volta un buon ritorno all'antico?

XXIX. 49. *Né giugneriesi numerando al vénti*
sí tosto come degli Angeli parte
turbò il suggetto de' vostri elementi.

Il senso mi par chiarissimo: Turbò il globo terraqueo, costituito dai quattro elementi: terra, acqua, aria e fuoco: che (per dirla tra parentesi) corrispondono, nella fisica antica, ai solidi, liquidi, aeriformi e imponderabili della moderna. E *suggetto* in questo significato, come di *sostanza*, sarebbe pur confermato dal II, 107: *Della neve riman nudo il suggetto E del colore e del freddo primai.*

È ben vero che molti invece, come vedremo, intesero la terra come il piú basso dei quattro elementi, allo stesso modo che nel *suggetto* della neve altri, dal Buti al Bl., videro pure il terreno. Al che però, anche ammessa la possibilità di sottintenderlo (come ad *adorno* e *pieno, Purg.*, IX, 54 e X, 79), si opporrebbe il rimaner privo del colore e del freddo di prima, quando il colore del terreno riman sempre quello, e la neve è risaputo che non gli toglie, gli conserva anzi il calore. E se D. distingue la neve dal terreno facendo questo sottoposto a quella, come poi li confonderebbe attribuendo al secondo il colore della prima? Non parlo del ripiego che rimarrebbe d'intendere soggetto della neve, per, oggetto qualsiasi coperto dalla neve, che sarebbe un parlare anche piú ostrogoto.

Non capisco però perché dica il P., e con lui sia d'accordo il F., che « suggetto degli elementi, per, terra, non possa stare. Non starà per terra col *t* piccolo, sendo anch'essa uno dei quattro elementi, ma sta benissimo per Terra col T grande, che è appunto nient'altro che il complesso dei quattro elementi. Egli poi soggiunge: « È bensí piuttosto la materia ». Ma che altro era mai per gli scolastici la materia se non precisamente la Terra?, la Terra, dico, considerata nei suoi due aspetti: di *materia* bruta, sostanza greggia, data dalla Terra medesima: e delle diverse proprietà che l'accompagnano e la distinguono, e che gli antichi chiamavano la *forma* o *virtude informante* (VII,137), e che derivava invece dagli influssi celesti?

Il P., è vero, distingue « la materia.... non come materia informe, ma nella forma che precedette alla divisione degli elementi ». Ma sembra a me che alla divisione degli elementi non abbia per l'appunto potuto precedere se non la materia informe, ossia il caos della mitologia, la *terra inanis et vacua* del Genesi, *il suggetto dei vostri elementi* di D. E chi sa che la Provvidenza, che dal male crea il bene, abbia, come la caduta dell'uomo alla sua Redenzione, fatto servire anche la caduta degli Angeli ribelli alla separazione degli elementi, e cosí alla preparazione della Terra quale dall'uomo doveva essere coltivata e abitata?

Il F. intende invece che una parte degli Angeli « appena creati » D. dice, in men di vénti secondi « cominciò ad esercitare i suoi malefici influssi sulle cause materiali delle perturbazioni atmosferiche e telluriche ». Stanno bene gl'influssi: ma qui si tratta di ben altro che d'influssi! Si parla di un vero cataclisma, com'è tutto il ruinare a precipizio, dal cielo sulla

terra, di una turba delle schiere celesti.

Ma a meglio illustrare tutta questa cosmologia medievale mi aiuta l'analisi di due buoni comentatori, i quali, a proposito dei famosi versi di *Inf.*, III. 7... *Dinanzi a me non fur cose create Se non eterne, ed io eterna duro*, credono aver còlto il p. in patente contraddizione. E cominciamo dall'Andr.

Ecco com'egli si esprime: « La Terra dunque, la quale, secondo D. medesimo (*Par.*, VII, 124 a 135) avrà fine » ma non è la Terra globo, non è il suggetto dei quattro elementi che avrà fine, bensí la terra, uno dei quattro elementi «la Terra fu creata dopo del' Inferno; ma l'Inferno è il centro della Terra; esso dunque fu come il nucleo intorno a cui la terrestre sfera si formò. Supposizione veramente tutt'altro che onorevole per il globo da noi abitato e (dirò di vantaggio) inaccordabile con quanto a *Inf.* XXXIV è detto della caduta di Lucifero; ma che pure, a me sembra innegabile in D. ».

Non sembrerà piú tale però quando si rifletta che nella Creazione secondo la Scolastica (tutt'altra cosa veramente da quella secondo il Genesi, e ancor piú da quella della scienza moderna) i quattro elementi non sarebbero opera immediata di Dio, ma, come vedemmo al già citato VII: *Da creata virtú sono informati* (v. 135), sono cioè opera dei cieli, o piuttosto degli Angeli buoni (ora li diremmo forze della Natura), i quali, in quei 20 secondi che i cattivi impiegarono a ribellarsi, ebbero il tempo (sebbene D. in *Inf.*, III, 4...., forse per non avere ancóra ben precisato il suo piano, o per la intrinseca difficoltà di concretarne uno attendibile, attribuisca non agli Angeli ma a Dio direttamente, anzi a tutta la divina Trinità, la porta d'Inferno, che sarebbe cosí coetanea di Lucifero; e al XV, 12 lasci in dubbio a chi debbasi la costruzione degli argini di Flegetonte), ebbero, dico, gli Angeli buoni il tempo di apparecchiare il globo terrestre in modo che potesse esser degna sede, tanto ai cattivi, sia Angeli, sia futuri uomini (Inferno), quanto agli uomini buoni, morituri, sia prima della Redenzione (Limbo), sia dopo (Purgatorio); come poterono preparare la Terra a degna sede dell'Uomo,, da Dio creato appunto per rimediare alla defezion di Lucifero (Paradiso terrestre, ed emisfero antipodo, al quale i nostri padri furono dopo il peccato e con tutte le altre specie viventi miracolosamente tragittati). Direte forse che il sistema è un po' complicato, e lascia pur luogo a qualche dubbio, in qual modo p. es. l'Inf. sarebbe eterno se non costruito direttamente da Dio; ma non cessa per questo di essere abbastanza conforme alla Scolastica medievale e alla poetica dantesca. E ora proseguiamo col comento di D. dell'Andr.

« Secondo lui (*Par.*, XXIX, 13 a 36) Iddio creò prima di tutto tre cose ad un punto: gli Angeli, la materia prima e la forma (sostanza anch'essa per Aristotile): tutt' e tre le quali cose, perché provenienti immediatamente da Dio sono *da corruzion sicure*, ch'è quanto dire eterne (*Par.*, VII, 66 a VIII, 129) ». Non solo, ma il v. 22 del citato XXIX°: *Forma e materia congiunte e purette* altro appunto non sarebbe in fondo che una diversa espressione sotto la quale i seguenti v. 32 a 6 tornerebbero a designare tutte le sostanze create, cioè in *cima*

del mondo quelle *in che puro atto fu produtto* (Angeli, forma pretta), ne *la parte ima Pura potenzia* (materia prima, materia pretta, la Terra), *Nel mezzo... potenzia con atto* (cieli, *Forma e materia congiunte*). « Dopo meno che non basterebbe *a numerar da uno a vénti* » l'emistíchio di D. però è un po' diverso « parte degli Angeli peccò, e precipitata giú da l'Empireo *Turbò il suggetto de' nostri elementi*, cioè vennero » venne « a stanziarsi in mezzo alla prima materia non peranco distinta da Dio ne' quattro elementi ». O perché non per anco distinta, se D. stesso, nel citato XXXIV°, al v. 123 già vi distinse il *mar* del quale la Terra si fé schermo contro al precipitante Lucifero? E perché poi dev' essere proprio Dio direttamente a distinguere i quattro elementi, se questi, com'è detto esplicitamente al cit. *Par.*, VII, 130 a 5, sono dichiarati corruttibili, e le opere di Dio sono invece incorruttibili? « Questa loro stanza nel piú basso punto del circolare universo costituí l' Inferno: sul quale poi posandosi il piú grave de' già distinti elementi, doveva, a parere del severo poeta, essersi formata la Terra ».

Sebbene allora non ci fossero giornali ufficiali, la cosa non dev'essere andata precisamente cosí. Stando al Canto XXXIV e alle stesse parole dell'Andr. si vuole che Lucifero, precipitando co' suoi seguaci dal cielo su l'emisfero australe, lo sfondò (aprendovisi il varco forse nello stesso budello, veramente un po' stretto, da cui D. e Virg. sbucarono nel *Purg.*), e venne a piantarsi al centro della Terra, rimanendo ivi immobile *in sua lenta mole*, e sparpagliandosi gli altri per le rispettive loro mansioni, nei luoghi dell'Inf. che vedremo formarsi sopra di lui. La terra che prima copriva l' emisfero australe (e qui vi è probabilmente una reminiscenza dell'Atlantide), inorridita da quella terribile pioggia venne a nascondersi sotto il mare, cagionando con la sua pressione la fuoruscita da l'emisfero boreale della nuova regione preparata all' umanità dopo il peccato. E l'interno della Terra, inorridito esso pure da quel tramestío e da quel contatto, si aprí cagionando la voragine infernale, il cui pieno (lo stesso p. però al v. 124 dice *forse*, non sapendo ben precisarne il modo) uscí nello stesso emisfero australe sul quale era piombato Lucifero, formandovi, in mezzo a tutto il mare, la isoletta con su la montagna del Purg. e in cima l'Eden predestinato alla novella umanità, là precisamente dove è ora invece il continente americano, sognato da Ulisse, e da Colombo scoperto, e donde noi ora invocammo la liberazione del continente europeo.

Ribadisce poi Andr. il suo appunto di contraddizione, al XXXIV, 121, ove, dopo elogiata la immaginazione dantesca, soggiunge: «Solamente non mi è stato possibile di conciliare il presente luogo con la cosmogonia da D. stesso adottata, secondo la quale il cader di Lucifero precedette la formazione della terra ». Ma se la Terra non è che la materia prima, la parte piú bassa dell'universo, la cosa si concilia benissimo, essendo la Terra stata creata contemporaneamente a Lucifero: *In principio creavit Deus coelum et terram.*

L'altro comentatore cui allusi piú sopra, l'Aquaticci (1898, T. Campi-

telli, Foligno), mentre accusa egli pure il p. d'inesattezza, non va esente a sua volta di parecchio confusionismo. Ecco com'egli si esprime al succitato III, 4.... *Fecemi la divina Potestate, la somma Sapïenza e il primo Amore*: « Accenna alla massima teologica che *Opera ad extra sunt totius Trinitatis.* Ma quali siano le opere *ad extra* il p. lo dichiara altrove (*Par.*, XXIX, 16 a 30); e la Terra pure afferma andar soggetta a corruzione (VII, 124 a 38); e allora l'Inf. come dura eterno? ». Ma nel XXIX°, ripeto, il p. dichiara appunto che Dio creò contemporaneamente, materia prima, Angeli, e cieli (e qui equivoca anche lo Sc. che al VII, 30 esce a dire che i cieli *sono di pura materia*; e sí che poco dopo cita egli stesso s. Tomaso che fa *materia et coelum producta.... in esse per creationem*). Se per materia prima noi intendiamo la Terra, ogni difficoltà si dilegua, non essendo l'Inf. che una porzion della Terra, la quale, insieme con gli Angeli e i Cieli, come opera immediata di Dio, non può esser che eterna. E sulla eternità della Terra può ben osservarsi che anche la scienza moderna ammette che la materia si trasforma e non perisce. Che se D. chiama di preferenza eterno (e sempre beninteso nel senso ristretto di ciò che non ha fine, non in quello assoluto, non applicabile che a Dio, di ciò che non ha né fine né principio), se D. chiama eterno ciò che spetta al Cielo anziché alla Terra, cio non è che una riprova che non sempre *inclusio unius est exclusio alterius;* mentre poi sta a significare che se i componenti dei cieli sono incorruttibili, ciò dipende dall'essere stati creati immediatamente da Dio, laddove gli elementi della Terra, corruttibili, ripetono il loro essere non da Dio direttamente, il quale creò solo la compagine terrestre, ma dai cieli che (mossi dagli Angeli) via via colle loro influenze li modificano e trasformano. Ciò però, come dissi, non secondo il Genesi, ma secondo la Scolastica. E, ripigliando il filo del discorso, se la Terra è eterna, torno a dire che eterno pure è l'Inferno.

Ma, si dirà, può durare eterno l'Inferno, se la terra ov'esso è collocato è soggetta a corruzione? Al che si risponde che non la Terra, unità organica planetaria come i cieli (sette pianeti, stelle fisse, e primo Mobile), non la Terra è soggetta a corruzione, bensí la terra, uno dei quattro elementi dei quali la Terra si compone, insieme con l'acqua, l'aria ed il fuoco, simboli tutti, come dissi, dei quattro stati e strati della materia prima, solido, liquido, fluido e forza; mentre la Terra è il suggetto, la sustanza, il substrato, il complesso degli elementi, quella che venne turbata da Lucifero, allorché precipitando dai cieli *co' seguaci sui*, e' vi si scavò, potentissima imaginazione, la tomba.

Ma udiamo ancóra l'Aquaticci. « Prima dell'Inf. non esistevano che cose eterne, ma di una eternità relativa (assoluta è quella di Dio) di esseri che avendo conseguito l'esistenza divennero immortali, come gli Angeli e le anime umane ». Eternità assoluta intendi dunque il non aver avuto principio e non aver fine; relativa, aver avuto principio ma non aver fine: il che è però non degli Angeli solo, ma dei cieli pure e della

materia prima, come esposi piú sopra, e non delle anime solo ma anche dei corpi umani, sui quali, opera anch'essi in certo qual modo immediata di Dio, la corruzione non opera che temporaneamente.

Le anime umane poi non si può dire che esistevano prima dell' Inf., essendo esse, come dice D. nel *Conv.*, state da Dio create (e venendo continuamente a crearsi) per riparare al vuoto degli Angeli ribelli, e però dopo che questi erano andati a stabilirsi all' Inf.

« Ma se gli Angeli » prosegue l'Aquaticci « appena creati, parte di essi peccarono...., come poté Lucifero piombare dal cielo nel centro della Terra (*Inf.* XXXIV, 21 a 6) se questa non era ancóra creata? Tanta contraddizione, dice il Poletto, è grave e rincresciosa; ma il vero è vero ». O piuttosto, come vedemmo, la confusione non è di D., ma, come tante altre volte, de' suoi maldestri comentatori.

Ma l'Aquaticci ritorna su l'argomento anche nel luogo del *Par.* XXIX, 51 donde abbiamo preso le mosse. Ecco com'egli si esprime: « Sconvolse la Terra ne' suoi tre elementi, dell'acqua, dell'aria e del fuoco ». E a farlo apposta, omette il quarto elemento, la terra, che fu il piú sconvolto di tutti, e ne tira in ballo due, l'aria ed il fuoco che non furono sconvolti per niente.

Egli poi soggiunge: « Qui ritorna da capo la questione posta al c. III°, dell'*Inf.*, v. 7-8 alla nota; facendo notare per giunta la contraddizione che emerge trai due luoghi della Cantica ». Per giunta?! Ma se tutta quella nota non è appunto diretta ad altro che a far rilevare la contraddizione (da noi già contraddetta) frai due luoghi, non della Cantica, ché uno è dell'Inf., l'altro del *Par.*, ma del Poema!

Del resto egli non fece anche qui che ripeter l'Andr.; il quale, dopo accennato al pronto peccare degli Angeli aggiunge: « Ma venendo cosí la loro caduta a precedere evidentemente la formazion della Terra, non veggo come questa opinione si possa conciliare con quello che il p. stesso in fin dell' Inf. ci narra de' mutamenti nella configurazion del nostro globo cagionati dalla precipitante mole di Lucifero, v. 3° e 34° ». Ma si concilia benissimo, replicherò anch'io, in quanto che la terra come elemento non fu creata (e lo dice D. stesso al VII, *Par.*, 24 a 38); fu creata la Terra come materia prima; e questa materia prima poté bene, o dai Cieli o dagli Angeli buoni, esser divisa nei suoi quattro elementi in quei vénti secondi che gli Angeli cattivi impiegarono invece a compiere il loro peccato di superbia.

Altre piccole osservazioni allo Sc., e poi davvero basterà. Lasciamo stare la var. *Mutò* per *Turbò*, ch'egli attribuisce a Buti, Land., ecc., con la interpretaz., mutò la terra, prima pura, poi guasta per la caduta di Lucifero. Pura! Perché?

Ma egli attribuisce anche a un Ronch., che non figura nelle abbreviature, ma che in ogni caso sarei poi io (seguíto, senza ch'io ne sappia nulla, dai soliti ecc.) la versione « perché di questi quattro elementi è composto il globo terrestre ». Egli però mi fece troppo onore, giacché nelle mie annotazioni essa assegnasi invece ai piú degli antichi comentatori, frai

quali anche il Cass. La chiosa di questo veramente (secondo il Di Costanzo) è ***subiectum elementorum, idest globum terrae;*** e non è forse abbastanza esplicita; ma, cosí com' è, essa esclude certamente quella che lo Sc. attribuisce a lui, in unione al Lana e altri antichi, e a cui si associò il Lomb.: la terra, cui tengono sotto di sé gli altri elementi, quello cioè degli elementi che è soggetto agli altri tre. Il che è un errore manifesto, in quanto che, pretermettasi pure che secondo la *Quaestio de aqua et terra* l' elemento sottoposto agli altri non sarebbe la terra ma l'acqua, il che potrebbe eliminarsi osservando che anche in fondo ai mari c'è terra; ma forse che Lucifero turbò solo l' elemento terra e non anche l' elemento acqua?

XXX, 88. *E sí come di lei bevve la gronda delle palpebre mie.*

Compensiamo con la brevità la precedente lungaggine. Abbiamo qui evidentemente dall' una parte un traslato, dall' orlo di un tetto onde goccia l'acqua, al ciglio degli occhi onde penetra la luce; e dall' altra, applicate a fenomeni visivi espressioni proprie a fluidi; come, in D. stesso XXX, 73. *Ma di quest'acqua convien che tu bei*, e *Purg.*, XVII, 25: *Poi piovve dentro a l' alta fantasia Un, crocifisso....*; nel Manzoni, *Come la luce rapida Piove di cosa in cosa;* nel Giusti, *E mentre avido bee L'insipido veleno Delle Penelopee.* A parte quindi che l'aggrondare del F. per, adirarsi, sia pur della Cr., e analogo al *gronder* franc., non mi avvenne mai di udirlo, usando bensí aggrondarsi per fare il mestolo o il cipiglio; hanno del resto ragione tanto il F. quanto il P. di opporsi al Vandelli che chiama l'espressione poco felice. Sarà forte, violenta forsanche, come è nel carattere di D., ma significante certo, poco felice no.

XXXI, 28. *O trina luce che, in unica stella scintillando a lor vista, sí li appaga, guarda quaggiuso alla nostra procella!*

Bisogna convenire che la sintassi piú semplice sarebbe quella che presentasi a prima vista, e che traduce *appaga* per *appaghi*, conforme al lat. *pacas* ed agli es. trecentisti che ne vengono addotti dal Nann., giustificati dal non essersi ancóra, nel presente al sing., le desinenze ***a, e, i*** delle diverse coniugaz., semplificate nella unica ***i***. Ma poiché in D. non àvvene traccia, si escogitarono altri ripieghi. Uno: quello del P. e già abbracciato pressapoco dal Ces.: ***Oh la trina luce che sí li appaga!*** Ma si va incontro allo scoglio, avvertito dal F., che dalla terza persona si passa poi súbito alla seconda: ***Guarda quaggiuso*** (passaggio che riscontriamo bensí analogo nella dedica del ***Tesoretto: Al valente Signore... sí che a voi tutta terra....*** ma che non cessa di essere poco soddisfacente). E lo scoglio non è evitato neppur dall'Andr. con la sua proposta (affacciata, anche qui senza citarlo, dallo Sc.) di sottintendere: ***O trina luce, che sei pure quell'unica stella che sí li appaga.***

Un altro ripiego fu proposto dal Lomb. e seguíto dal Ces., di prendere *sí* in senso relativo (come sarebbe p. es. *Purg.*. XXIV, 24. ***Rado sen parte, sí tutto l'appago***); ma perciò converrebbe che invece di ***scintillando***

fosse scritto *scintilla;* e poi ancóra senso e sintassi rimarrebbero zoppi ugualmente.

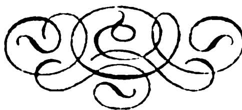
Peggio ancóra il F.: « Oh! Santissima Trinità che fai beati gli Angeli e i Santi (abbi pietà di noi!); come non doveva io essere stupíto.... ». Con ciò infatti la difficoltà di *appaga* per *appaghi* rimane tal quale (a meno si tratti d' uno dei soliti errori di stampa, cioè *fai* per *fa*); e vi si aggiunge in ogni modo un groviglio di piú, con quella parentesi intercalata, e con quel periodo di tredici versi da togliere il respiro. È vero ch'egli stesso soggiunge potersi « pur pensare che con una certa irregolarità di costrutto D. avesse voluto darci un' idea della sua grande commozione ». Ma la grazia di quella irregolarità! Si tratta, per dirla con le stesse sue parole, di un tale « arruffio di concetti e di costrutti » da spiritarne i cani; e con esso ha ben poco a che fare la magnifica invocazione del proemio al c. XI, *Par.*,: *O insensata cura...* ch'egli adduce a sostegno, e ch'io invito i lettori a declamare ad alta voce per rifarsi della noia sin qui súbita, e persuadersi insieme, non esservi in esso alcuna irregolarità, ma solo un impeto di travolgente eloquenza, al confronto fra le sublimi gioie celesti e le meschine sollecitudini umane.

E qui, se Dio vuole, abbiamo finito. Ci ha sorretti nel lavoro la fiducia che l' unanime concorso al nobile intento di veder chiara la mente di quel Divino possa aver ragione della innata tendenza ai particolarismi individuali. E la speranza altresí che in questo concorso, insieme con la dottrina e l'erudizione degli ottimati, possa trovare il suo posticino anche la voce degli umili, che come l' *acqua alle corde* di quel popolano genovese può talvolta valere là dove la scienza dei primi architetti non arriva.

Ma tutti ci guidi un pensiero unico, un unico sentimento, l'amore spassionato del vero, e la sacra fiamma di questa nostra Patria, che quel sommo genio intravide e l'opera di tante generazioni condusse alla fine al glorioso suo compimento.

Roma, 1919

FERDINANDO RONCHETTI.



NOTIZIE

* * **Del «Bullettino» della Società dantesca** si son publicati recentemente i fasc. 1-4, dell'annata XXV (1918) e 1-3 dell'annata XXVI, (1919), e contengono, rispettivamente, questi scritti: E. G. Parodi, *Lectura Dantis;* M. Barbi, *La «D. C.» commentata da G. L. Passerini;* V. Crescini, *I sonetti del «Suol d'Amore»;* F. Pellegrini, *Per la cronologia dell' «Ottimo commento»;* E. G. Parodi, *Ad «Epist.» IV, 1;* E. G. Parodi, *Studies in D., by Edward Moore;* P. Rajna, *Dantis Alagherii «De vulg. El.» libb. II, rec. Ludovicus Bertalot;* V. Crescini, *Bernart von Ventadorn, ed. C. Appel; Annunzi bibliografici.* [Si parla, tra altro, del *Giorn. dant.* (an. XXIII e ultimo, 1915, quad. 6°) e del *Nuovo Giorn. dant.* («che sostituisce, per opera del Passerini, il vecchio, e ne conserva press'a poco il tipo, anche nella distribuz. tipografica»), e si dà un «cordiale benvenuto al nuovo confratello.»] - E. G. Parodi, *Mistica e scienza nella «V. Nuova» di D.: Amore intellettivo nella evoluzione filosofica di D., di A. Marigo;* F. Benedetto, *Victor Hugo et les sources de la «Vision de D.», di M. Lange;* M. Casella, *Francesca de Rimini: episodio do «Inf.» de D. e as suae versàes em lingua portuguesa,* raccolti da *F. M. E. Pereira,* ecc.; E. G. Parodi, *«Vicissime»* [*Par.,* XXVII, 100 segg.]. *Annunzi bibliografici,* ecc.

* * L'**Alfonsus** di Battista Spagnoli, insieme con molte visioni più o meno dantesche, sarà ristampato per cura del Seminario filologico dell'Univ. romana. Alla publicazione è preposto lo Zabughin, esperto studioso del Mantovano.

* * Un vol. intorno a **Cino da Pistoia** ha publicàto Guido Zaccagnini, sotto gli auspici della benemerita Cassa di risparmio pistoiese. In esso l'A. raccoglie e vaglia, con critica generalmente giudiziosa, quanto è stato scritto sul grande poeta e giureconsulto, cercando, e il piú delle volte riuscendo, a risolver le maggiori questioni che ancóra si agitano intorno ai fatti men noti della vita di lui. Ora lo Zaccagnini lávora intorno alle poesie del Pistoiese, e lo studio, vivamente atteso, sara certamente un utile compimento all'opera da lui cosí lodevolmente iniziata.

* * **Pel centenario di Dante.** — Come già annunziammo, fino dall'anno 1917 il Comune fiorentino, retto allora dal compianto prof. Orazio Bacci, per onorare la memoria dell'Alighieri in occasione del sesto centenario della sua morte (21 settembre 1921) assegnava una somma per la compilazione di un *Dizionario della lingua dantesca* e bandiva un concorso per un libro intorno a D., che è utile ricordare a' lettori. Il Comune di Firenze, «stimando che il modo piú degno di commemorare il sesto centenario della morte di D. sia quello di procurare che gli Italiani possano sempre meglio conoscere la vita, il pensiero e l'arte, i quali sono suprema espressione della stirpe e civiltà nostra, e simbolo perenne d'italianità; in séguito alla deliberazione del Cons. com. *31 maggio 1917,* vistata dal Prefetto il 3 giugno corr., bandisce un

concorso allo scopo e con le condizioni che qui si indicano: *a*). È assegnato un premio di *dodicimila lire* ad un libro dal tit.: *Dante*, che, tenuto conto degli studii più sicuri sulle opere e sulla vita, sia una geniale esposizione delle vicende, del pensiero e dell'arte del divino Poeta, in modo e forma tali da rivolgersi al più largo pubblico; *b*). Il lavoro dovrà essere scritto in italiano e di autore italiano; *c*). Saranno ammesse al concorso opere stampate dopo la data di questo bando, o anche in corso di stampa, o opere manoscritte; purchè le une e le altre compiute; *d*). Il premio è indivisibile, e non potrà essere assegnato che a un lavoro riconosciuto di pregio in tutto corrispondente al carattere e fine del concorso: *e*). Il giudizio sul conferimento del premio è affidato a una commissione di cinque membri eletti dalla Giunta comunale; *f*). I concorrenti dovranno entro il *31 maggio 1921* far pervenire al Sindaco di Firenze, con la dichiarazione di voler prender parte al concorso, due esempl. del lavoro, ms. o stampato; i lavori non stampati dovranno essere diligentemente scritti a macchina: *g*). Il lavoro premiato, se ms., dovrà esser pubbl., entro il termine stabilito dalla Commissione, a cura e spese dell' A., in forma decorosa; e l'A. riscuoterà la semma assegnata come premio, solamente quando presenti il lavoro stampato ».

** Dell' **Archivio de' march. Medici** di Firenze, già esportato in Inghilterra, e sul quale tanto rumore si è fatto, saran riserbati all' Italia i docc. di un certo valore storico e politico, e riconosciutole il diritto di prelazione su una parte della raccolta medicea che contiene documenti intorno al co. Guido Guerra de' conti Guidi (*Inf.*, XVI, 38).

** Della **Vita nova** di Dante sopra il testo della Soc. dant. ital. procurato da M. Barbi, e col comento di G. L. Passerini ha publicato una elegante edizione la Casa editrice del comm. R. Sandron di Palermo. Il bel vol., in 16°, di oltre 200 pagg., è posto in vendita al prezzo di cinque lire.

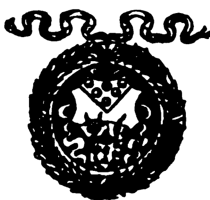
** L' edit. Luigi Trevisini di Milano ha curato la publicaz. di un utile **Manuale dantesco** per le scuole. messo insieme dal prof. Corrado Zacchetti, che lo ha dedicato « alle italiche terre redente, che il sacro nome di D. opposero per secc. alla barbarie dell'oppressore ». Oltre a canti o passi della *Comedia*, scelti con buon criterio, sobriamente comentati e collegati dalla esposizione in prosa delle parti tralasciate, e a saggi, pur comentati, delle minori opere di D., il vol. contiene uno studio sulla vita e gli scritti del Poeta e sul contenuto, il significato e il fine della *D. C.* Adornano il libro tra altre alcune illustrazioni del Rossetti, dello Stradano e dell'Adamolli alla *V. nova* e al Poema, e molti fregi in colori che non son peraltro riusciti di troppo gradevole effetto, e non sempre conferiscono al libro quella bellezza che certo era negli intendimenti dell'editore e del compilatore.

** Nella serie degli oramai celebri Manuali Hoepli, il prof. Michele Scherillo inizia una sua **Storia della letter. it.**, che si svolgerà in tre voll., delle origini, del rinascimento, e del romanticismo. Delle origini si tratta in questa prima parte (un vol. di quasi settecento pag., prezzo L. 10.50), nella quale naturalmente si discorre a lungo di D. Ne riparleremo.

** **Concordanza dantesca** intitola la Casa Barbèra di Firenze un bene inteso ed utilissimo indice generale de' nomi di persone, di luoghi e di cose in tutti gli scritti di D., raccòlto in un volumetto di 157 pagg. in 16° (L. 2.50) estratto da quel disgraziato vol di *Tutte le opere D.* del quale cfr. questo *Giorn.*, III, 52.

** **Dante tra gli splendori de' suoi enigmi risolti** è il titolo di un vol. che il prof. Rodolfo Benini dell' Univ. di Roma publica a mezzo dell'editore Attilio Sampaolesi, e nel quale « coordina, innova e completa », come afferma il manifesto

editoriale, « i precedenti scritti su questioni dantesche da lui pubblicati in atti di Accademie, o altrimenti ». Il vol., di 400 pagg., di soli cinquecento esemplari è del prezzo di 15 lire, è diviso in dodici capp. e corredato di disegni e di una tav. in cromotipografia che descrive il viaggio di D. pei cieli. Argomenti principali dei capp. sono: « i simbolismi numerali del Poema; i segni del cielo e i segni dei tempi che annunziano la grande visione; i capilinea, sulla terra, del fantastico viaggio; l'enigma dèl *Veltro,* del *Cinquecento diece e cinque* e del *novenne* vaticinato da Cacciaguida; le dimensioni del monte del *Purg.*, e le meraviglie ignorate dell'architettura dell' *Inf.;* l' interpretazione del grido di Pluto (*Pape Satan, aleppe*) e del grido di Nembrod (*Rafel mai amèch zabì et almi*); la spiegazions di un famoso errore nel diario dantesco; l' itinerario per i cieli, in cui D. legge il suo nome e la sua missione scritti per sigle coi raggi delle stelle ». Insomma, « secondo le promesse del titolo », afferma sempre l'editore, l'opera del Benini « contiene la soluzione ragionata degli enigmi e ci discopre un D. ancor maggiore di quello che eravamo abituati ad ammirare ».



1919 — Firenze, Tip. Soc. Italiana Arti Grafiche Cesare Lucchesi, Gerente respons.

SULLA DATA DELLA COMPOSIZIONE DEL CANTO VI E DELLA CRONOLOGIA DEL "PURGATORIO"

Mi si consenta qualche parola di commento alla tèsi da me sostenuta nella lettura del Canto V del *Purgatorio,* già pubblicata in questo *Giornale,*[1] che l'invettiva dantesca – e quindi, presumibilmente, l'intero Canto – sia da ritenersi concepita e composta dopo la morte di Alberto tedesco, e prima della discesa di Arrigo VII in Italia; ossia tra il maggio 1308 e l'ottobre 1310.

La tèsi è tutt'altro che nuova: e ho, nel testo della lettura, indicato nel Parodi un suo ben autorevole sostenitore. Ma essa urta contro la tendenza, che è pur sempre di moda, e per la quale si è recentemente affermato il Pietrobono [2], ad asserire che Dante non possa aver cominciato a scrivere il Poema, se non dopo la morte di Arrigo (il cosidetto sistema del 1314-1321); ed anche contro quella, che non è in fondo se non una correzione o attenuazione della prima [3], e fu propria del compianto prof. Gorra e da lui vigorosamente ripresa in una serie di scritti critici di poco anteriori alla sua morte [1], secondo la quale, qualunque cosa il Poeta abbia pensato o scritto in relazione al Poema prima del 1310, sarebbe stato da lui posteriormente e radicalmente rielaborato e rimaneggiato, per modo da esser portato a concordare con la precisa concezione politico-etica venutasi in lui formando sotto il diretto influsso della crisi del 1310-1314, e specialmente dell' infausto *inganno del Guasco.* E tanto piú mi corre l'obbligo di tener conto della opinione del Gorra, in quanto essa mi fu da lui indirettamente opposta in una sua assai benevola recensione al mio saggio su *l'Unità politica della nazione italiana e l'Impero nel pensiero di Dante* [2], nel quale era già in me evidente la tendenza a considerare le due prime Cantiche come concepite e scritte (compresi gli ultimi Canti del *Purgatorio*) anteriormente alla morte di Arrigo [3]. Che questa tendenza sia l'unica che possa condurre

1. Anno III, 1919, pp. 18 sgg.
2. PIETROBONO, *Il Poema sacro,* Bol., 1915, II, 177, 233, ecc.
3. Cfr. *Bull. d. Soc. dant. it.,* XV, 1 sgg.

1. Cfr. *Giorn. st. d. Lett. it.,* LXIX, 71 sgg, ; 149, sgg. ; 198, sgg.
2. Cfr. *Giorn. st.* cit., LXIX, 71 sgg.
3. Cfr. *L'unità polit. della Naz ital.,* nell'*Arch. st. it.,* 1917, 134 sgg.

a risultati sicuri, mi sono venuto sempre piú convincendo, malgrado le osservazioni del Gorra e quelle del Pietrobono, quanto piú ho studiato da vicino la genesi esteriore ed intima del pensiero politico dantesco: e i motivi, su cui questa mia convinzione si fonda, sono tanti e di cosí varia natura, che non potrei certo esporli tutti qui. Quello che però mi preme affermare subito, è che uno dei principali e piú forti motivi di quella mia convinzione è proprio costituito da questo Canto, e specialmente dall'accenno in esso contenuto al successore di Alberto tedesco. Sono, in sostanza, d'accordo col Parodi nel ritenere che basterebbe forse da sé sola l'invettiva del VI del *Purgatorio* a rendere inaccettabile la teorica del 1314-1321; ma credo di poter aggiungere, a sostegno di questa veduta, alcune considerazioni, le quali potranno forse anche condurre a determinare con qualche maggior precisione, che non si sia fatto sinora, la cronologia di alcuni fra i Canti successivi del *Purgatorio*.

Il Pietrobono afferma che « a nessuno potrà piú cadere in mente che il Poeta si ponesse all'opera di scrivere *l'Inferno*, prima di essere arrivato ai concetti *definitivi* dell'Impero e della Chiesa. La *Commedia* non poté essere composta che dopo la *Monarchia* e dopo le *Epistole* riferentisi alla impresa di Arrigo, e quindi ineluttabilmente dopo la morte di questo... » [1]. Ora io sono pienamente convinto, col Pietrobono, che Dante non può essersi messo a scrivere l'*Inferno*, senza essere arrivato ai concetti dell'Impero e della Chiesa, anzi, senza essere arrivato al concetto, essenziale a tutto il suo pensiero politico, delle relazioni di indipendenza e coordinazione dei due *regimina:* e mi riserbo di darne la prova in un prossimo saggio, in cui dovrò dissentire non soltanto dal Pietrobono, ma anche, in piú di un punto, dalla tendenza del Parodi a scorgere una diversità di concezioni politiche tra *Inferno* e *Purgatorio* [1]. Ma è arbitraria la conseguenza che il Pietrobono vuol trarre dalla prima affermazione: quasi possa comunque provarsi che i concetti della Chiesa e dell'Impero, e dei loro reciproci rapporti, non si siano affermati nella mente di Dante se non quando egli scrisse il *De Monarchia* e le *Epistole;* e non fosse vero invece che, tanto il *De Monarchia,* quanto le *Epistole,* non sono se non lo svolgimento di concetti e di idee su l'Impero e la Chiesa, già da lungo tempo esistenti e maturatesi nella mente di Dante! Quasi che, insomma, fosse stata l'impresa di Arrigo a far sbocciare improvvisamente, quasi dal nulla, nel pensiero di Dante il suo programma etico-politico; e non sia invece per lo meno verisimile che Dante abbia salutato e seguíto con tanto entusiasmo e con tanta fede quell'impresa, perché essa gli apparve come la sognata attuazione di un programma già da lui lungamente concepito e svolto. Con che non vuol certo negarsi che le vicende dell'impresa d'Arrigo abbiano indotto Dante a recare qualche modificazione, o a portare qualche aggiunta al programma anteriore:

[1]. Pietrobono, Op. cit., 177.

[1]. Cfr. intanto Solmi, in *Bull.* cit., 246 sgg., e Proto, *L'Apocal. nella « D. C.,»* 258 sgg.

ma quel che è da dimostrare è che queste modificazioni e queste aggiunte — per quanto notevoli — sian proprio tanto essenziali alla concezione fondamentale, o, per usare una parola talvolta usata dai dantisti, alla « macchina del Poema », da dovere escludere che questo abbia potuto iniziarsi, prima che ad esse il Poeta fosse tratto dalla tragica delusione dell' impresa di Arrigo. Questa è, in fondo, l'opinione del Pietrobono, e anche, malgrado le profonde divergenze fra i due dantisti, quella del Gorra. Si tratta, in sostanza, di intendersi sul valore e sul significato, in relazione alla concezione fondamentale del Poema, di quel tanto di *definitivo*, per usare la frase del Pietrobono, che l' insuccesso di Arrigo avrebbe aggiunto al pensiero politico dantesco. Pel Pietrobono, e anche pel Gorra, tanto *l' Inferno* quanto il *Purgatorio,* presuppongono necessariamente quel *definitivo,* qualunque esso siasi (è infatti ben diverso secondo il Gorra, e secondo il Pietrobono): secondo me, quel definitivo comincia a farsi sentire soltanto negli ultimissimi Canti del *Purgatorio*, e non prima. E mi induce a questa persuasione proprio e soprattutto il nostro Canto.

E invero: come può ad alcuno, che abbia letto le *Epistole* per Arrigo VII, venire in mente che Dante, giunto attraverso l' impresa di Arrigo al suo concetto politico *definitivo,* quale appare già nelle *Epistole,* scrivendo il *Purgatorio dopo la morte di quello,* ed avendo già in animo di esaltare Arrigo nel *Paradiso,* come colui che « a drizzare Italia Verrà, in prima che ella sia disposta, » (*Par.* XXX, 136-7), potesse indirizzare alla sua memoria il verso: « Tal che il tuo successor temenza n' aggia .... » ?: verso, che, dopo tutto quel che era successo, e non per colpa d'Arrigo, ma di chi « non era andato con lui per un cammino », suonerebbe come uno scherno. Tanta *temenza* aveva avuto in realtà Arrigo VII per il castigo caduto dalle stelle sul sangue di Alberto, che si era mosso per salvare l' Italia e « inforcarne gli arcioni » : senonché con un risultato tale, da far quasi pensare che piú saggi fossero stati i suoi predecessori a non muoversi !... La verità è che quel verso non poté essere scritto che da chi era convinto, scrivendolo, che l' Italia fosse *disposta* a ricevere il salvatore, e che la causa del disordine italiano fosse proprio *e soltanto* l'assenza e la negligenza di chi aveva il dovere di venire a salvarla, e l'avrebbe salvata sol che fosse venuto. Se ne vuole una riprova ? Ce la offre il Canto seguente, nell'accenno a Rodolfo imperatore,

.... che *potea*
sanar le piaghe che hanno Italia morta,
sí che tardi per altri si ricrea.
(*Purg.*, VII, 94 segg.)

Ha non una, ma dieci ragioni il Parodi; questo verso non può avere che un senso : l' Italia, che si sarebbe salvata già da un pezzo se Rodolfo avesse fatto il suo dovere, non potrà risorgere che *tardi,* per opera d'altri [1].

Ed anche piú ragione ha il Proto di notare la incongruenza di questo verso con quello del XXX del *Paradiso...*: *« in prima ch'ella sia disposta »*, se fossero entrambi posteriori

[1]. Cfr. anche BARBI, in *Bull.* cit., IX, 48 sgg.

alla morte di Arrigo. Se la disgrazia di Arrigo fu di esser venuto troppo *presto*, come poteva contemporaneamente dirsi che solo *tardi* egli avrebbe rimediato alla negligenza di Rodolfo [1]? Ma anche piú decisivo mi sembra quel recisissimo e incondizionato *potea*.

Come pensare che il Poeta si inducesse a scriver di Rodolfo quel *potea*, dopo l'insuccesso di Arrigo?.... Come avrebbe *potuto* Rodolfo quello che non poté poi Arrigo? [2]. Non avrebbe egli incontrato gli *intoppi* e gli *sbarri* che incontrò poi Arrigo?... E su che può fondarsi una cosí recisa certezza che egli li avrebbe superati?.... Gli è che, appunto, quando Dante scriveva il sesto e il settimo del *Purgatorio*, non essendo profeta, e nutrendo, anzi, da un pezzo una incondizionata fiducia nella potenza del suo Veltro, non prevedeva quali *intoppi* e quali *sbarri* avrebbe questi incontrato sul suo cammino: cioè, non prevedeva che il Veltro avrebbe dovuto, per riuscir nell'intento, essere innanzi tutto il *Dux*, o *Cinquecento diece e cinque*, del XXXII del *Purgatorio*.

Ma torniamo al nostro Canto:

E se licito m'è, o sommo Giove,
che fosti in terra per noi crocifisso,
son gli giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è *preparazion*, che nell'abisso
del tuo consiglio fai, *per alcun bene*,
in tutto dall'accorger nostro scisso?....

Si sente in questi versi l'aspettazione vaga, ma conscia, di un *bene* che deve essere tanto piú prossimo, quanto piú è ormai intollerabile il male presente: e ad ogni modo, tanto piú certo, se Dio non ha del tutto distolto lo sguardo dall'Italia, quanto piú, se ancóra troppo *tardasse*, potrebbe giungere ormai vano. Il qual *bene*, che altro può essere, se non la tanto auspicata *venuta* del Veltro, che faccia, *venendo*, « morir con doglia » la cupidigia ovunque dilagante, e dilagante anche là ove meno sarebbe da attendersi, ossia presso « la gente che *dovrebbe* esser devota?... »

Chi non avverte la differenza di tono fra questa implorazione al soccorso divino, e quelle del *Paradiso*, scritte davvero dopo l'impresa d'Arrigo?... E, di piú. La stessa immagine di Roma che « dí e notte chiama: Cesare mio, perché non mi accompagne?... » non par presupporre nel Poeta un sentimento di fiducia nella *disposizione* degli Italiani ad accogliere colui che sarà della *miseranda* Italia lo « *sponsus... qui ad nuptias properat* » (*Ep.* V, 2-24 sgg.): anzi ad affrettarne col desiderio l'avvento, e ad andargli incontro come al proprio re, cosí come il Poeta, al primo annunciarsi di quell'avvento, li inviterà ad andare? (*Ep.* V, 6-99 sgg.) [1]. Direi persino che nel nostro Canto la coscienza del Poeta che gli Italiani non attendono se non di esser salvati è cosí sicura, che non vi compare neppure quell'ombra di dubbio, che pur trapela tra le esclamazioni liriche di giubilo della *Epistola quinta!* [2]. O erro di

[1]. Proto, Op. cit., 227.

[2]. Dirò poi perché non mi pare accettabile l'interpretaz. che di questo luogo dà il Gorra, (*Carlo I di Angiò*, ecc. nella *Miscell.* pel Graf, Tor., 1903, 760 sgg.; e in *Gior st.*, cit. 81).

[1]. Cfr. *L'Unità polit.*, cit., 111 sgg.

[2]. Cfr. i passi dell'*Epist.* V, 6, 95; 4, 57. - Gli è che, anche prima dell'arrivo di Arrigo, nel periodo tra maggio e ott. 1310, si eran avuti troppi ed evidenti segni di diffidenze e resistenze ital., perché la fede

molto, o mi par proprio di sentire aleggiare tra le terzine dell' invettiva ad Alberto tedesco un presentimento della invocazione machiavellica al Principe. L' Italia *serva*, *albergo d'ogni dolore*, *nave senza nocchiero in gran tempesta*, *misera*, *senza pace*, *senza governo*, *diserta*, *straziata dai tiranni*, e la Roma che, vedova e sola, piange invocando il suo Cesare, sembran davvero preludere all' Italia del Machiavelli...: « piú *schiava* che li Ebrei, piú *serva* ch' e' Persi, piú *dispersa* che li Ateniesi, *senza capo*, *senza ordine*, *battuta*, *spogliata*, *lacera*, *corsa* », che « rimasa senza vita aspetta qual possa essere *quello che sani le sue ferite*... e la *guarisca di quelle sue piaghe già per lungo tempo infistolite* (cfr. *Purg.* VII. 94).... Vedesi come *la prega Dio*, che le mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà e insolenzie barbare.... Qui è *disposizione* grandissima, né può essere, dov' è grande disposizione grande difficoltà... Non si debbe lasciar passare questa occasione acciò che l'Italia *dopo tanto tempo* vegga un suo redentore (cfr. *Purg.*, VII 95)... Quali porte se li serrerebbono?... Quali popoli li negherebbono obbedienza?... Quale Italiano li negherebbe l'ossequio?... » È la stessa fede: cioè la stessa illusione magnanima. Perció afferma Dante che Rodolfo *potea*, sol che fosse venuto, « *sanar* le piaghe che hanno Italia morta »: perciò egli crede che *potrà ricreare* l' Italia il successore di Alberto, se, atterrito dal giudizio di Dio, *verrà* a compiere la missione che Dio gli assegna. Il Poeta ne è sicuro come di cosa indubitabile: anche piú sicuro che non sarà nell' autunno del 1310, quando pure, chiudendo gli occhi ai primi segni della realtà, proclamerà sorto il « tempus acceptabile... consolationis et pacis... », già spuntata la « nova dies... auroram demonstrans quae iam tenebrae diuturnae calamitatis attenuat... » (*Ep.* V. 1-1 sgg.). Egli non prevede, né potrebbe, nel suo stato d'animo, prevederla, la ribellione diabolica dei *scelestissimi Florentini intrinseci* (la temerà forse, pur confidando, sul punto di scrivere la *Epistola quinta*), e, tanto meno, *l' inganno del Guasco*: non prevede, insomma, che, ben lungi dall'esser *disposti* a ricevere il Veltro, gli Italiani saranno, al suo apparire, fatti dalla cupidigia « simili... al fantolino che muor di fame, e caccia via la balia... » (*Par.* XXX. 139 sg.).

L' invettiva del VI del *Purgatorio* non solo costituisce, insomma, — tanto piú, se la si ponga in relazione all'accenno a Rodolfo del Canto seguente — uno degli ostacoli piú gravi, se non forse il piú grave alla teoria del 1314-1321 — ben piú grave, a ben guardare, di quello che alla teoria opposta presenti, per esempio, la condanna di Clemente V nel

---

di D. non dovesse almen turbarsene. Interessante a tal proposito scorrere in *Monum. Germ. hist.* (Constit. Henrici VII, s. IV, a. IV, n. 371-379; Acta legat. in Lomb. missae, maggio-agos. 1310) le *responsiones*, piene di riserve e condizioni, di molti Comuni ai messi di Arrigo annuncianti l'arrivo dell'Imp. Per la superba risp. negativa di Fir., di cui nella *Epist.* a Cangrande riferita dal Biondo, cfr. Barbi, in *Bull.* cit., 1892, 26; e cfr. il mio *Imp. e Papato nel Dir. pubbl. ital. del Rinascim.*, 34 segg., e ora Gentile, *La profezia di D.*, nella *N. Antol.*, 1918, 1 segg.

XIX dell'*Inferno*,[1] — ma basta anche ad infirmare l'ipotesi dei rimaneggiamenti, che il Poeta avrebbe operato, per mettere in armonia quanto fosse stato scritto prima del 1312 con le convinzioni politiche in lui suscitate dall'*inganno del Guasco.* Giacché, se questa ipotesi fosse vera, il Canto ci sarebbe giunto ben diverso da quello che è. In pochi Canti anteriori al 1312, il rimaneggiamento sarebbe stato cosí necessario come in questo: né soltanto a proposito della velata minaccia al successore di Alberto, ma anche a proposito dei versi 91-96 dell'invettiva, cioè dell'accenno alla « gente che *dovrebbe* esser devota, E lasciar seder Cesare in la sella... »

Ove, in fatti, — in questi versi si dice — come si dice espressamente negli ultimissimi Canti del *Purgatorio,* e come, se non si dice, si lascierà intendere in piú di un luogo del *Paradiso,* — che la politica della Curia di Roma è un *impedimento,* un *ostacolo,* uno *sbarro* alla impresa restauratrice del Veltro: che il Veltro, o il Messo di Dio, non potrà recar salute all'Italia e al mondo, se prima non avrà ucciso la *fuia* e il gigante « che con lei delinque »; ossia non avrà liberato dall'*adulterio* « il Vaticano e l'altre parti elette Di Roma » (*Purg.,* XXXIII. 37 sgg.; *Par.,* IX. 139 sgg.)? « La gente che *dovrebbe* esser devota » non *lascia,* è vero, « seder Cesare in la sella »: usurpa l'esercizio di quel potere temporale, che Dio ha voluto affidare al titolare dell'Impero: insomma, come dirà fra poco Marco Lombardo, confonde in sé i due reggimenti: ossia giunge in sé la spada col pastorale, e perciò, vittima essa stessa della cupidigia (cfr. *Inf.,* XIX. 106 sgg.), è incapace di guidare sulla via retta « il mondo presente che disvia... » (*Purg.,* XVI. 82 sgg.). La Chiesa è dunque *corrotta :* ma ancóra esiste, come tale, dinanzi a Dio: ha in sé la passione corruttrice dei beni mondani e della potestà temporale: ma non è diventata totalmente preda degli uni e dell'altra, sí da potersi dire scomparsa, come apparirà a Dante nel Paradiso terrestre[1]: usurpa il potere temporale, ma non anche lo spirituale, per quanto usi male anche questo per l'esercizio di quello: non è insomma *vacante* « nella presenza del figliuol di Dio » come la proclamerà san Pietro nel *Paradiso* (*Par.*, XXVII. 22, sgg.). Gli è che per Dante, quando scrive il sesto e il sedicesimo del *Purgatorio,* la *colpa* della corruzione esistente, prima che nel mondo, nel *regimen* spirituale di esso, è piú che della Chiesa, — per quanta sia la responsabilità personale di coloro che la dirigono, — dell'assenza del *regimen* temporale: è, in altri termini, degli Imperatori, che

[1]. Cfr. tra altri PROTO, Op. cit., 222 sgg.; PARODI, Op. cit., 45 segg. Il VOSSLER (*Die gottl. « Komödie »*, Heidelberg, 1907, I, 13; II, 307), col quale s'accorda il GORRA, giudica irriverente per D. la ipotesi ch'egli abbia potuto, dopo il voltafaccia di Clemente, in un impeto di sdegno, ricorrere al suo *Inf.* per precipitarvi il Pontefice traditore; e la giudica quale un meschino espediente da filologo. Ma le ragioni per le quali io non la penso cosí veda il lettore nella append. I al presente mio studio.

[1]. Cfr. *Purg.* XXIII, 34 sgg.: PROTO, Op. cit., 164 sgg.; pe' dieci passi di Beatr. vedi PARODI, Op. cit., 35 sgg.

dalla *briga* di Federigo II in poi (*Purg.,* XVI. 115 sgg.), non si curano di venire a Roma, sede predestinata dei « due soli », e di *cacciare* di qui la cupidigia. Non è invero tanto il fatto che un Re de' Romani sia stato eletto in Germania ed esista, che a Dante importa, quanto il fatto che quel Re dei Romani sieda in Italia, e di qui eserciti sul mondo il suo potere: è la sua presenza in Italia che sola può riportare e all' Italia e al mondo la giustizia e la pace, perché è solo qui che egli può ripristinare, secondo la volontà divina, le relazioni, ora turbate e corrotte, fra i due *regimina* della *umana civiltá*. Sinché il Re de' Romani se ne sta in Germania, e l' Italia « caret principe » (*De vulg. Eloq.* I. 18-53), con tutte quelle disastrose conseguenze per essa che nel Canto nostro si deprecano (cfr. *Conv.*, IV. 1-12 sgg.), non solo « solio Augustali vacante », « totus orbis exorbitat », ma, anche, « nauclerus et remiges in navicula Petri dormitant... » (*Ep.*VI 1-12 sgg.): cioè coloro, cui spetta il governo della Chiesa, si lasciano adescare o ammaliare dalla cupidigia. Ma, a rimetter quelli, e con loro il mondo, sul buon cammino, basterà che il Veltro si affacci « a far morir con doglia la cupidigia... ». « La gente che *dovrebbe* esser devota » lascerà la *predella* a cui ha posto mano — tornando cosí ad esser devota — non appena Cesare, non piú lontano ed immemore, avrà « inforcato gli arcioni » della nobile fiera, divenuta, sol per l'assenza del *cavalcatore,* indomita e selvaggia.

Quando dunque fu presumibilmente scritto il nostro Canto?

Una cosa mi sembra si possa con relativa sicurezza affermare: che esso fu scritto prima dell'agosto del 1309: cioè prima della dieta di Spira. Giacché tutto il tono dell' invettiva, e la stessa minaccia al successore d'Alberto implicitamente contenuta nel verso 102, e specialmente i vv. 116-124, inducono ad escludere che, quando il Poeta li scriveva, il successore di Alberto avesse già deciso la spedizione in Italia. Certo il Poeta sperava già sin d'allora in Arrigo, come speravano tanti dei suoi contemporanei: anzi la genesi stessa della sua invettiva sarà probabilmente da porsi in relazione con l'onda di speranze che, all'annunzio della elezione di Arrigo, si diffuse quasi miracolosamente per tutta l' Italia. Ma la speranza non era ancóra cosí forte e, sovratutto, cosí fondata su notizie sicure, da escludere o sopraffare il timore. Dante temeva ancóra che il successore di Alberto, *distretto* anch'egli dalla *cupidigia di costà*, fosse per seguire l'esempio dei suoi predecessori: che, cioè, la venuta del Veltro potesse non esser cosí prossima, come pure le circostanze che avevano accompagnato la nuova elezione, e la stessa universale aspettazione da questa detestata in Italia, inducevano a confidare. L' invocazione a Dio dei vv. 111-124 mi par dimostrare che, per allora, Dante, piú che in Arrigo, sperava in Dio, cioé che ad Arrigo inspirasse la coscienza del proprio dovere imperiale.

Perciò io crederei molto probabile che l' invettiva sia da ascriversi, se non proprio agli ultimi del 1308, tutt'al piú ai primi mesi del 1309, e, ad ogni modo, non oltre la prima

vera. Senonché questa ipotesi sarebbe da escludersi, se fosse vero ció che afferma il Parodi: che già nel Canto XXVI dell' *Inferno* si accenni ad un avvenimento dell'aprile 1309, ossia alla cacciata dei Neri da Prato (aprile 1309), e che, anzi, in quel Canto sia da scorgere la prima allusione di Dante al prossimo avvento di Arrigo; il che porterebbe ad ammettere che nella primavera del 1309 Dante fosse tuttora occupato a comporre gli ultimi Canti dell' *Inferno*. Che però nella terzina del XXVI dell' *Inferno* :...

> ... se presso dal mattin del ver si sogna,
> tu sentirai di qua da picciol tempo
> *di quel che Prato, non ch'altri,* ti agogna...
> (*Inf.* XXVI. 7 sgg.),

si profetizzi proprio la cacciata dei Neri da Prato, è tutt'altro che certo; e che nella frase, cosí generica e imprecisa, *non ch'altri,* si alluda ad Arrigo, parrà tutt'altro che probabile a chiunque consideri la inverosimiglianza che Dante concepisse la auspicata punizione di Firenze per parte dell'Imperatore-Veltro, alla stessa stregua di una vendetta contro Firenze per parte della vicina Prato. Per me, non so scorgere, nella vaga minaccia del XXVI dell' *Inferno,* nulla di piú di una allusione alle ostilità e alle inimicizie che Firenze, con la sua politica di violenze e di ingiustizie, si tirava addosso da tutte le città vicine, persino dalle piú finitime e affini, come Prato, e al prossimo danno che da tale stato di cose poteva venirle. Né escluderei che si tratti di una generica allusione agli eventi del 1308, cosí rovinosi per i Neri di Firenze, cui alluderà con maggior precisione Forese Donati nel XXIV del *Purgatorio* (v. 83 sgg.).

La *prima* allusione dantesca alla *non ancor certa,* ma già considerata *non improbabile,* venuta di Arrigo, ci sarebbe dunque offerta proprio dal Canto VI del *Purgatorio.* E in questa persuasione mi conferma il fatto che, dieci Canti dopo, nel sedicesimo, lo stato delle cose in Italia non appare diverso, né sul punto di essere immediatamente corretto, da quello che si lamenta nell' invettiva del sesto. Per Marco Lombardo, la causa dei mali d'Italia, e quindi del mondo, è sempre la stessa: la assenza del *regimen* temporale, da cui deriva la confusione dei due reggimenti nella Chiesa. Roma è sempre priva dei due Soli che devon mostrare «l'una e l'altra strada... e del mondo e di Deo....»: onde la *mala condotta* dell' una e dell'altra guida «che il mondo ha fatto reo ...» (*Purg.*, XVI. 100 sgg.). Il Canto di Marco Lombardo non può dunque evidentemente essere posteriore all'ottobre 1310, perché, se fosse stato scritto quando Arrigo era già in via per l' Italia, il Sole temporale non vi si direbbe *spento* da quello spirituale. È vero che il discorso di Marco Lombardo si immagina pronunciato nel 1300: ma come non pensare che, se mentre Dante lo scriveva, il Sole del *regimen* temporale fosse già effettivamente spuntato, e già diretto a raggiungere Roma, se ne sentirebbe nelle parole di Marco qualche eco o qualche segno?... Direi, anzi, che il Canto deve essere anteriore anche alla dieta di Spira; se non forse — e probabilmente — alla stessa enciclica *Divinae Sapientiae* di Clemente V (cioè

al luglio del 1309), che dimostrava nella Chiesa, se non altro, la intenzione di riconoscere la necessità del *regimen* temporale, e quindi di por fine alla funesta confusione in sé stessa dei due reggimenti. Del che una conferma potrebbe forse trovarsi nell'accenno di Marco Lombardo a quella *briga* di Federigo II, che segnò l'inizio della rottura fra i due *regimina,* e della funesta vittoria dell'uno sull'altro (« *l'un l'altro ha spento* »: v. 108). Appunto perché alle conseguenze di quella *briga* non si è ancor posto rimedio, perché i due reggimenti son sempre discordi, anzi l'uno continua a usurpare l'altro, che è assente (dunque l'Impero è ancóra vacante, cioè l'Imperatore è sempre *distretto* dalle cose di Germania, e non ha ancor deciso la spedizione in Italia !), Dante, per bocca di Marco Lombardo, dimostra tutto il male che ne deriva: affinché coloro, cui spetta, e che possono farlo, vi pongano infine rimedio. Rompa il successore di Alberto, da cui tanto si spera, gli indugi : si decida Clemente V a spianargli la via : e *l'antica etá* cesserà di rampognare la *nuova*: il secolo cesserà d'esser *selvaggio* (*Purg.,* XVI. 121-135) [1].

Selvaggio, per intanto, appare ancóra nel Canto ventesimo : e indisturbata vi appare tuttora, sotto la veste di avarizia (peccato, che « usa in papi e cardinali il suo soverchio... »: *Inf.*, VII, 46) l'antica *lupa,* a impedire il cammino della felicità (*Purg.,* XX, 10 sgg.). Senonché, nel ventesimo, si ha *per la prima volta* la senzazione che il Poeta non soltanto speri, ma *attenda* ormai la venuta del Veltro, che deve cacciarla per ogni villa : che, insomma, la spedizione italiana sia già stata decisa, per quanto non ancóra iniziata :

... O ciel, nel cui girar par che si creda
le condizion di quaggiú trasmutarsi,
quando verrà per cui questa disceda?... :

(*Purg.*. XX. 13 sgg)

e, piú giú, nello stesso Canto :

O signor mio, *quando sarò io lieto*
a veder la vendetta che, nascosa,
fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

(vv. 94 sgg.).

Certo si tratta di impressioni, e non di dati di fatto documentabili ; ma non so come possa negarsi che in questi versi si senta tremare l'ansia angosciosa di chi attende il verificarsi di un evento lungamente sognato e finalmente promesso come certo e prossimo, ma che pur tarda assai piú che l'ardore del desiderio non comporti. Il Canto XX del *Purgatorio* sarà dunque verisimilmente da porsi tra l'agosto del 1309 e il settembre del 1310. L'Imperatore ha deciso di venire in Italia, ma non si è ancóra messo in via.

Alla vigilia della comparsa di Arrigo in Italia, e cioè presumibilmente nell'autunno del 1310, pare invece scritto il Canto XXIII ; o almeno la profezia di Forese alle donne fiorentine :

Tempo futuro m'è già nel cospetto,
cui non sarà quest'ora molto antica,
nel qual sarà in pergamo interdetto
alle sfacciate donne fiorentine
l'andar mostrando con le poppe il petto...
Ma se le svergognate fosser certe
di ciò che il ciel *veloce* loro ammanna,
già per urlar avrien le bocche aperte;

[1]. Cfr. *L'unità polit.* cit., 121 sgg.

ché se l'antiveder qui non m' inganna,
prima fien triste, che le guanci impeli
colui che mo si consola con nanna....
(*Purg.*, XXIII. 98 sgg.).

L'analogia evidente fra le minaccie a Firenze, contenute in questi versi, e quelle della *Epistola* ai Fiorentini ribelli, potrebbe forse indurre nella persuasione che la profezia sia press' a poco contemporanea all' *Epistola*, e quindi della primavera del 1311 [1]. A me non sembra però necessario portare cosí innanzi la composizione del Canto. In realtà, le disposizioni di Firenze verso Arrigo erano già note dall'estate del 1310 a Dante [2]. Egli sapeva che Firenze si preparava a resistere ad Arrigo: ma era certo che, ove dalla resistenza essa non avesse desistito, ne avrebbe pagato amaramente il fio, perché era certo che il Veltro sarebbe riuscito nella sua impresa, e avrebbe quindi punito i ribelli: « nam prope est... qui liberabit te de carcere impiorum; qui, percutiens malignantes, in ore gladii perdet eos, et vineam suam aliis locabit agricolis, qui fructum iustitiae reddant in tempore messis... Nec seducat alludens cupiditas, more Sirenum, nescio qua dulcedine vigiliam rationis mortificans. Preoccupetis faciem eius in confessione subiectionis, et in psalterio poenitentiae iubiletis; considerantes quod potestati resistens Dei ordinationi resistit, et qui divinae ordinationi repugnat, voluntati omnipotentiae coaequali recalcitrat; et « durum est contra stimulun recalcitrare... » (*Ep.* V, 2-30 sg.; 4-62 sgg.). Sono parole scritte appunto, pur nel momento del giubilo per l' imminente arrivo dell' Imperatore, nell'autunno del 1310, e nello scriver le quali è piú che verosimile che Dante pensasse sovratutto a Firenze. Del resto, il miglior commento alla profezia di Forese ci è forse offerto da Dante stesso nel Canto seguente, nelle accorate parole ch' ei gli rivolge:

.... Però che il loco, u' fui a viver posto,
di giorno in giorno piú di ben si spolpa,
ed a trista ruina par disposto,
(*Purg.*, XXIV. 79 sgg.):

appunto perché si dispone a resistere al Veltro. Ed un preannunzio della

[1]. Cosí il PARODI, Op. cit., 25 sgg.

[2]. Ctr. BARBI, nel *Bull.* cit., 1892; DEL LUNGO, *Da Bonif. VIII ad Arr. VII*, Mil., 1899, 414, sgg. Egli (*Dino Camp.*, ecc. Fir., 1879, II, 624 sgg.), avvicinando la profezia di Forese, oltreché alle minaccie dell' *Epist.* VI, alle parole con cui si chiude la *Cronaca* di Dino Compagni: « o iniqui cittadini che tutto il mondo avete corrotto... ora vi si ricomincia il mondo a rivolgere a dosso: lo Imperadore colle sue forze vi farà prendere e rubare per mare e per terra » (DINO COMP., *Cron.* ed. Del Lungo III, c. 42), crede probabile che la profezia sia stata scritta da D. proprio nel momento in cui Dino concludeva la sua *Cronaca*: cioè fra l' estate e l' autunno del 12. Ma non mi par necessario supporre una tal contemporaneità. La rovina di Firenze per opera di Arrigo è, del resto, già minacciata, anzi annunciata da Dante sin dalla primavera dell'anno precedente: niuna meraviglia che il Poeta vi pensásse come a cosa inevitabile, ove Firenze non mutasse contegno sin dalle prime notizie di resistenza fiorentina all' imminente arrivo del Veltro. Né osta la determinazione del tempo in cui la profezia, posta nel 1300, si suppone doversi avverare. Nell' autunno del 1310 i bambinelli del 1300 non eran certo giunti a pubertá: e Dante pensava allora che la vittoria del Veltro, e quindi la punizione di Firenze preparentesi a ribellarglisi, sarebbe stata cosí prossima (Arrigo era in via), da giunger prima che la pubertá di quei bambinelli sopravenisse.

rovina su Firenze, « Dei ordinationi resistens », incombente, Forese Donati gli addíta nella tragica fine di colui che della malvagità fiorentina ebbe « piú colpa » :

Non hanno molto a volger quelle ruote,
(e drizzò gli occhi al ciel) che ti fia chiaro
ciò che il mio dir piú dichiarar non puote. [1]
(*Purg.*, XXIV. 88 sgg.)

E, anche qui, nessun accenno' neppure indiretto, a un timore di Dante che Firenze possa trovare, nella sua criminosa intenzione di resistere al Veltro imminente, un sostegno o un incentivo nella politica della Chiesa o nell'azione di Clemente V. Dante sembra non concepire neppure la possibilità che il Pontefice sia per resistere ad Arrigo. Egli è convinto che Imperatore e Papa andranno « per un cammino » (*Par.*, XXX, 144): ed è la convinzione che risulta evidente anche da molti passi delle successive *Epistole*, scritte fra il settembre del 1310 e il giugno del 1312, e, specialmente, della prima. [2].

Né perciò mi sembra esatto ritenere, come i piú ritengono, che in una tal convinzione Dante fosse sovratutto indotto dal benevolo atteggiamento assunto, almeno in apparenza, da Clemente verso Arrígo, e solennemente manifestatosi anche nella enciclica: *Exsultat in gloria*, con ogni probabilità uscita mentre il Poeta scriveva, o aveva da poco scritto i Canti ventitre e ventiquattro del *Purgatorio*, e poco prima che scrivesse l'*Epistola* quinta. E tanto meno è da credere che la concezione dei rapporti fra Pontefice e Imperatore, quale era esplicitamente espressa in questa e nella precedente enciclica clementina del luglio 1309, corrispondesse a quella che era già allora propria del Poeta, e la cui traduzione nella realtà dei fatti egli appunto sperava dalla venuta e dalla vittoria del Veltro. Invero, già prima del luglio 1309, nel Canto di Marco Lombardo (ma la cosa non muterebbe, se anche si volesse ammettere che il XVI del *Purgatorio* sia stato scritto dopo il luglio del 1309, cioè dopo l'enciclica: *Divinae Sapientiae*), e, di nuovo, dopo il settembre 1310, cioè dopo l'enciclica: *Exsultat in gloria*, nella *Epistola ai Principi e popoli d'Italia*, Dante annunciava senza ambagi e riserve la propria concezione, non soltanto della piena e assoluta indipendenza dei due *regimina*, ma anche della comune e uguale origine divina [1] (che, dunque, era già da allora pienamente formata nella mente di Dante), la quale non trovava alcun riscontro né nel tono, né nel contenuto delle manifestazioni di Clemente V — e neppure, a dire il vero, in quelle di Arrigo, in cui si riaffermava, pur tra le proteste di amicizia e di colleganza fra i due poteri, la vecchia tèsi curialista della supremazia del potere papale su

---

[1]. Anche al COMPAGNI la morte di Corso parve segnasse il prodromo di un pross. sfacelo della parte Nera. Cfr. DEL LUNGO, Op. cit., 395.

[2]. Cfr. i passi della *Epist.* V, 7, 155 sgg. ; 10, 170 sgg. ; PARODI, *La data di composiz. ecc. dell' « Inf. » e del « Purg. »*, negli *Studi romanzi*, III, 15 sgg., e PROTO, Op. cit., 255 sgg. ; 281 sgg.

[1]. *Epist.* V, 5, 90 ; VI, 11 ; 2, 5 sgg. ; VII, 2, 35 ; SOLMI, Op. cit., 254 sgg.

quello imperiale[1]. Ma ciò non aveva grande importanza, *in quel momento,* agli occhi di Dante, il quale riteneva che quella errata concezione dei rapporti fra i due *regimina* fosse una conseguenza della mancanza o della assenza del *regimen* temporale, ed era convinto che il Veltro, una volta in Italia e a Roma, avrebbe ripristinato quei rapporti secondo quella che era la intenzione divina. A lui bastava di sapere che alla missione del Veltro la Chiesa non avrebbe opposto ostacolo: anzi l'avrebbe favorita; ma questa fiducia egli, piú che sulle manifestazioni di Clemente V, probabilmente fondava sulla convinzione che, per colpa dell'assenza dell' Imperatore, la Chiesa si trovasse, *contro la sua volontà*, benché sovratutto in conseguenza della cupidigia, anche in essa, per tal mancanza del *cavalcatore della umana volontà*, dilagante, in una innaturale condizione di *servitú* o di *oppressione*; fosse vittima, cioè, della prepotenza iniqua ed esecranda di Filippo il Bello: il *mal di Francia*, il Re *dalla vita viziata e lorda* (*Purg.,* VII. 109 sgg.).; e quindi attendesse dall' Imperatore-Veltro la liberazione.

La prova di tutto ciò mi sembra ci sia luminosamente offerta proprio dal Canto ventesimo del *Purgatorio*, scritto, come dicemmo, probabilmente tra l'agosto 1309 e il settembre 1310, il quale deve essere considerato da un punto di vista, e posto sotto una luce diversa, da quelli in cui fu considerato e posto finora. Caratteristica invero è la conclusione della tremenda requisitoria di Ugo Capeto contro i suoi successori sul trono di Francia, e specialmente contro Filippo il Bello:...

Perché men paia il mal futuro e il fatto,
veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
e nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso;
veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
e tra vivi ladroni essere anciso.
Veggio il nuovo Pilato sí crudele,
che ciò nol sazia: ma, senza decreto,
portar nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
a veder la vendetta, che, nascosa,
fa dolce l' ira tua nel tuo secreto?

(*Purg.*, XX. 85 sgg.).

Dunque qui si attende una *vendetta* divina dei torti inflitti da Filippo il Bello alla Chiesa. Ora chi altri può essere l'atteso *vendicatore,* se non il Veltro? Ma il Veltro si presenta allora, già qui, non solo come colui che dovrà *cacciare* la cupidigia, ma anche come colui che dovrà *vendicare* la Chiesa delle oscene violenze della Corte francese: cioè dovrà liberarla dal giogo sotto cui la Corte francese violentemente la opprime. E basterebbe questo ad escludere che il Canto possa essere stato scritto dopo *l' inganno* del Guasco. Il Papato non è qui la *fuia* che delinque col *gigante*: è la vittima *nolente* di quello. Ma c' è di piú. Come mai questa specie di rivendicazione di Bonifacio VIII, dell'odiatissimo, fra i papi, da Dante: di colui che, non molti Canti prima,

[1]. Va invero accolta con grandi riserve l'affermaz. del GORRA (*Giorn. st.* cit., LXIX, 82) che Clemente abbia sul princ. riconosciuto la « supremazia polit. dell' Imp. »: ne par meno inesatto che gli accordi corsi fra Rodolfo e Gregorio X presupponessero per parte di entrambi un concetto di relaz. reciproche, qual era già proprio di D. quand'egli scriveva il VI e il VII del *Purg.* (cfr. GORRA *Carlo I di Angiò,* ecc., in *Miscell.* cit., 760 sgg.)

nel ventisettesimo dell' *Inferno*, era stato infamato come il fraudolento incitatore del Montefeltrano, e come il *principe de' nuovi Farisei,* come il nemico di ogni Cristiano (*Inferno* XXVII. 85 sgg.)?

La spiegazione credo si debba cercare proprio negli avvenimenti contemporanei, e, piú specialmente, nella storia del papato di Clemente V, dal suo inizio al 1312: quella storia che il Gorra ha opportunamente rievocato, ma dalla cui rievocazione mi sembra sia da dedursi una interpretazione del pensiero dantesco, relativamente a Clemente V e ai suoi rapporti con Arrigo, prima del 1312, opposta a quella che il Gorra ne deduce [1]. È ben vero che le piú recenti indagini storiche hanno posto in chiaro essere stato il Papato di Clemente V, sin dal suo inizio, una ininterrotta e affannosa sequela di imposizioni al Papa per parte di Filippo il Bello: ma è anche vero che le stesse indagini dimostrano che Clemente V oppose a quelle imposizioni una lunga resistenza, e non cedette che a stento e con riserve e restrizioni continue. [2] Vasto era il programma, per cosí dire, che Filippo il Bello si era proposto di imporre al Papa francese: il trasporto definitivo della sede pontificia da Roma in Francia: la condanna e l'abolizione dell'Ordine dei Templari: la convocazione di un concilio generale in Francia: la condanna della memoria di Bonifacio VIII, con esumazione e combustione delle ossa; la canonizzazione di Celestino V; l'assoluzione del Nogaret pei fatti di Anagni [1]. Ora è un fatto che, sino al luglio del 1308, cioè sino al concistoro di Poitiers, Clemente V cercò di sottrarsi alla maggior parte di queste pretese regie, quasi tutte evidentemente lesive della indipendenza e sovranità spirituale del Pontefice e della Chiesa: e sovratutto respinse da principio energicamente ogni proposta di un processo alla memoria di Bonifacio, e non tenne celata la sua profonda avversione pel Nogaret. Poche settimane dopo peraltro incominciava a cedere alle pressioni del Re. Già al principio di agosto egli annunziava il trasporto della curia ad Avignone. Cosí si induceva a indire l'inizio del processo alla memoria di Bonifacio pel febbraio 1309, e a fissare Vienna, ai confini del territorio francese, come sede del Concilio, promettendo che vi avrebbe discusso le accuse ai Templari. E, infine, dopo lunghe esitanze, si lasciò anche indurre a trattare la questione riguardante Guglielmo di Nogaret e la canonizzazione di Celestino V. Ma si badi che, intanto, nel novembre del 1308, aveva favorito la elezione di Arrigo di Lussemburgo, e che, nel luglio del 1309, lanciava l'enciclica: *Divinae Sapientae*, apertamente diretta a facilitare la via al nuovo Imperatore; e che da questi atti non era difficile trarre l'impressione che egli volesse, ponendo fine alla vacanza dell'Impero, contrap-

---

[1]. GORRA, *D. e Clemente V.*, in *Giorn. st.* cit., LXIX, 193 sgg.

[2]. Cfr. fra gli altri: FINKE, *Das Papsst. u. Untergang d. Templenorders*. Münster, 1907, I, 223 sgg. e LISERAND, *Clémens V et Phil. le Bel*. Paris, 1910.

[1]. Si vedan, del resto, le « promesse » di Clemente a Filippo nella *St.* del VILLANI, VIII, 80.

porre Arrigo a Filippo, al fine di ottenere da quello aiuto e sostegno contro le imposizioni di questo.

Ora, come non pensare per lo meno verosimile che, proprio sotto l'influsso di questa impressione, Dante scrivesse, dopo il luglio del 1309, la profezia di Ugo Capeto, e gli ponesse in bocca la minaccia di una prossima *vendetta* contro colui, che, sforzando, con la propria tirannica volontà, il Pontefice a indire un processo contro la memoria di Bonifacio VIII, e imponendo sin da prima che il processo dovesse finire con una condanna, pareva rinnovare contro Bonifacio *morto* lo schiaffo con cui aveva in lui *vivo* umiliata e offesa la Chiesa ad Anagni (come non sentire, anche, nelle terzine dantesche, lo sfogo di un naturale sentimento di reazione contro la pretesa di Filippo di fare assolvere il Nogaret?), e, imponendo al Pontefice la persecuzione dei Templari, con l'evidente scopo di impossessarsi dei loro beni, e, ad ogni modo, pretendendo di guidare egli, malgrado le resistenze del Pontefice, l'azione della Chiesa, mostrava di volere col proprio arbitrio « metter nel tempio le *cupide vele* »? Nulla vieta infatti di supporre che a Dante fosse giunta notizia dei lunghi tentativi di Clemente V per resistere alla prepotenza francese: tentativi, della cui sincerità tanto meno poteva egli allora dubitare, quanto piú le manifestazioni di benevolenza di Clemente verso Arrigo lo inducevano a credere che Clemente cercasse appunto di liberarsi, mediante Arrigo, della tirannia di Filippo[1].

L'inganno del Guasco (*Par.*, XXII 82) doveva venire ben presto a disilluderlo. Clemente non era mai andato *per un cammino* con Arrigo; *covertamente* prima, *palesemente* poi, ne aveva ostacolato l'impresa (*Par.*, XXX 142 sgg.). Egli non era dunque *vittima*, ma *complice* di Filippo: il Papato non subiva la violenza della Corte francese, ma fornicava con essa: anzi, prostituiva ad essa la Chiesa. La *vendetta* di Dio doveva perciò esser diretta non solo contro Filippo, ma anche contro chi aveva fatto della Chiesa la druda di quello. Il Veltro, atteso nel ventesimo del *Purgatorio* come colui che vendicherà la Chiesa dagli oltraggi di Filippo, restituendole la libertà, si trasforma perciò nel *Dux* o nel *Cinquecento diece e cinque* del trentatreesimo, « messo da Dio » ad ancidere « la fuia con quel gigante che con lei delinque » *Purg.*, XXXIII, 37 sgg.). Il quale trentatreesimo, non solo è, senza alcun dubbio, posteriore al giugno del 1312: ma è, non meno certamente,

[1]. Il miglior commento al X *Purg.* ci è dato da un passo della *Cr.* di D. COMPAGNI (ediz. DEL LUNGO, III, c. 23): «... Il Re di Francia, montato in superbia, perché da lui era proceduta la morte di papa Bonif.; credendo che la sua forza da tutti fusse temuta; *faccendo per paura eleggere i Card. a suo modo*; *addomandando l'ossa di Bonif. fussono arse e lui sentenziato per eretico, tenendo il Papa quasi per forza,... appognendo ai Tempieri resía*... abbassando gli onori di s. Chiesa, sí che per molte cose rinnovate nelle menti degli uomini... non era obbedita, *non avendo braccio né difenditore;* pensarono fare uno imperadore uomo che fusse giusto, savio, potente, figliuolo di s. Chiesa, » ecc. E il VILLANI (VIII, 91): « Stando la Chiesa in questa *contumacia e persecuzione fatta per lo Re....» ;* e cfr. quivi (92), il racconto del violento e illegale procedere di Fil. contro i Templ., il 13 ott. 1307.

anteriore all'agosto del 1313. Che infatti il *Messo di Dio* sia proprio Arrigo, credo sia da tenersi per cosa indubitabile, per le ottime ragioni svolte dal Moore, dal Proto, dal Parodi e da tant'altri [1], ma, sovratutto, per la ragione, che è la decisiva, che, se il *Messo* non è Arrigo, l'enigma *forte* del trentatreesimo del *Purgatorio*, e tutta la visione apocalittica, diventa un enigma indecifrabile. L'*inganno del Guasco* — e non questo solo (anche la ribellione e l'ostinatezza di Firenze deve essere entrata per non poco nella nuova concezione del Veltro che si affaccia nell'ultimo del *Purgatorio*) — ha aperto gli occhi a Dante, ma non gli ha tolto la fede che Arrigo sia il Veltro: lo ha persuaso che a vincer la *cupidigia* non basta che l' Imperatore-Veltro scenda in Italia: che all'azione del Veltro, il *livor antiqui et implacabilis hostis, humanae prosperitati semper et latenter insidians,* oppone, a mezzo della *cupidigia* (la *culpa vetus* dell' *Ep.* V, 6-95), *intoppi* e *sbarri* quali egli non aveva prima supposto (*Ep.* VII, 5 sgg.): che, sovratutto, gli si oppone la mala volontà della Chiesa, dalla *cupidigia* trasformata nel *mostro* apocalittico (*Purg.*, XXXII. 136 sgg): ma egli è pur sempre certo che il *Cinquecento diece e cinque* Arrigo, incarnazione del Veltro, supererà e abbatterà quegli *intoppi* e quegli *sbarri*: poiché egli è sempre per lui l'*atteso*, il *Dei minister et Ecclesiae* (la *vera* Chiesa) *filius et Romanae gloriae promotor*, *l'Agnus Dei qui abstulit peccata mundi* (*Ep.* VII, 2-30 sgg.). L' Italia è ancóra, per Dante, quando scrive l'ultimo del *Purgatorio, disposta* a ricevere il Veltro. Solo la morte di Arrigo varrà a togliergli l' illusione: e l' *Epistola ai Cardinali* segnerà appunto la transizione dal *Purgatorio*, la Cantica della fede nel Veltro *presente*, al *Paradiso,* la Cantica della speranza nel Veltro *futuro.* Si tornerà, insomma, nel *Paradiso,* al Veltro indeterminato del primo dell'*Inferno*: con questa differenza però, che da lui ormai si attende, prima che la cacciata della *cupidigia* di villa in villa, l'abbattimento degli *intoppi* e degli *sbarri*, già frappostisi ad Arrigo, e da questo non potuti superare, alla propria missione: si attende, insomma, innanzi tutto, la liberazione di Roma dall'*adulterio* (*Par.*, IX. 139 sgg.). [1].

---

[1]. Cfr. MOORE, *The « DXV » Profecy*, ne' suoi *Studies in D.* Oxford, 1903, 3.a ser., 253 sgg.; PROTO, Op. cit., 166 sgg., ecc.; PARODI, *La Data*, ecc., 15 sgg.; *Bull.* cit., XV, 26 sgg., ecc.

[1]. Cfr. il mio saggio: *L'unità*, ecc., 135 sgg., e PARODI, Op. cit., 26 sgg.; V. CIAN (*Sulle orme del Veltro,* Messina, 1897, 45 sgg.) ha, parmi, confutata esaurientemente la tèsi che il simbolo det Veltro debba ritenersi distinto da quello del *Dux*; tèsi recentem. ripresa dal GORRA (*Rendic.* dell' Ist. lomb., 1907, 227 sgg, e *Giorn. st.* cit., LXIX, 85, n. 4. Vedi anco PARODI, Op. cit., 34 sgg.) Ma il dubbio affacciato dal SOLMI (*Sulla traccia d. Veltro,* in *Riv. d' It.*, mar. 1915) cade ove si ammetta, come in par si debba, che la missione dell'*erede dell'aquila* non sia piú modesta di quella del Veltro, consistendo, in sostanza, nella eliminazione del male fatto dalla donaz. costantiniana (onde il *Dux* è un erede dell'aquila; cfr. *Purg.* XXXII, 124 sgg.; XXIII, 37 sgg.) L'irruzione della *fuia* e del *Gigante* non è forse tanto l'avviamento alla lotta contro la cupidigia, quanto l'atto, necessariam. preliminare, di quella lotta, la cui necessità non apparve a D. che durante le vicende dell' impresa di Arrigo, e, piú probabilm., dopo il giu. 1312. Ma si veda piú innanzi.

Senonché, pure ammettendo che, se non proprio soltanto, certo prevalentemente, l'*inganno del Guasco* abbia determinato nel Poeta, deluso nella sua piú certa fiducia, lo stato d'animo, sotto il cui influsso egli doveva dettare la apocalittica visione del Paradiso terrestre, è pur d'uopo ammettere che non si può, senza fraintendere assolutamente questa e tutto lo spirito dantesco, concluderne, come sembra volerne concludere il Gorra, che Dante abbia voluto, per cosí dire, impersonare e accentrare nella figura e nella politica del Papa guascone l'*ostacolo* che egli aveva, suo malgrado, visto frapporsi alla missione del Veltro e determinarne il fallimento. Ben piú profonda è la revisione del proprio programma politico, a cui il Poeta, pur mantenendo la sua fede nella prossima o imminente vittoria del Veltro-Arrigo, dimostra, già nella visione del Paradiso terrestre, di essersi indotto sotto la tragica influenza della crisi spirituale che le vicende di Arrigo han determinato nell'animo suo. Certo egli, dopo il voltafaccia pontificio del giugno 1312, si accorge di essersi ingannato sul conto di Clemente V, e si sente sospinto a giudicarne tanto piú aspramente la condotta, quanto piú ripugna al suo senso morale il tranello teso da Clemente ad Arrigo ed a sé: ma egli si accorge allora — e forse aveva gia incominciato ad accorgersi anche prima, e specialmente dopo la ostinata resistenza fiorentina — di essersi piú profondamente ingannato, nell'aver creduto che, a ripristinare la normalità dei rapporti fra i due *regimina* del mondo cristiano, e a porre in fuga la *cupidigia*, potesse bastare la *venuta* del Veltro, ossia la sola discesa e presenza di Arrigo in Italia. Si accorge, in altri termini, di esser stato nel torto al credere che, allo stato *attuale* delle cose, la Chiesa potesse sul serio favorire l'impresa del Veltro, perché si accorge che la causa della corruzione della Chiesa, del confondersi in essa dei due reggimenti, e quindi del disfrenarsi della *cupidigia* pel mondo, non era stato soltanto, come aveva creduto sino allora, l'*absentia tutoris*, ossia la lontananza del giusto Re « qui satellitium saevi tyranni disperderet, et nos in nostra iustitia reformaret... » (*Ep.* VII, 1, 11 sgg.): o, meglio, che questa stessa *absentia tutoris* – la mancanza del Veltro — è determinata, in gran parte, oltre che dalla colpevole negligenza degli Imperatori, da una causa piú lontana e remota, che è essa, la vera e propria « cagion che il mondo ha fatto reo... » (*Purgatorio* XVI, 104): che, insomma, la *venuta* del Veltro può essere vana, se egli non riesca, innanzi tutto, ad eliminare quella causa. La quale trascende le persone di Clemente e di Filippo (basterebbe a provarlo, del resto, il fatto che, nella visione del Paradiso terrestre, non son già la *fuia* e il *gigante* che trasformano il carro della Chiesa nel mostro dalle sette teste, ma, anzi, essi compaiono sul carro già trasformato: *Purgatorio* XXXII, 148 sgg.), e risale assai piú indietro nel tempo: assai piú indietro di Bonifacio VIII, e della stessa *briga* di Federigo II, che, pure, nel sedicesimo del *Purgatorio,* era stata da Marco Lombardo implicitamente indicata come l'inizio del *secol*

selvaggio (*Purg.*, XVI, 115 sgg.). Che, anzi, non sarebbe forse troppo ardito supporre che, nel momento in cui scriveva la visione del Paradiso terrestre, Dante avrebbe considerato quella *briga* da un punto di vista diverso, da quello da cui l'aveva considerata nel sedicesimo del *Purgatorio*. Quella *briga* gli sembra ormai fatale al genere umano, non tanto perché da essa ebbe inizio la *vacanza* dell'Impero sino alla comparsa in Italia del Veltro-Arrigo, quanto perché essa impedí agli Svevi di compier l'opera cosí felicemente iniziata, di riuscire, cioè, a ripristinare quella normalità di rapporti fra i due *regimina*, che già da un pezzo, anche prima degli Svevi, era radicalmente guasta e infirmata. È infatti tutta la storia del mondo cristiano, da Costantino in poi, anzi da Adamo in poi, che Dante riprende in esame, e le cui vicende allegoricamente riassume ed espone nelle vicende del carro: ed è questa storia che gli rivela quale sia la vera causa di tutti i mali che affliggono la umanità; che del carro guidato da Cristo e da Cristo legato all' *albero* della *umana civiltà* [1], ha fatto il *mostro* trascinato dal gigante per la *selva*, che, infine, questa selva, cioè la terra destinata da Dio all'uomo perché vi raggiungesse nella pace la felicità terrena, ha trasformato nella «aiuola che ci fa tanto feroci» (*Par.*, XXXII, 156).

[1]. Quanto al signif. dell'*albero*, anch'io credo simboleggi il *vinculum humanae societatis*, determinato dallo *ius naturale* e *humanum* che, a tutela della comune terrena fedeltà, stringe insieme naturalm. gli uomini nella *umana civiltà* (e quindi anco della natural *libertà del volere* che l'*umana civiltà* presuppone e condiziona). Cfr. quanto scrissi, specialm. in opposizione alla tesi del PARODI (*La process. dell'Eden dant. e l'albero dell' Impero*, in *Bull.* cit., XVI, 272 sgg.), nel saggio: *Per la genesi del pens. polit. di D.*, in *Giorn. st.* cit., 1918, 278 sgg. Ma sull'argom. tornerò presto piú largamente.

E questa causa altro non è, se non quella simboleggiata nello scender dell'aquila,

> .... giú nell'arca
> del carro, e lasciar lei di sé pennuta;
> e qual esce di cuor che si rammarca
> tal voce uscí dal cielo, e cotal disse:
> O navicella mia, com' mal se' carca;
> (*Purg.*, XXXII 124 sgg.):

in altri termini, la donazione di Costantino. La posizione centrale e fondamentale che questa occupa nella visione, non può invero — come ho cercato di dimostrare altrove [1] — esser revocata in dubbio, ove si ponga mente non solo alla visione nel suo insieme, ma anche alle parole di commento che su di essa pronuncia Beatrice nel Canto seguente (*Purgatorio* XXXIII, 55 sgg.). La quale visione, io credo sia stato quasi esaurientemente dimostrato dal Proto essere diretta a riprodurre, nelle vicende del carro, le persecuzioni della Chiesa, quali Dante aveva desunto, adattandone e trasformandone i simboli ai proprii intenti, dall'Apocalissi, attraverso il commento tomistico: e cioè la persecuzione dello Impero gentile ai cristiani (la prima discesa dell'aquila: *Purg.*, XXXII, 112 sgg.); quella dell'eresia (l'assalto della volpe: 121 sgg.) e quella del diavolo il *drago* (130 sgg.): è l' *antiquus hostis*, « humanae prosperitati semper et latenter insidians » dell' *Ep.* VII, 1-5 sgg.: cfr. la *culpa vetus*... quae

[1]. Cfr. *Per la genesi del pens. polit.* cit., 285 sgg., n. 3.

plerumque serpentis modo torquetur et vertitur in se ipsam... », dell'*Ep.* V, 6-95 sgg.), che, non essendo riuscito a danneggiar la Chiesa né con l'una né con l'altra, entra direttamente in lotta, e con l'astuzia velenosa (la *coda*) corrompe la Chiesa, introducendo in essa il desiderio delle cose terrene e della gloria secolare: ed è questa, come nell'Apocalissi, la persecuzione piú grave, in cui il Diavolo riesce vittorioso: infatti esso con la sua frode giunge a rompere il *vaso* della Chiesa (*Purg.*, XXXIII. 34) e a *trasformarla*, da *corpo di Cristo*, qual'era prima, in *corpo del Diavolo*, ossia nella bestia delle sette teste dei vizii e delle dieci corna contro i comandamenti della legge, che Cristo era venuto a compiere sul mondo. [1].

Senonché è pur vero che Dante ha introdotto nella riproduzione delle tre persecuzioni un elemento estraneo all'Apocalissi — la donazione di Costantino — e, per di piú, gli ha attribuito sulla vittoria del *drago* nella terza persecuzione un'efficacia preponderante, anzi decisiva: giacché è solo perché la Chiesa era già *pennuta* delle penne lasciatele dall'aquila, che essa, coprendosene poi tutta, come la terra di gramigna, si *trasforma* nel *mostro* (*Purg.*, XXXII, 136 sgg.): e, se è vero che, senza l'assalto del *drago*, essa non si sarebbe servita di quelle penne, né se ne sarebbe tutta ricoperta, è anche vero che il *drago* non sarebbe riuscito a trasformare il *carro* nel *mostro*, se l'aquila, prima, non lo avesse di cosí funesto dono caricato [1]. Fuor di allegoria, è per colpa della donazione di Costantino, che il Diavolo é riuscito a corrompere la Chiesa. Né certo, fin quì, v' ha nulla nella concezione dantesca di molto originale, e, sovratutto, di nuovo di fronte alla fase anteriore del suo pensiero politico. Tanto è vero che il concetto della donazione di Costantino, come causa, o, almeno, come coefficiente della corruzione della Chiesa e del suo trasformarsi nella bestia apocalittica, appare già nell'*Inf.*, XIX, 115 sgg.) [2]. Era, del resto, un vecchio concetto gioachimita e famigliare alla letteratura degli « spirituali » [3].

Ma non è senza motivo che la malaugurata dote, di cui si dice nel diciannovesimo dell' *Inferno*, che di *tanto mal fu matre* (*Inf.*, XIX, 115), diventi nel ventesimo del *Paradiso* addirittura l'evento, onde il *mondo* fu *distrutto* (*Par.*, XX, 55. sg.). Gli è che, già nello scrivere gli ultimi Canti del *Purgatorio*, il Poeta appar persuaso che le conseguenze della donazione fossero state assai piú gravi e fatali per il mondo, che non pensasse quando scriveva l'invettiva contro i papi simoniaci. Allora egli

---

[1]. Proto, Op. cit. 50 sgg.; 71 sgg., ecc. Per una diversa interpret. dell'allegoria espressa nelle varie vicende del Carro, J. S. Carroll, *An exposit. of. Dante's « Purg. »* London, 1906, 390 sgg.

[1]. Né la cosa muterebbe molto accogliendo l'ipotesi del Carrol (Op. cit., 410 sgg.) che il ricoprirsi del carro della « prima offerta forse con intenzion giusta e benigna » alluda alle nuove donaz. di Pipino e di C. Magno; giacché queste non sarebbero, ad ogni modo, che conseguenze della prima. Cfr. *Bull.* cit., XVI, 262.

[2]. Proto, Op. cit., 8 sgg.

[3]. Specialm. cfr. Tocco, *L'eresia nel m. evo.* Firenze, 1884, 141, sgg.; Parodi, in *Bull.* cit., XII, 187; Pietrobono, Op. cit., 23 sgg.

pensava che la donazione avesse, se non introdotta, facilitata l'introduzione da parte del Diavolo della corruzione, ossia della cupidigia nella Chiesa: ora egli pensa che, per colpa della donazione, la Chiesa di Cristo è come se piú non esistesse, in quanto si è addirittura *trasformata,* da istituzione divina, in mostro diabolico (« Sappi che il vaso che il serpente ruppe *Fu e non è:* » *Pur.*, XXIII, 34 sg.: cfr. *Par.,* XXVII, 22 sgg.): allora pensava che a porre in fuga la cupidigia dal mondo, e anche dalla Chiesa — e quindi a liberar questa dalla *servitú* in cui la cupidigia l'aveva posta — bastasse la *venuta* del Veltro; ora egli pensa che la *venuta* del Veltro non è sufficiente, e occorre che questo porti un rimedio assai piú radicale al male fatto da Costantino, perché la donazione di Costantino *non solo ha corrotto la Chiesa,* ma — ed è il male peggiore — *ha scisso l'Impero,* cioè ha *infirmato* quel *regimen* temporale del mondo cristiano, che, solo in quanto sia ripristinato nella sua integrità, rotta da Costantino, può liberar la Chiesa e il mondo dalla cupidigia.

Ed è questo, proprio, il concetto che per la prima volta appare ennunciato, attraverso il simbolo dell'albero, che Costantino ha, per la *seconda volta, dirubato,* scindendo, con la donazione, l'Impero [1], nella visione del Paradiso terrestre, e trova piú ampio e preciso sviluppo nel *De Monarchia* [1] (che è, dunque, già per questo, se anche altri e molti motivi non inducessero nella stessa persuasione, da ritenersi posteriore, o tutt' al piú contemporaneo agli ultimissimi Canti del *Purgatorio* [2]): il concetto cioè che, per colpa di quella donazione, l'Impero, destinato da Dio ad essere unico universale inscindibile, — o, per usare la frase imaginosa dantesca, la « *tunica inconsutilis,* quam scindere ausi non sunt etiam qui Christum verum Deum lancea perforarunt... » (*Mon.* I, 16-24; III. 10-44 sgg.) — fu — per opera di chi meno l'avrebbe potuto e dovuto — scisso e diviso, con incommensurabile danno del genere umano, reso da quella scissione *bellua multorum capitum* (*Mon.* I, 16–29). Essa donazione, *infirmando* l'uno dei due *regimina* lasciati da Cristo *contra infirmitatem peccati* (*Mon.* III, 4-109 sgg.), *infirmò* anche l'altro, perché, determinando l'impotenza del primo, lasciò libero il campo alla cupidigia scatenata dal Diavolo nella Chiesa e nel mondo: ossia, per tornare all'allegoria del Paradiso terrestre, essendo una *scissione,* cioè una *distruzione* dell'Impero — che è il mezzo posto in essere da Dio per garantire quella reintegrazione dello *ius humanum* violato da Adamo, senza cui non è possibile il funzionamento della *umana civiltà* — fu una violazione di quello *ius humanum,* e quindi ritornò, rendendo, per la maggior parte degli uomini, vana la Redenzione di Cristo,

[1]. *Per la genesi del pens. polit.* cit., 286 Non perché l'*albero* significhi l'*Impero,* ma perché non si può *scindere* l'Imp., senza violare l'*ius humanum* (simboleggiato dall'*albero*) che ne è il *fundamentum* (*Mon.*, III, 10, 47; *Conv.*, IV, 4, 2 sgg.)

[1]. Si leggano i passi di *Mon.*, II, 13 in fine; III, 26 sgg., ecc.

[2]. Cfr. per ora Solmi in *Bull.* cit. 1911, 246 sgg. Tornerò sull'argom. in un pross. saggio.

l'*umana civiltà* quasi nello stato in cui l'aveva lasciata il peccato originale[1]. Perciò l'*umana civiltà* non sarà restaurata, e l'opera della Redenzione non sarà compiuta, sino a che non verrà un « erede dell'aquila che lasciò le penne al carro... », un diretto successore di Costantino, un Imperatore, insomma, a riparare al male fatto da Costantino, annullandone gli effetti; cioè a rispogliare, mediante l'abolizione del potere temporale e la conseguente ricostituzione dell'autorità dell' Impero, il carro della Chiesa della *gramigna.* Fino a che questo erede *dell' aquila* non venga, Roma è « utroque lumine destituta » (*Ep.* VIII, 10-132), non c'è né Impero né Chiesa, ossia

> ... in terra non è chi governi,
> onde si svia l'umana famiglia
> (*Par*, XX 11-140 sgg.):

mancando, insomma, i due *remedia contra infirmitatem peccati, l'umana civiltà,* redenta da Cristo, è tornata ad essere la *selva selvaggia* (*Inf.*, I, 1 sgg.).

Ora, poiché questo concetto della donazione costantiniana, come dell'atto che *infirmò* entrambi i *remedia contra infirmitatem peccati*, non può farsi risalire, nella storia interiore del pensiero dantesco, oltre la crisi del 1310-1313, anzi molto oltre il tragico epilogo di essa; e poiché, d'altro lato, come si è cercato di dimostrare, la composizione del *Purgatorio* è da ritenersi anteriore non solo alla morte di Arrigo, ma, sino ai Canti dell'Eden, anche al giugno del 1312, ne segue che sia, secondo noi, opera necessariamente vana quella di chi voglia cercare la presenza di quel concetto nel *Purgatorio*, e, piú ancora, nell' *Inferno.* Necessariamente vano mi sembra perciò il tentativo, che è a tale dimostrazione appunto diretto, del Pietrobono, benché condotto con mirabile sforzo di ingegno e una spesso insuperabile virtuosità di interpetre e di esegèta del Poema dantesco[1].

Né con ciò si nega o si compromette quella *unità fondamentale* del Poema, la cui determinazione fu giustamente indicata come il primo obbligo della critica dantesca, « ove non sia possibile dimostrare che l'unità appunto gli manchi... »[2]. Che questa unità esista, che cioè il Poema presupponga una idea sovrana che tutto lo pervada e percorra dal principio alla fine[3], non credo sia menomamente dubitabile. Sono d'accordo col Gorra, e in genere coi piú illuminati interpetri del Poema, nel ritenere che Dante non può essersi messo a scrivere l'opera sua senza un preesistente concetto fondamentale, né può averla continuata a caso, giorno per giorno, abbandonandosi al fluttuare delle impressioni e dei giudizii di volta in volta suggeritigli dagli eventi. Cosí, pur consentendo nella convinzione del Proto, che la visione apocalittica del Paradiso terrestre non possa esser stata composta che fra il 24 giugno

[1]. Cfr. l'Appendice II al pres. studio.

[1]. Con questo non si negano i pregi dell' op. del PIETROBONO, né che spesso egli non riesca davvero a « ficcar lo viso in fondo ». Molte sue interpretaz. dan da pensare, e alcune son senz'altro accettabili; quelle in ispecie che meno si riferiscono alla tèsi fondamentale dell'A.

[2]. Cfr. G. GENTILE, in *La Critica*, IV, 68; 157 sgg.

[3]. Cfr. GORRA, in *Rendic.* cit. 1906, 684 sgg.; e ancóra in *Giorn. st.* cit. LXX, 165.

1312 e il 24 agosto 1313, non credo possano sottoscriversi quest'altre parole di lui: « La visione apocalittica gli sopravveniva opportuna per tempo e per luogo; e forse non è improbabile che la lotta di Clemente e le potestà guelfe contro Arrigo spingessero il Poeta ad aggiungere alla visione della discesa di Beatrice, quella della corruzione della Chiesa, da cui originò la ruina del mondo, e quindi a riprodurre interamente la visione apocalittica che l'una e l'altra potea rappresentare...».[1] La visione dell' Eden è troppo centrale e fondamentale, anzi essenziale a tutta la macchina del Poema, perché possa supporsi che ad essa il Poeta non avesse pensato prima di porsi all'opera; ma credo piuttosto che nella originaria concezione della visione, in cui certo era già proposito del Poema di rappresentare, sulla traccia apocalittica, la corruzione della Chiesa, l' idea della donazione costantiniana, specialmente nei rapporti con l' Impero, non fosse destinata ad avere quel significato essenziale e preciso, che venne poi, sotto l' influsso degli avvenimenti del 1312-1313 assumendo nella mente del Poeta.

Tutto sta, insomma — e si torna cosí al punto di partenza di queste note — a stabilire quale sia nel Poema il concetto *fondamentale*, e quale ne sia l'accessorio e il sopraggiunto. Ora io sono convinto che questo sia, in sostanza, il concetto politico e etico *fondamentale*, che costituisce l'*unità* del Poema dal primo all'ultimo Canto, e ne domina perciò l'allegoria dall'*Inferno* al *Paradiso*: — Cristo, redimendo l' umanità dalle fatali conseguenze del peccato di Adamo, che, violando lo ***ius humanum***, su cui *l'umana civiltà* naturalmente fonda la propria capacità di garantire agli uomini il godimento della felicità terrena e l'avviamento alla celeste, aveva precluso agli uomini l'una e l'altra; ha lasciato in terra due governi o *reggimenti* universali, ossia due guide del mondo cristiano, poste entrambi in essere direttamente da Dio, la Chiesa e l' Impero, la prima delle quali debba, illuminando con la *grazia* divina la cecità derivante all'anima umana dal peccato, avviarla alla felicità celeste; la seconda, superando in ciascun individuo la tendenza alla cupidigia introdotta nell'anima umana dal peccato, debba ridare, mediante la universale reintegrazione dello ***ius humanum***, alla *umana civiltà* la sua naturale attitudine a garantire a ciascuno il godimento della felicità terrena: ma essendo ora l'una delle due guide, la Chiesa, degenerata e corrotta, e l'altra, l' Impero, assente o vacante, *l'umana civiltà* è riportata press' a poco alle condizioni in cui la ridusse Adamo (non perché il peccato originale non sia redento, ma perché mancano i *rimedii* alla innaturale inclinazione, da quello derivante, al peccato attuale): e quindi l'opera di Cristo non sarà compiuta, sino a che Impero e Chiesa non tornino ad essere ripristinati nella loro integrità, e in quella normalità di reciproci rapporti che Cristo li destinò entrambi ad avere. Che, invece, la causa diretta di quella corruzione della guida spirituale, e, sovratutto, di quella mancanza della guida temporale sia proprio da scor-

[1]. Cfr. Proto, Op. cit., 285.

gersi nella donazione di Costantino, è un concetto che ben può considerarsi, di fronte a quel concetto *fondamentale* o *essenziale*, accessorio o secondario, come quello che non ne è, in fondo, se non una determinazione o specificazione *storica*: e quindi un concetto che può benissimo supporsi sopravvenuto piú tardi al Poeta, durante la composizione del Poema, senza che tal supposizione, pur conducendo necessariamente a scorgerne e a indicarne, da un certo punto in poi del Poema, le traccie prima assenti, víoli o neghi di questo la intima e organica *unità* spirituale.

Sennonché, la dimostrazione di ciò richiederebbe ben piú lungo discorso, che qui non mi sia dato di fare.

APPENDICE

I. Alla nota 1,ª p. 118. – Ho detto che il Vossler trova irriverente per Dante l'ipotesi che il Poeta abbia potuto, dopo il voltafaccia di Clemente, ricorrere, in un impeto di sdegno, al suo *Inferno* per punirvi il Pontefice traditore, giudicandolo quale un meschino spediente da filologo. La cosa può esser vera, ma non ne son persuaso.

Chi aveva finto di farsi predire nell'Inferno la dannazione di Bonifazio *ancor vivo*, poteva anche fare la *bizzarria* di riprendere in mano l'Inferno per condannarvi Clemente *dopo la sua morte:* una bizzarria val l'altra. Né forse è il caso di supporre che lo facesse proprio *ab irato:* cioè súbito dopo il tradimento. In quel momento, probabilmente, Dante era troppo occupato intorno alla visione apocalitica del Paradiso terrestre, in cui tanto sfogo poteva dare al suo sdegno per Clemente V, perché gli venisse in mente di fare delle aggiunte all'Inferno. Giacché, mi par di scorgere nello stesso Poema un indizio che può far supporre che l'idea dell'aggiunta gli sia sopravvenuta piú tardi: cioé, proprio mentre seriveva il XXX del *Paradiso*. Curiosa e caratteristica è infatti l'allusione che qui si fa alla dannazione di Clemente (vv. 142 sgg.)

E fia prefetto nel fôro divino
    allora tal, che palese e coverto
    non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
    nel santo officio, *ch'ei sarà detruso...*
e farà quel d' Alagna entrar più giuso.

Non so con quanti altri dannati « il pastor senza legge » divida il macabro privilegio di vedersi, per cosí dire, dannato due volte! E, ad ogni modo, se, come vogliono i sostenitori del 1314-1321, il Canto XIX dell'*Inferno* fu scritto dopo la morte di Arrigo e dopo quella di Clemente, non si arriva a comprendere per qual motivo il Poeta, dannandolo, non avrebbe esplicitamente accennato a quella che ne era, allora, ai suoi occhi la colpa maggiore, e di cui era cosí fresca in lui la impressione, e avrebbe invece atteso a ricordar quella colpa in uno degli ultimi Canti del

Poema. La verità é che tutto fa credere che nell' *Inferno* mancasse ogni accenno alla morte e alla condanna di Clemente: ma che il Poeta, giunto, nella composizione del *Paradiso*, al momento di proclamare l'assunzione dell' « alto Arrigo » fra i Beati, e già prima colpito nella fantasia dal fatto che la morte di Clemente aveva da poco seguíta quella di Arrigo, abbia a un tratto avvertito la convenienza e l'opportunità che, nel giudizio divino, alla salvazione di Arrigo dovesse corrispondere la dannazione di colui che era stato la causa precipua della disavventura di quello.

E tanto piú è probabile che l'idea allora balenatagli abbia súbito arriso al Poeta, in quanto il Canto dei simoniaci, quale egli l' aveva già da molt'anni composto, pareva proprio fatto apposta per renderla attuabile, sia perché Clemente gli appariva, in tutto il corso del suo pontificato, simoniaco non meno di Nicolò e di Bonifazio, anzi forse, ora, piú simoniaco di quelli; sia perché la maniera già immaginata per farsi predire nel 1300 da Nicolò la dannazione di Bonifazio gli offriva magnificamente il destro di introdurre senza sforzo nel Canto anche la profezia relativa a Clemente. Ma è pur naturale che nell' aggiunta al Canto dei simoniaci Dante evitasse, per non turbare l'armonia della prima Cantica, che ignorava completamente Arrigo, ogni esplicito accenno all' *inganno del Gasco*, il quale del resto che altro era stato se non una manifestazione o una conseguenza della *simonia* di quello?... Nei versi 145-148 del XXX del *Paradiso* sarebbe quindi da scorgersi il germe dei versi 79-87 del XIX dell' *Inferno*, che *perciò* dovrebbero ritenersi scritti, o dopo, o tutt'al piú contemporaneamente a quelli.

II. Alla nota 1,ª p. 132. – Il Pietrobono dice addirittura che Dante ovrebbe *agguagliato* il peccato di Costantino a quello di Adamo (*Op. cit.*, I, p. 226): anzi parla continuamente di una *nuova* o di una *seconda colpa d'origine*, o proprio della *medesima colpa d' origine*, cioè uguale a quella di Adamo, compiuta da Costantino (I, p. 189, 199, 218; II, 11, 112, 113, 147, 148, ecc.); per cui il genere umano si troverebbe, dall'atto di Costantino in poi, « *nelle identiche condizioni dei viventi avanti la Redenzione* » (I, 189, 278, ecc.); e su questo concetto fonda tutta la sua interpretazione del Poema in genere e dell' *Inferno* in ispecie (v. *Bull. d. Soc. dant.*, LXX, p. 149 sgg.) Formulato in tal modo, il concetto mi sembra assolutamente inaccettabile, né so vedere, pur non essendo teologo, quanto potrebbe ritenersi « in perfetta armonia » col dogma cattolico (*Op. cit.*, I, 295) l'idea di una *seconda redenzione*, che dovrebbe venire a ripeter la prima annullata da Costantino: l'idea cioè, così cara al Pietrobono, che il Veltro sia un *nuovo Redentore*, un nuovo Cristo, atteso a *redimere* un'altra volta gli uomini (*Op. cit.*, I, p. 164, 203, 236, 295; II, 61, 82, 113, 148, ecc.) che punirà in sé la colpa di Adamo, e quindi potrà un'altra volta, come Cristo, *aprire i serrami* d' Inferno (*Op. cit.*, I, p. 286 sgg.) Del resto, essa dovrebbe portare alla conseguenza, non so davvero quanto

conciliabile con la stessa concezione del *Paradiso* dantesco, che da Costantino in poi nessuno ha piú potuto, né può piú salvarsi, sino a che non venga il Veltro a redimere l'umanità dal *nuovo peccato d'origine,* tranne coloro che, come sembra accennare il Pietrobono, abbian creduto o credan nel Veltro venturo! (*Op. cit.*, I, p. 296). La verità é che, lasciando anche stare altre osservazioni, tutta la concezione mi sembra fondata su un equivoco: l'equivoco che cercai altrove di eliminare (v. *Per la genesi del pens. polit. di Dante,* p. 285 sgg.) — e tanto piú stiano nel Pietrobono, che pur mostra di intender rettamente la *pianta* del Paradiso terrestre come simbolo della *umana civiltà*, e non dell'Impero, *Op. cit.*, I, p. 123), — per cui la violazione dell'albero compiuta da Costantino scindendo l'Impero, si concepisce come identica a quella compiuta da Adamo violando l'*interdetto*, e per cui si crede che il primo dirubamento della pianta cui accenna Beatrice nel v. 55 dell'ultimo del *Purgat.* come avvenuto *ora* e *quivi,* sia stato il peccato di Adamo e non, come io credo, per certo, la prima discesa dell'aquila «... per l'arbor giú, rompendo della scorza Non che dei fiori e delle foglie *nuove,* » ecc.; — nuove appunto, perché da poco *innovate* da Cristo con la redenzione, e con i due *remedia* lanciati agli uomini, — seguita dalla seconda discesa « per indi, ond'era pria venuta », a lasciar di sé pennuto il carro della Chiesa (*Purg.* XXXII, 113 sgg.) La pianta non é l'Impero, tanto é vero che quando Adamo la violò, l'Impero non era, e l'Impero fu appunto necessario perchè Adamo ha peccato (*Mon.* III, 4, 109 sgg.): è il *ius naturale e humanum, il miraculum humanae socetatis,* la *umana civiltà*, insomma, resa poi, piú che dal peccato di Adamo in sè, nella sua *essenza,* dalle conseguenze di esso sulla natura umana da quello *infetta* o *corrotta* o *ferita*, incapace di raggiungere il proprio fine, che è la *virtú,* cioè la *felicità* degli uomini; perciò Adamo, peccando, *spogliò* la pianta che quell'*ius* o quella *umana civiltà* simboleggia. Costantino, scindendo l'Impero, ossia *distruggendolo*, distrusse il *rimedio* che Cristo aveva lasciato fra gli uomini per far sí che, malgrado l'*infezione*, la *corruzione*, la *ferita* apportata nell'anima umana dal peccato di Adamo, la *umana civiltà* tornasse capace di raggiungere il proprio fine. Perciò l'atto di Costantino, in quanto condusse alla distruzione dell'Impero, su cui, dopo Adamo, necessariamente *si fonda* (*Mon.*, III., 10, 26 sgg.; *Conv.*, IV, 4, 2 sgg.) l'*ius humanum,* appare a Dante come una violazione dello stesso *ius humanum,* che senza la integrità di quel *remedium*, non può funzionare. Ma dal dir questo, all'identificare la colpa di Costantino con quella di Adamo ci corre!... È vero che la colpa di Costantino ha avuto per conseguenza di render vana per quasi tutti gli uomini — *non già per tutti!* — la redenzione di Cristo: ma non perché essa abbia ripristinato il peccato originale (che è stato per sempre, mediante il battesimo, nella sua *essenza,* come *peccato ereditario*, o *macchia,* o *labe*, o, per usare la terminologia agostiniana, *reato,* - e quindi nelle sue

conseguenze immediate, come perdita della originale giustizia, come nudità dei beni soprannaturali, come *morte dell'anima,* – sanato o redento per tutti i battezzati), ma perché infirmando l' Impero, infirmò l' unico mezzo lasciato da Cristo per render impossibile ai battezzati il peccato *attuale,* che non va confuso con l'originale, ma ne è la conseguenza mediata : cioè quella cattiva piega o disordinata disposizione della volontà, quella inclinazione al male, quel *fomes concupiscentiae,* quel *languor naturae*, quella *difficultas*, quella *infirmitas peccati*, insomma, di cui parla Dante (*Mon.*, III, 5, 111 sgg.; e v. anche la *natura depravata* di *Mon.*, II, 63, 10), che il peccato di Adamo ha introdotto nel genere umano e che sopravvive al battesimo, e donde deriva la *cupidigia, radix omnium malorum :* sono concetti della teologia dogmatica agostiniana e tomistica tra i piú famigliari a Dante (v., per tutti, Rosmini, *Dottrina del peccato originale,* in *Filosofia della morale*, IV. Milano, 1862, pp. 28 sgg., 126 sgg., 189 sgg., 203 sgg., e Harnak, *Dogmengeschichte*, Tübingen, 1905, pp. 298 sgg., 372 sgg., 396 sgg., ecc.). L'Impero è appunto necessario perché, malgrado il battesimo, i piú fra gli uomini sono tratti dalla *inordinatio* della volontà ad esser servi della cupidigia, ossia a tornar servi di quel peccato da cui Cristo li ha col battesimo liberati: e perciò la funzione dell'Impero è essenzialmente quella di *cavalvare la umana volontà* (*Conv.*, IV, 9 99 sgg.) Onde é da dire, non giá, come il Pietrobono, che la donazione di Costantino abbia prodotta una *nuova ferita* nella *umana civiltà* (*Op. cit.*, I, p. 147); ma piuttosto che essa, annullandone il rimedio, ha lasciata purtroppo integra la *vecchia ferita* aperta da Adamo. Ma che la redenzione di Cristo, in quanto redenzione dal peccato *originale,* non sia stata annullata, per Dante, da Costantino, basta a provarlo il fatto che, anche per Dante, e malgrado l'assenza del *cavalcatore dell' umana volontà,* vi sono pur uomini, sebbene sian pochi, che, sapendo in sé vincere, in quanto non resistono alla *grazia* e sanno meritarla, quella *infirmitas* o *languor naturae,* si salvano!... Piú prudentemente e correttamente lo Zingarelli (*Dante* ed. min., p. 228) parla di « una *quasi reintegrazione del peccato di Adamo* ». Il Veltro, dunque, non verrà a redimere una seconda volta l'umanitá, giá redenta, ma, permettendo a ciascuno di servirsi secondo *ragione* della *libertà* del volere riconquistata col battesimo, a far sí che la prima ed unica redenzione raggiunga, secondo il divino disegno, pienamente il suo scopo: e in questo senso son da interpretare le parole dell'*Epistola* VI, 6, 192. Arrigo viene dopo Cristo, non perché ne rinnovi la missione redentrice, ma perché ne ripristina gli effetti secondo la intenzione divina.

Cagliari, 1919.

FRANCESCO ERCOLE.

LA ESCATOLOGIA MUSULMANA

E LA

" DIVINA COMMEDIA "

Fra le innumeri fonti studiate da antichi e da moderni per spiegare la genesi della mirabile visione concepita da Dante, le piú trascurate furon quelle appartenenti al mondo musulmano. Esse attendevano l'opera paziente ed intelligente di un arabista, che le rendesse accessibili agli studiosi, ed ebber la ventura di attirare l'attenzione del dotto professore madrileno d. Miguel Asín Palacios, il quale in un suo recentissimo studio[1] intende rivelare nelle fonti islamiche i modelli di alcuni elementi della *Divina Commedia* che venivan attribuiti alla geniale fantasia creatrice di Dante e di molte leggende medioevali. Come tale, è opera che merita la piú viva attenzione e, vorrei dire, non solo per quanto han di suggestivo i paralleli fra le leggende islamiche e la *Divina Commedia,* ma anche perché questo studio è un importante contributo per la conoscenza della mentalità musulmana, che richiamerà l'attenzione dei profani abituati ad imaginare l'islamismo sotto ben altro aspetto.

***

Nel Corano (XVII-1) sta scritto che Iddio trasportò il suo servo Maometto di notte dalla Mecca a Gerusalemme. È una breve allusione, ma bastò perché servisse come germe ad una ricchissima produzione di leggende sotto forma di hadiz (tradizioni) che l'Asín raccoglie in tre tipi principali: I° l' *isrà* o viaggio notturno di Maometto; II° il *miràg* o ascensione di Maometto; III° la *fusione* di *isrà* e *miràg.*

Dell' *isrà* si trovan *hadiz* fin dal IX sec.; per essi i quattro regni di oltretomba son situati, con scenari piú o meno distinti, in un punto impreciso della superficie terrestre; al piú c' è un tentativo, per il Paradiso, di salita sopra la corteccia della terra per mezzo dei rami di un albero, senza però avventurarsi attraverso alle sfere celesti. Maometto, di notte, guidato da uno sconosciuto, che si rivela poi per Gabriele, inizia l'ascesa di un monte cosí aspro che

[1] Real Academia Española. La escatologia musulmana en la « Divina Comedia ». Discurso leido... por D. Miguel Asín Palacios. – Madrid, Estanislao Maestre Editore, Calle de Pozas 12, 1919 – In 8° gr., pp. 403. Prezzo: 15 pesetas.

egli non vi saprebbe proseguire se non ponendo i piedi nei solchi lasciati dalla sua guida. Visita i regni d'oltretomba, informandosi delle virtú o delle colpe di chi vi dimora, e soffermandosi a conversare con le anime a lui note. Qualche somiglianza dantesca si trova nella figura del portiere dell' Inferno che assegna alle anime le pene corrispondenti, alcune delle quali caratteristiche: l'uragano di fuoco che avvolge i dannati, il bagno di sangue in cui taluni colpevoli sono immersi. L' Inferno, situato sotto Gerusalemme, è preannunziato da grida e da pianti.

Le leggende del secondo gruppo o del *miràg* sono di antichità uguale a quelle del ciclo precedente e si distinguono, perché fanno astrazione dal viaggio notturno di Maometto, per preoccuparsi solo dell'ascensione. Se ne trovano tre redazioni, una autenticata da Bokhari e da Moslim (IX sec.); una seconda attribuita ad Ibn Abbas (compagno di M.) ed elaborata da un tradizionista egiziano Ishaq Ibn Wahab; una terza apocrifa, formatasi nell'ottavo secolo. Nella prima Maometto, purificatosi, sale attraverso l'aria tenuto per mano da Gabriele, e compie il suo viaggio in tante tappe quanti sono i sette cieli astronomici, a cui vanno aggiunte le tre ultime tappe del Loto, della Casa abitata e del Trono di Dio. In ogni sfera Maometto fa una fermata sufficiente per conoscere le anime, e per aver soluzione di questioni prevalentemente teologiche dai profeti che abitano i varii cieli.

La seconda redazione inserisce nel terzo cielo le descrizioni proprie dell' *isrà*. L' Inferno è costituito da sette strati circolari; questi discendon gradatamente fino al centro della terra, secondo la gravità delle colpe; hanno dei guardiani, che si oppongono all'entrata di Maometto, ma poi, per ordini celesti, debbono aprire le porte. Ogni strato è suddiviso in sezioni, né manca qualcosa che richiama la città di Dite.

La terza redazione ci rappresenta il Paradiso – ispirato nella sua struttura all'astronomia di Tolomeo – come tutto luce e canti. Gabriele non può condurre Maometto fino alla presenza divina, a cui il Profeta è condotto da una « ghirlanda spirituale luminosa ». Gabriele spiega a Maometto, come Beatrice a D., la gerarchia e i ministeri dei varii cori angelici, fra i quali i cherubini occupano il primo posto. Nuove nelle tradizioni islamiche, finora viste, appaiono la figura di un angelo per metà di fuoco e per metà di neve, e quelle di un gallo gigantesco, altrove considerato di natura angelica, che canta le lodi divine e che ci richiama la gigantesca aquila della *Commedia*. La visione beatifica rappresenta a Maometto nove circoli concentrici di spiriti beati, che cantan lodi intorno a Dio, luce massima ed indescrivibile. Maometto teme di rimanere accecato; ma la sua vista si fortifica, ed egli può ottenere la grazia della continuità della visione, che però non sa descrivere; solo sa dire che gli produsse un'estasi o sopore preceduto da intenso godimento.

La fusione dell' *isrà* e del *miràg* non interessa per novità di materiali, ma perché inizia la sistemazione della leggenda. La piú antica redazione in cui la visita dell'Inferno e del Purga-

torio e la salita al Paradiso si compenetrano, non può essere posteriore al IX° sec., perché si trova nel Tafsir (commentario) del Corano di Tabari, storico ed esegèta. In esso si nota l'elemento allegorico-morale, che riconosciamo nella vecchia adorna, la qual vuol soffermare Maometto, e che Gabriele interpreta come allegoria delle attrattive seduttrici della vita effimera mondana.

*
* *

Formatasi cosí la leggenda, nei secoli successivi tutto si riduce a commentarii, glosse, adattamenti allegorici e mistici e imitazioni letterarie con una letteratura copiosissima, producendo quindi lo stesso fenomeno che doveva avverarsi tre o quattro secoli piú tardi, in séguito al poema dantesco.

L'Asín studia in questa parte del suo lavoro tale produzione. I *commenti teologici* furono i piú copiosi, fatti per spiegare o il versetto prima ricordato del Corano, o espressamente la leggenda. Se ne hanno traccie fin dal secolo X. Inseriscono episodi e scene nuove, quale la visione dell'aurea scala, che da Gerusalemme arriva al cielo.

L'azione si arricchisce di personaggi e si complica tanto, da non distar piú, quanto le precedenti frammentarie redazioni, dalla complessità della *Commedia*.

Formatosi però il testo definitivo della leggenda, non poteron piú inserirsi nuovi episodi, ma si elaborarono i dati esistenti con glosse a parole o frasi, che si trasformarono poi in testo. La leggenda dà pretesti a scritti in prosa rimata o a poemi, ricchi di tutti i portati della esuberante fantasia orientale.

Ben presto però porsero gli *adattamenti allegorico-mistici* della leggenda: la si applica cioé non piú a Maometto, ma ad altri esseri fisici o spirituali, reali o simbolici, celestiali o terreni.

Dapprima compie quel viaggio l'anima del defunto all'uscir dal corpo; l'adattamento però é messo in bocca a Maometto, poiché la leggenda è appena al primo passo della sua emancipazione. I mistici poi si sostituiscono come protagonisti a Maometto; dapprima é un dato mistico che in ispirito compie il suo *miràg*, poi é il mistico, come tipo simbolico.

I modelli piú interessanti della leggenda in questa sua tappa si trovano nelle opere del mistico murciano Abenarabi, morto nella prima metà del XII sec. Egli prende come base il testo del *mirág* e, sotto la lettera del testo, scopre un significato allegorico-morale, un insegnamento esoterico delle graduali intuizioni e rivelazioni che l'anima del mistico riceve nella sua ascesa estatica fino a Dio. L'opera piú interessante in proposito é fra le molte di Abenarabi quella che ha per titolo: *Libro del notturno viaggio fino alla maestà del piú generoso*. È uno scritto inedito di cui si trova un esemplare a Berlino ed uno a Vienna, in forma mista di prosa e di verso, ed in istile misto di allegoria e verità letterale. Abenarabi dice d'esser partito dall'Andalusia per Gerusalemme, prendendo l'islamismo per cavalcatura, l'ascetismo per letto, la rinuncia della volontà per viatico. Da Gerusalemme sale poi attraverso le sfere celesti fino alla presenza di

Dio. Abenarabi si giova dell'ascesa di un uomo al cielo, per simboleggiare il mistico dramma della rigenerazione dell'anima per mezzo della fede e delle virtú teologiche.

Sul tèma del *miràg*, Abenarabi ritorna spesso. In *Le rivelazioni della Mecca* dice che il viaggio é simbolo dell'ascesa morale dell'anima posta quaggiú dal Creatore, perché si meriti la felicità estrema, ossia la visione beatifica, felicità irraggiungibile senza l'aiuto della teologia, perché la filosofia puó guidare l'uomo nella pratica delle virtú morali ed intellettuali, ma non alle sfere del Paradiso, inarrivabili senza la grazia illuminante. Non sembra di sentir esporre le idee di Dante?

Certe differenze si notano nell'estrinsecazione del medesimo concetto in Abenarabi e in Dante. Il primo sdoppia il viaggiatore in due persone: il filosofo e il teologo, mentre il secondo fa guidare il pellegrino da due guide diverse. Il mistico murciano fa ascendere il filosofo fino ai cieli astronomici, perché, secondo il suo sistema cosmologico, le sfere degli astri appartenendo al mondo fisico, non trascendono le forze naturali della speculazione filosofica. Tolto questo, la somiglianza delle due concezioni é davvero impressionante, anche perché non si arresta alle linee generali, ma discende a parecchi particolari: i profeti, che si eran distribuiti nelle varie sfere per accogliere Maometto, sono poi tutti riuniti nel cielo delle stelle fisse intorno al trono divino; i beati occupano determinate sfere, secondo la loro natura e i loro meriti; i profeti tengono spesso lezioni su problemi teosofici.

Abenarabi peraltro non é il piú audace adattatore della leggenda maomettana. Ben piú audaci di lui furono quelli – pochi peró – che attribuirono le scene dell'ascensione a un peccatore qualsiasi, e per fine profano.

Siamo davanti alle *imitazioni letterarie della leggenda*. L'Asín illustra a questo proposito il *Trattato del perdono* di Abulala el Maarri, fiorito in Siria nel sec. X-XI della nostra era. È un viaggio d'oltretomba, spoglio delle circostanze soprannaturali che accompagnavano le leggende dell'*isrá* e del *miràg*, con doppio fine: il principale, letterario (esegèsi e critica di testi poetici), il secondo teologico (combattere con fine ironia l'opinione di quelli che escludon dal Paradiso i poeti preislamici, o quelli musulmani di vita scorretta). Il viaggiatore, Benalcarih, è un peccatore; i personaggi con cui s'incontra son letterati ed in massima peccatori; e questi son distribuiti nei regni di oltretomba secondo le simpatie o le antipatie dello scrittore, che si permette di mettere in Paradiso persone famose per empietà o per vita libertina. Benalcarih davanti alle anime – raccolte in gruppi nel Paradiso, isolate nell'Inferno – prorompe in espressioni di ironia o di sarcasmo o di pietà o di congratulazione. Ognuno vede le analogie tra l'opera del letterato di Siria e del Poeta di Firenze, che si moltiplicano quando, leggendo l'opera del primo, ci si incontra col leone ed il lupo che voglion contrastare il viaggio del pellegrino, con la vergine che rimprovera il viaggiatore della sua tardanza e con lui passeggia per il giardino paradisiaco,

con il corteggio di donzelle che alla riva di un fiume celeste circondano una fanciulla di Paradiso, l'amata che il poeta Imrulcais immortalò nei suoi versi, quando assistiamo alla conversazione con Adamo sulla lingua primitiva Non è però da sottacere lo sdoppiamento fra l'autore ed il viaggiatore, il passaggio prima al Paradiso e poi all' Inferno, il tono semischerzoso che serpeggia attraverso l'opera.

Da quanto finora è detto, risulta evidente che seicento anni prima di Dante si era formata nel mondo musulmano una leggenda religiosa analoga a quella trattata dal divino poeta, leggenda sulla cui origine possono aver influito tradizioni giudaiche, persiane e cristiane orientali, e che è tuttora viva nell' islamismo, perché il *miràg* si solennizza ancor oggi ogni anno il 27 del mese di *regeb* (il settimo mese dell' anno musulmano).

***

L'Asín avrebbe già portato un notevole contributo allo studio delle fonti della *Commedia,* se si fosse arrestato alla prima parte del lavoro, finora esaminata. Ma il ricco materiale che egli aveva in mano, e che finora era rimasto inesplorato; la lunga e profonda conoscenza del misticismo musulmano e dei suoi maggiori rappresentanti Abenarabi e Al Ghazali gli permisero di chiedersi se le concezioni dantesche che non si rintracciano né nelle leggende dell' *isrà* e del *miràg* né nei varii commenti, fosser davvero originali oppure trovasser corrispondenza in altre leggende e credenze musulmane.

E questa seconda parte è, a parer mio, ancor piú importante della prima, perché raggiunge un duplice risultato: di mostrare da una parte il perfetto parallelismo fra le concezioni d'oltretomba musulmana e dantesca e dare la chiave di moltissimo che finora era rimasto inesplicabile nella *Commedia,* e d'altra parte d'offrire ai non orientalisti una chiara e documentata esposizione delle dottrine escatologiche dell' Islam.

Anche per il musulmano l'anima dopo la morte può trovarsi in uno dei seguenti quattro stati:

1°) soffrire l'eterna condanna con la doppia pena della separazione da Dio e del tormento del fuoco eterno;

2°) godere della salute eterna con la visione beatifica e col godimento di svariati piaceri;

3°) esser obbligata ad un Inferno temporaneo;

4°) non aver castigo né premio.

Ognun vede la rispondenza coi cristiani: Inferno, Paradiso, Purgatorio e Limbo, e questa analogia si comprende quando si pensa che san Giovanni Damasceno diceva il maomettismo essere un' eresia cristiana che negava la trinità e la divinità di Cristo, e che Al Ghazali, teologo e moralista, fuori di questi due dogma, ammetteva come verità infallibile tutto il fondo della fede cristiana.

Il Limbo per i musulmani è costituito con elementi tolti da religioni orientali, completati con dati coranici. Nel Corano si parla di un *Aràf,* luogo che separa i beati dai reprobi, e che nel suo significato etimologico assomiglia al senso originario della parola cristiana *Limbus.* Il musulmano associa al concetto dell'*Aràf* quello del giardino di Abramo, e ne fa la dimora dei pargoli morti prima del-

l'età della ragione, degli uomini vissuti nell'infedeltà negativa, dei savii vanitosi, dei martiri della guerra santa disubbidienti ai loro genitori, degli angeli maschili (che l'Asín dice tanto enigmatici quanto gli angeli neutrali danteschi). Secondo il Corano ed i teologi dell'Islam, soffrono gli abitanti del Limbo solo del desiderio insoddisfatto di entrar nel Paradiso.

Per l'architettura topografica ed etica dell'Inferno l'Islam, figlio spurio della Bibbia e del Vangelo, amalgama e sintetizza il dogma giudaico e cristiano con quelli di altre religioni orientali. L'Inferno nel Corano non ha una topografia precisa; le tradizioni successive invece lo dicon oscura e profonda cavità nell'interno della terra, con l'entrata presso o dietro il muro orientale del tempio di Salomone. È costituito da una serie di strati circolari discendenti, e sette sono tali strati – come sette sono i cieli astronomici e sette le terre e sette i mari e sette le porte dell'Inferno – ed ogni piano è suddiviso in gironi. È un Inferno ricco di accidentalità oro-idrografiche e architettoniche: valli, montagne, fiumi, stagni, castelli, case, sepolcri e talune di tali accidentalità han nomi proprii. Questa architettura non può derivare da fonti bibliche, né evangeliche, né patristiche, che son molto sobrie; ma ne va ricercata la ispirazione nella religione buddista.

I mistici vollero render piú evidente la descrizione dell'Inferno dotandola di grafici. Abenarabi — il quale divide le sette categorie secondo concetti etici e ne suddivide ognuna in due semicircoli, uno per il peccato consumato o esterno ed uno per il peccato di desiderio o interno; oppure in quattro parti secondo un punto di vista dogmatico — nelle sue *Rivelazioni della Meccane* (III. 557) - unisce un disegno circolare[1] perfettamente identico a quello tracciato dai commentatori di Dante; simil disegno si trova presso altri mistici, alcuni dei quali ne danno anche il profilo.

L'Inferno musulmano, nel quale non vi è destra come nel dantesco, è ricco di tante pene quanto il dantesco: né manca il vento nero e tenebroso, né l'oceano di fuoco in cui si alzan città ignee, né la pioggia ignea o i pozzi di fuoco; e ci incontriamo in condannati dalla faccia rivolta alle spalle, e in idropici e in rivestiti di tuniche metalliche e in giganti incatenati.

Anche il supplizio del freddo (*zamharir*) che non ha precedenti nella escatologia biblica, ma che deriva dall'assimilazione di una credenza zoroastrica, è testimoniato nella sua duplice forma di esposizione a vento gelido e di contatto con l'acqua congelata. Lucifero (*Iblis*) è imaginato immobile nell'ultimo piano dell'Inferno, ed Abenarabi assicura che deve soffrire del tormento del gelo, come contrario all'elemento igneo da cui fu creato. Iblis si trova in quella sede da quando, dopo il suo peccato, in pena della sua superbia, fu lanciato fuori del cielo, come descrive in sette passi il Corano.

Del Purgatorio presso i cristiani c'era l'idea, ma non il dogma fino al XIV sec.; e quando pur si fissò il dogma, la sua topografia rimase inde-

[1] V. il disegno in ASÍN, op. cit. p. 120.

terminata: e ciò sorprende quando si pensi alla precisa determinazione dantesca.

Presso i musulmani il dogma del Purgatorio si formò invece prestissimo. La sua topografia dapprima è incerta; è imaginato come un luogo esterno, ma un *hadiz* del X sec. lo raffigura già come una collina fra cielo ed Inferno. La leggenda del ponte, che le anime debbon attraversare per entrare in cielo — mito della religione persiana — modifica l'architettura originale del Purgatorio, che è rappresentato come un cammino (*siràt*), un edificio, un viadotto, una costa di difficile ascensione. Abenarabi afferma che il *siràt* termina in una praterìa che è il Paradiso delle delizie. In mano ai mistici, il Purgatorio si arricchisce di stanze, di recinti, e le anime vi sono assegnate secondo un criterio etico, ossia secondo le mancanze contro i precetti religiosi. Man mano si moltiplicano i luoghi di espiazione per non lasciar alcun peccato senza pena. Nel Purgatorio si trovan anime che appaiono in sogno ai loro parenti per chieder loro che preghin Dio per la loro liberazione, e vi si rintraccia la pena della tristezza e quella della fame e della sete e quella del fumo densissimo, che non permette alle anime di vedersi.

Del Paradiso terrestre si trova il primo accenno nel Corano (II 33-34). I mutaziliti (teologi razionalisti), i filosofi, i mistici lo imaginano sulla cima della più alta montagna terrestre variamente identificata. Si è visto che per Abenarabi è alla fine del *siràt* del Purgatorio. È una verde regione, profumata di fiori, allietata dal canto degli uccelli, irrigata da due corsi d'acqua, che servon all'abluzione dell'anima che ne esce purificata. È nel Paradiso terrestre che appare la sposa celeste, la quale rimprovera all'anima, che è giunta, le sue infedeltà. L'imagine di questa sposa, la quale in altri cicli leggendari appare in sogno all'uomo e lo rimprovera dei suoi amori terreni e gli dà varii consigli, risale fino al sec. VIII della nostra era, ed è comunissima nella letteratura musulmana, laddove essa fu ignota alle leggende classiche e cristiane.

Il parallelo fra il Paradiso celeste dantesco e islamico non va certo ricercato nel Corano, ma nelle tradizioni e nei commenti. Già Ibn Abbàs, parente di Maometto, aveva detto che « nel Paradiso non v'è cosa simile a ciò che vi è nel mondo, ma solo i nomi ». La promessa della visione beatifica, come sommo bene, trionfò nell'islamismo — nonostante gli scrupoli e di chi stava alla lettera del Corano e di chi trovava un assurdo antropomorfico la visione di Dio — per opera dei mistici eredi della teologia cristiana e della metafisica neoplatonica. Averroe, Abenarabi, Al Ghazali accettarono i dati del Corano come simbolo o allegoria, e pensarono a due cieli: uno sensibile ed uno ideale, uno per il volgo, l'altro per gli eletti. Due tipi quindi di Paradiso contemporanei nel mondo musulmano, a differenza di quanto avvenne nella letteratura cristiana, in cui pure si riscontrarono i due tipi, ma successivi; il primo per opera di giullari o monaci, paragonato ad un refettorio monastico o ad una Corte feudale, il secondo, in Dante, tutto

luce pura, contemplazione estatica e amor divino.

La dottrina dei mistici ci insegna: le sfere astronomiche sono occupate da angeli, profeti e santi; ma la sede effettiva degli eletti è imaginata fin dal VII secolo nel settimo cielo in perfetta corrispondenza con Gerusalemme, cosicché, afferma un tradizionalista, « se una pietra cadesse dal Paradiso, cadrebbe sicuramente sulla rôcca di Gerusalemme »; notizia questa ricordata da ogni trattato geografico che parli della Città santa. Il Paradiso è imaginato in perfetta simmetria con l'Inferno. Fin dai primi secoli dell'islamismo si parla di sette dimore celesti per gli eletti, distribuiti dal sec. X in poi secondo una struttura morale.

La dottrina paradisiaca fissata in tutti i suoi particolari nel XII sec., è sistematizzata da Abenarabi, che armonizza le dottrine dei mistici con i dati del Corano, con le speculazioni neoplatoniche dei filosofi, con i frutti della propria fantasia e con disegni geometrici.

Il Paradiso è un raggruppamento di piani circolari paralleli fra loro intorno ad un asse verticale, man mano diminuenti. Il nostro pensiero corre alla rosa dantesca; Abenarabi non ricorre a questa imagine, ma a quella dell'albero paradisiaco, un ramo del quale si trova in ogni dimora di beati e che si lancia, capovolto, dal primo mobile.

Moralmente, il Paradiso è diviso in altrettante categorie quante le parti del corpo strumento di virtú. La beatitudine è diversa secondo l'età del beato, il tempo e le circostanze in cui si operò l'atto meritorio. I beati occupano le loro sedi o per mera grazia o per merito personale o per eredità delle sedi celesti, lasciate vuote dai condannati all' Inferno.

Fra le varie categorie dei beati Abenarabi ricorda: i profeti, che occupano le piú elevate sedi, poi i santi, poi i dottori della fede, poi i semplici fedeli; e tutti sono su troni, seggi, banchi, scanni. Ed in ogni categoria sono distinti i musulmani da quelli che non lo sono. Gli eletti godono della visione beatifica, concepita come un'epifania della luce divina: Dio è un fuoco luminoso che emette raggi di luce, i quali sono il mezzo che prepara e rende atti gli eletti a contemplare il fuoco divino. La diffusione di quella luce traverso lo spirito e il corpo del beato, lo rende capace di sopportare la intensità del fuoco divino, tanto superiore all'energia di ogni creatura. Gli eletti tengon fissa la vista nel fuoco della luce divina, che è ricevuta in grado diverso, secondo l'attitudine rispettiva del soggetto. La differenza dei gradi, senza toccare l'essenza della visione beatifica, si rivela nella varietà dei modi con cui la luce divina si manifesta ai beati di ogni grado; ad esso corrisponderà un grado proporzionale di diletto, che però non genererà invidia né disgusto in alcuno, altrimenti, dice Abenarabi, « il cielo non sarebbe cielo, ma dimora di dolore e di amarezza ».

Il mistico murciano si serve poi di schemi geometrici, di circoli concentrici, eccentrici, secanti e tangenti per rappresentare Dio nella sua individualità astratta, nei suoi attributi, nei termini della sua emanazione. Scrisse un libro in proposito intitolato: *Formazione delle tavole e dei circoli.*

*
* *

L' Asín da ultimo[1] vuol spiegarsi la via seguíta dalle concezioni della mentalità musulmana in generale e di Abenarabi in particolare[2], per arrivare a Dante; e dopo aver in breve quadro sintetico ricordato i molteplici contatti fra le due civiltà ed essersi soffermato alle Corti siciliane di Ruggero II e di Federico II, rivolge la sua attenzione alla Spagna, che per l'Asín è il punto di partenza della trasmissione.

La Spagna fu, tra i paesi conquistati dai musulmani, quello in cui fu piú caro lo studio degli *hadiz*, che specialmente in mano ai mistici diedero argomento alle prediche. E ci parlano di *hadiz* nel IX sec. non solo i mistici maomettani, ma anche, mozarabi, come Alvaro di Cordova e s. Eulogio. E se li conoscevano i mozarabi li avranno conosciuti anche i cristiani dei nascenti regni del nord. La leggenda per esteso del *miràg* si trova nella *Historia Arabun* di Rodrigo Ximenez di Rada (1170-1247) e in volgare nella *Cronica general* di Alfonso il Savio e poi nella *Confutazione della setta maomettana* di san Pietro Pasquale, scritta in Granata tra il 1296 ed il 1300, in cui non solo si trova « elmiregi » (*miràg*), ma moltissimi *hadiz* su tutti i problemi escatologici.

Questa produzione, di poco anteriore o contemporanea a Dante, avrebbe potuto venire a conoscenza di lui per mezzo di Brunetto Latini che conobbe da vicino la cultura araba, avendo vissuto in Ispagna presso Alfonso il Savio e che nel suo *Tesoro*[1] scrisse una vita di Maometto.

Orbene. Dante, aperto ad ogni influenza scientifica e letteraria, non poteva rimanere chiuso a quella araba. E che di quel mondo abbia avuto conoscenza non volgare, lo dimostra la figura di Alí nell' Inferno e i particolari della sua morte, ricordati prima di Dante solo da s. Pietro Pasquale e ignoti agli altri contemporanei ed ai primi commentatori della *Commedia*. I nomi di Alfergano, Alpetragio, Alfarabio, Avicenna, Alghazali, ricordati da Dante; le figure di Saladino, Averroe, Avicenna rappresentate nel Limbo, non stanno a significare semplici citazioni, ma voglion indicare una stretta simpatia di Dante per la scienza e la mentalità musulmana: simpatia che si manifesta non tanto a parole, quanto nell' influenza di quel mondo sulla gigantesca concezione dantesca.

Milano, 1919. A. CODAZZI.

[1] Tra la parte precedente e quest'ultima l'Asín introduce un capitolo (p. 229-297) in cui ricerca con fortuna gli elementi musulmani nelle leggende cristiane anteriori alla visione dantesca. È un capitolo interessante non solo per la letteratura, ma anche per la storia delle arti, perché dà la ragione di rappresentazioni pittoriche finora inesplicate.

[2] L'Asín esamina (p. 334-355) due singolari opere del mistico di Murcia: *L'interprete degli amori* e il suo commentario: *Il tesoro degli amanti;* e li ravvicina al *Canzoniere* e al *Convivio* di Dante. In essi Abenarabi in una mistione di prosa e poesia, dapprima motiva con un fittizio episodio autobiografico le sue canzoni amorose, che poi commenta in senso allegorico. La sua amata è simbolo dalla sapienza divina. Tutto il commentario è pieno di allusioni a tèmi di morale, astrologia, cabala, psicologia, mistica, teologia, estetica. L'Asín crede di vedervi l'origine del « dolce stil nuovo ».

[1] L'Asín dice sintomatico il nome *Tesoro*, perché nella letteratura araba una sessantina di opere portano tale titolo.

NOTIZIE

* * **Lectura Dantis** – Il giorno 8 genn. 1920 la Società dantesca, e per essa la Commissione esecutiva fiorentina, riprenderà, nella Sala di Dante in Orsammichele, la serie delle sue letture annuali del Poema, con questo programma: 8 genn., *Dante e il Trentino* (Giuseppe Zippel); 15, *Dante e la formazione della coscienza filosofica italiana* (Erminio Troilo); 22, Canto XVII, *Purg.* (Alfredo Panzini); 29, Canto XVIII (B. Chiurlo); 5 febbraio, Canto XIX (P. L. Rambaldi); 12, Canto XX (L. F. Benedetto); 19, Canto XXI (Aristide Marigo); 26, Canto XXII (Giuseppe Morici); 4 marzo, Canto XXIII (Luigi Fassò); 11, Canto XXIV (Ezio Levi); 18, Canto XXIV (Nello Puccioni); 25, Canto XXVI (Luigi Pietrobono); 8 aprile Canto XXVII (E. G. Parodi). Contemporaneamente, la Società dantesca avverte (e dell'annunzio siamo lieti noi che tanto poco confidiamo nell'efficacia della lettura, direm così, officiale, e pel publico che vi assiste e pel modo com'è generalmente intesa e fatta) avverte che « sarà ripreso il corso domenicale di *letture popolari ad ingresso libero;* » le quali saranno iniziate dal prof. Guido Mazzoni, in giorno da fissarsi ulteriormente. – Anche a Ravenna, nella Sala di Dante nel già Convento de' Camaldolesi di Classe, sono state riprese fin dal giugno scorso le letture dantesche iniziate nel 1914 e interrotte dalla guerra. Fece il discorso inaugurale il prof. A. Galletti, cui seguirono Corrado Ricci, Antonio Messeri, Paolo Amaducci o il prof. Arfelli. – Altre letture sono state fatte e si faranno a Reggio nell'Em., a Como ed altrove, per iniziativa del benemerito ed operosissimo Comitato cattolico ravennate pel secentenario dantesco.

* * **Roma e il Sepolcro di Dante.** – Il Sindaco di Roma ha accolto l'invito del Sindaco di Ravenna, promettendo di concorrere alle onoranze pel secentenario dantesco, offrendo la porta di bronzo che dovrà sostituire quella attuale di legno che chiude il tempietto sepolcrale del Poeta.

* * **Concorso dantesco.** – La direzione della *Riv. di filosofia neo-scolastica* del dr. A. Gemelli (Milano, Corso Venezia, 15) ci prega di annunziare, nell'interesse dei sigg. concorrenti, che per desiderio espresso da alcuni amici la data di scadenza del concorso per un'opera *sulle dottrine filosofiche e teologiche di Dante Alighieri* viene protratta al 31 di genn. del 1921.

* * **A Trento,** per cura dell'Associazione per lo sviluppo dell'alta cultura, della quale è presid. il sen. Mangiagalli, fu degnamente commemorato nella sala dei concerti dell' Accademia filarmonica il dí 11 ottobre, per la prima volta dopo la liberazione della città italianissima, l'anniversario della dedicazione del monumento a Dante. Parlò, molto e meritamente applaudito, il prof. Armando Santanera, che salutata la città fedele con parole calde di eloquenza e di patrio amore, illustrò e lesse due fra i piú maravigliosi Canti del Poema: il V dell'*Inferno* e il XXXIII del *Paradiso.*

* * **Il Trentino a Dante.** – Su proposta del dr. Gius. Gerola, direttore della regia Soprintendenza de' monumenti a Ravenna, si è formato un comitato allo scopo di mettere insieme una raccolta di studii

intorno a *Dante nel Trentino*, e di erigere un ricordo sui Lavini di Marco presso Rovereto, ai quali allude Dante nel noto passo del XII dell'*Inf.* Questo ricordo dovrebbe consistere in un muraglione sul quale sarebbero scolpite in bronzo le due terzine dantesche, già del resto da secoli scolpite nel cuore di tutti i buoni Trentini.

* * **Un corso di conferenze** sulla filosofia e la teologia in D. ha tenuto in Roma il rev. p. M. Cardovani nel Collegio Angelico dei Domenicani, trattando, durante l'anno scolastico 1918-19, delle fonti e de' caratteri della fisolofia e del ploblema criteriologico in D., della *Monarch.* e della Società delle Nazioni, della genesi e della attività dell'anima nel pensiero filosofico del Poeta. – Il corso sarà continuato nell'anno scolastico 1919-20.

* * De **La escatologia musulmana in Dante**, di don M. Asín Palacios parla in questo quaderno del *Giorn.* l'egregio prof. Codazzi, e ne dice assai bene, come lo attento studio del dotto orientalista spagnuolo veramente si merita: e anco ne accoglie, senza titubanze, la tèsi, che è di dimostrare « en la *Div. Comedia* influencia de fuentes musulmanas », di che noi dubitiamo assai. Certo è che molte obiezioni si potrebbero fare alle ipotesi, e piú alle affermazioni dell'Asín; tra le quali questa: che D. non seppe l'arabo; e se è pur vero che egli ricorda nel *Conv.*, come osserva anche il Codazzi, « i nomi di Alfergano, di Alpetragio, di Alfarabio », ecc., è anche vero che di questi autori correvano, al tempo suo, fra i dotti di occidente, versioni latine che D. poté aver tra mano.

* * Del **Giudicato di Gallura** e delle sue relazioni con Pisa, tratta la sig. Lucia Giagheddu, insegnante di storia nella scuola norm. di Sassari, in una dotta monografia pubbl. a Siena, dalla tip di S. Bernardino.

* * Alla **Storia degli amori di Dante** dedica nuove cure Emanuele Ciafardini, cercando con un « esame attento delle liriche » di metterci in grado di coglier, di quella istoria, « i momenti principali, e di risolvere non poche questioni ad essa inerenti ». Lo studio, che s'intitola appunto *tra gli amori e tra le rime di D.*, (Napoli, Federigo e Ardia, 1919), è un nuovo buon contributo a questo interessante capitolo della biografia del Poeta.

* * **Conferenze dantesche di E. Cozzani.** – A Milano le letture dantesche di Ettore Cozzani continuano a richiamare una larga schiera di attenti ascoltatori. Il programma dell' illustre direttore de *L'Eroica* segue la poderosa linea dei Canti immortali: ma, come albero per cento rami, s'estende a traverso tutti i campi delle letterature italiana e straniere, antiche e moderne, delle quali raccoglie intorno alla *Comm.* le piú austere espressioni. Il Cozzani svolgerà, tra l'autunno di quest'anno e la primavera del 1920, una serie di conferenze sul sacro Poema, durante le quali egli si propone di commentare tutto l'*Inf.* e tutto il *Purg.*, e le letture saran fatte tre volte la settimana: il martedí, il giovedí e il sabato, nel salone del Circolo degli interessi industriali, in Piazza S. Sepolcro, n. 9. L'audace tentativo di portar D., in publiche esposizioni, a contatto e a confronto – in eterno vittorioso – con la poesia di tutti i tempi e di tutti i popoli, specialmente greca, latina e italiana, da Omero al D'Annunzio e al Pascoli, merita tutto il nostro piú caldo e sincero plauso di studiosi e di italiani.

1919 — Firenze, Tip. Soc. Italiana Arti Grafiche Cesare Lucchesi, Gerente respons.

DATE DUE

